

del **QP** *arco* **uaderni**

Cultura, ambiente, territorio

Supplemento a **CRONACHE DEL MEZZOGIORNO** a cura di Giuseppe Anzani
sotto il patrocinio dell' Ente Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano
n. 4 Primavera 1997 - £. 2.000



- **I RITI DELLE CONFRATERNITE CILENTANE NELLA SETTIMANA SANTA.**
 - l'altra faccia della grotta di Pertosa •
 - la scuola medica di Velia •
 - il "leader II" del Cilento • abitare i crinali •
- Battistello Caracciolo a Roccadaspide • il Cilento nei classici •



Cultura, ambiente, territorio

*sotto il patrocinio dell'Ente
Parco Nazionale del Cilento e
Vallo di Diano*

a cura di
Giuseppe Anzani

redazione
Giuseppe Anzani
Fernando La Greca
Emilio Buonomo

tel. 0974/821066

supplemento a
CRONACHE
DEL MEZZOGIORNO
registrato il 9/5/95
con il n. 919
al registro della Stampa
Tribunale di Salerno

direttore
responsabile
GIGI CASCIELLO

Quaderni del Parco è su internet
web: <http://www.peoples.it/qdp>
e-mail: qdp@peoples.it



Cultura, ambiente, territorio

N°4 - Primavera 1997

SOMMARIO

Sommario	1
L'altra faccia della Grotta di Pertosa negli studi di Paolo Carucci	
di Giuseppe Anzani	2
La Scuola Medica di Velia	
di Pietro Ebner	9
Il Cilento nei classici	
di Fernando La Greca	13
Il "Leader II" del Cilento	
di Domenico Nicoletti	19
Abitare i crinali	
di Giuseppe Anzani.	23
Falò, cucina e presepi	
di Amedeo La Greca e Fernando La Greca.	27
L'Immacolata di Battistello Caracciolo	
di Rosa Anzani	30
Libri etc.	
<i>Uomo e natura nella tradizione lucana</i>	
<i>I valori della Costituzione italiana</i>	
<i>La cultura del restauro</i>	
<i>Roberto Pane e la dialettica del restauro</i>	
<i>Politica e legislazione ambientale</i>	
<i>I segni della memoria/Architetture dell'acqua</i>	
<i>Paestum (aldilà dell'archeologia)</i>	
a cura di Emilio Buonomo.	33
Notizie	
a cura di Emilio Buonomo.	37
MUSICHE E DEVOZIONI CONFRATERNALI NEL CILENTO ANTICO	
di Maurizio Agamennone	41
Sommari dei numeri precedenti.	81

L'ALTRA FACCIA DELLA GROTTA DI PERTOSA NEGLI STUDI DI PAOLO CARUCCI

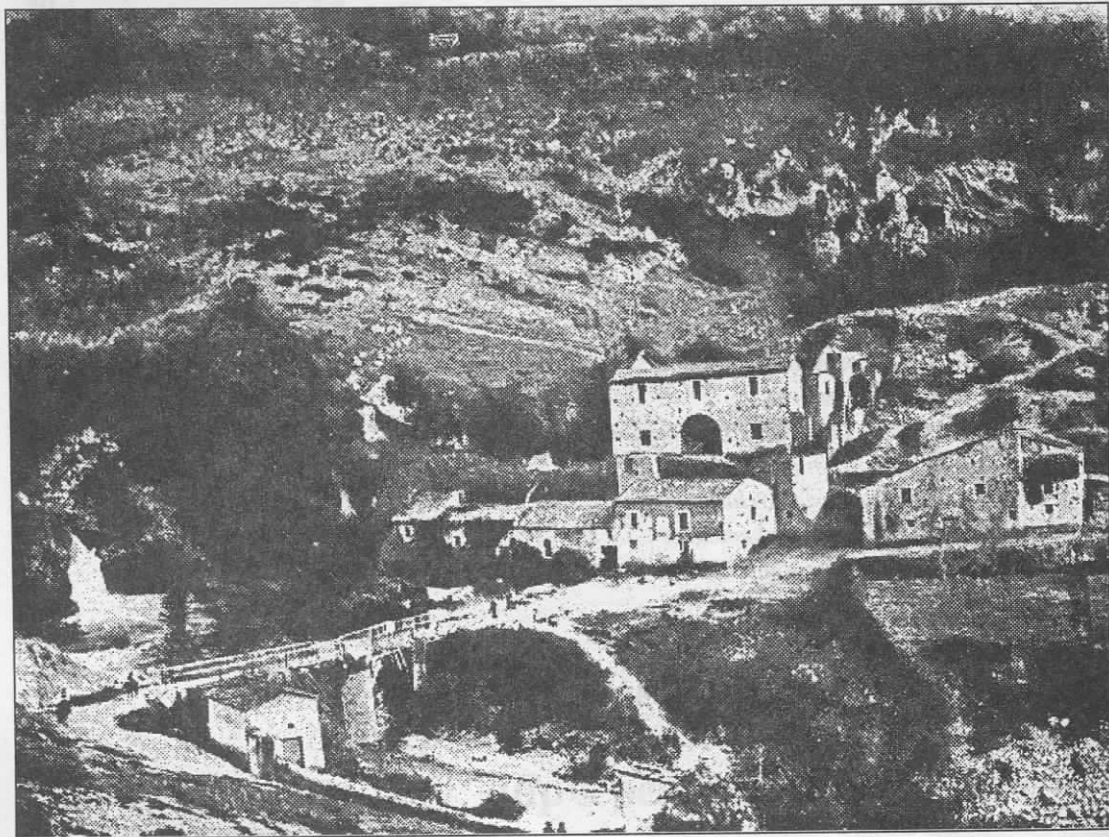
di Giuseppe Anzani

Chi visita oggi la "Grotta dell'Angelo" di Pertosa non rimpiange certo di averla scelta come meta dell'escursione, considerata la bellezza del luogo annunciato dalla presenza di antichi mulini, dalle cascate, dai corsi d'acqua che si insinuano negli stretti passaggi ai piedi delle falde degli Alburni, lungo quello che fu a suo tempo il tracciato della via Popilia. Alla formazione di quel paesaggio contribuì in modo determinante la mano dell'uomo, e in particolare l'opera dei Romani che aprirono al Tanagro

un varco nelle colline di Pertosa, permettendogli di defluire a cielo aperto dal Vallo di Diano, di cui cominciò così la bonifica. Infatti, prima di questo intervento, l'unica via d'uscita per il fiume erano alcuni inghiottitoi naturali, tuttora esistenti, i quali non di rado si intasavano provocando l'allagamento del fondovalle.

La grotta, inserita in un paesaggio affascinante che è opera congiunta di uomo e natura, mostra ai visitatori un interessantissimo susseguirsi di sale ricche di concrezioni che giustificano i nomi fiabeschi assegnati loro dalla tradizione,

Dintorni della grotta agli inizi del secolo

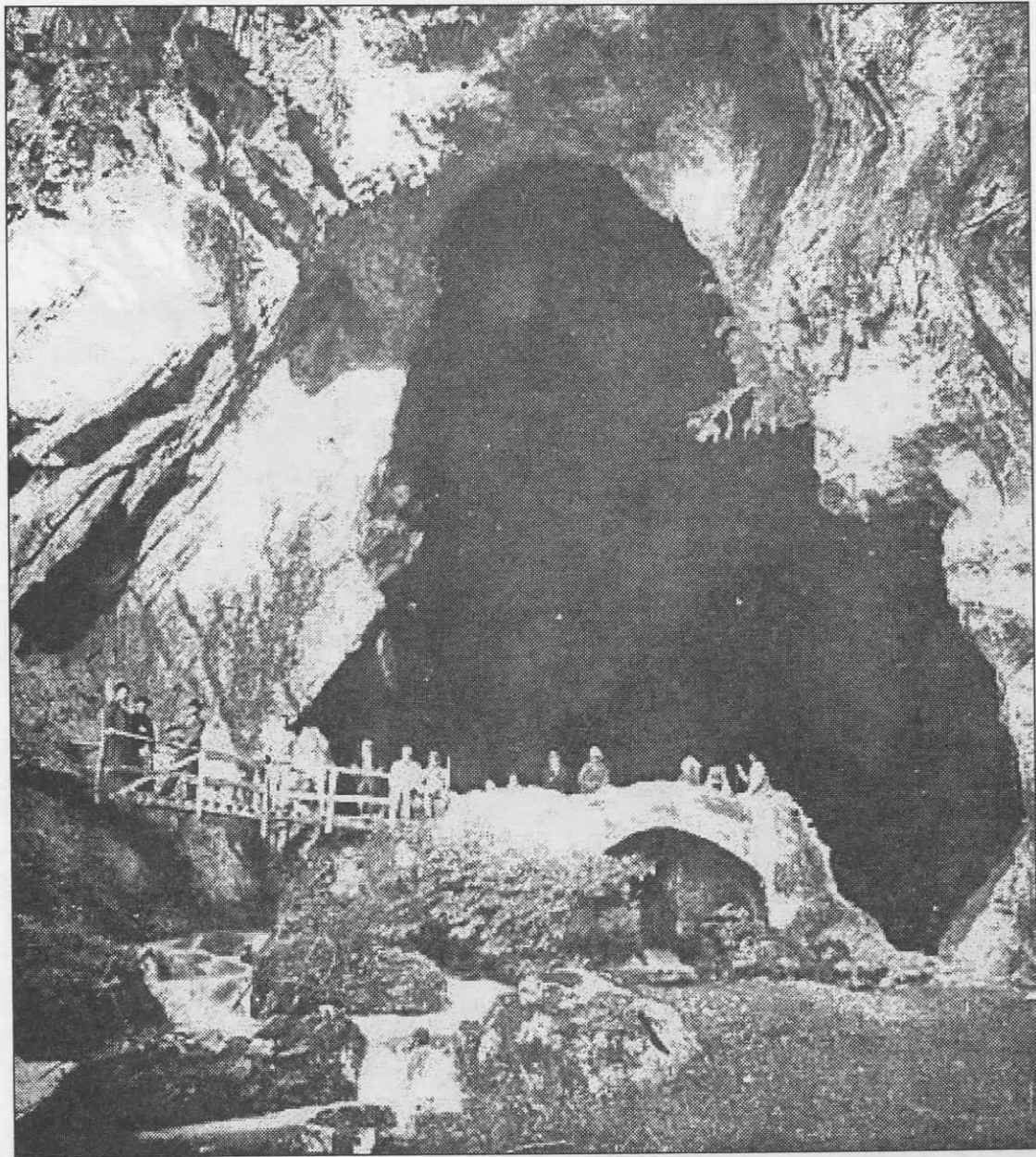


oltre allo stupefacente fiume ipogeo navigabile che sbocca dall'apertura maggiore dell'antro per precipitare immediatamente in una cascata lungo il ripido declivio.

Ma al pari del contesto paesaggistico, le ricchezze della grotta non si esauriscono nei soli - sia pur notevoli - aspetti naturalistici. Da più di un secolo gli scavi archeologici hanno messo in luce importanti resti che risalgono al periodo neolitico e che seguono gli albori della storia

per arrivare fino al periodo romano. La sala d'ingresso della grotta, molto ben difendibile, era quasi completamente allagata dalle acque del fiume ipogeo, e i gruppi di uomini che l'abitarono vi costruirono ampie piattaforme di legno - ossia delle palafitte - protette dalla volta naturale e fornite di acqua limpida che permetteva la pesca. Del lunghissimo lasso di tempo in cui la grotta fu abitata, fino al termine dell'età dei metalli, sono testimoni ben due strati sovrappo-

Ingresso della grotta agli inizi del secolo



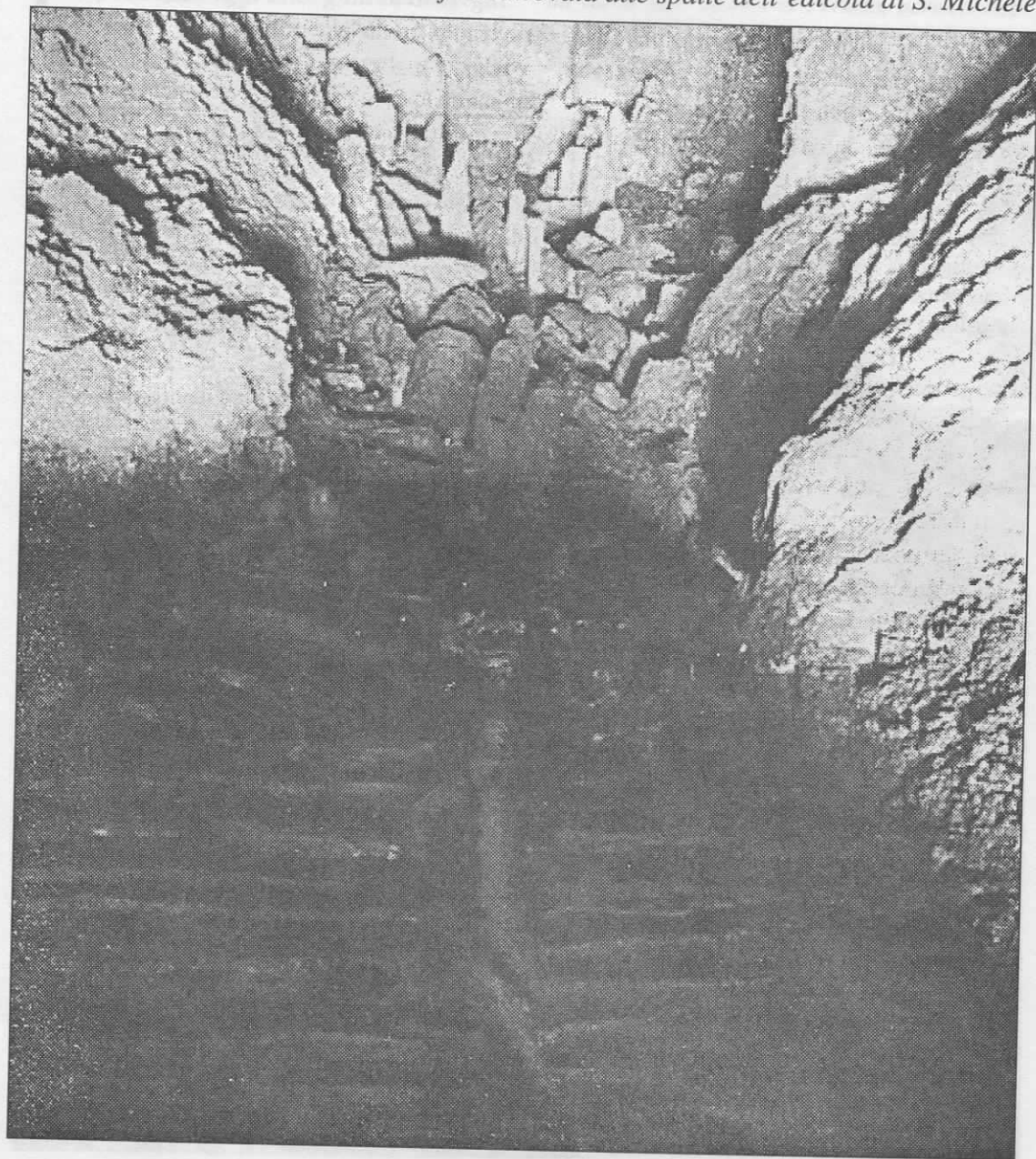
sti di palafitte, con i relativi resti di utensili, suppellettili, armi, oggetti di culto. Quando arrivò il momento di lasciare l'antra per dedicarsi con maggiore impegno alla coltivazione dei fertili terreni antistanti, la grotta divenne sede di un tenace culto delle acque, di cui restano tracce di epoca magnogreca e romana, proseguito in epoca cristiana con il culto, tuttora praticato, di S. Michele Arcangelo. Al santo degli antri che dà il nome alla grotta, molto

venerato sin dall'epoca longobarda, è dedicata una piccola edicola tuttora meta di un pellegrinaggio annuale.

Ma di questo patrimonio eccezionale e purtroppo semisconosciuto, consistente in centinaia di reperti oltre che nelle due sorprendenti palafitte ipogeiche, non resta traccia nella grotta, che mostra oggi le sue sole bellezze naturali.

L'autore di gran parte delle scoperte archeologiche avvenute nella grotta fu l'archeologo

Palafitta ritrovata alle spalle dell'edicola di S. Michele



Paolo Carucci, che dette alla stampe esattamente un secolo fa a Napoli un volume inteso intitolato "La grotta preistorica di Pertosa", recentemente ripubblicato a cura dell'amministrazione comunale del piccolo centro.

Per sottolineare l'opportunità di rendere alla "Grotta dell'Angelo" quanto ha custodito per millenni, restituendole le tracce antichissime e singolari della frequentazione umana, proponiamo alcuni brani tratti dalle conclusioni del libro di Carucci, le cui principali scoperte sono state confermate dalla ricerca archeologica più recente.

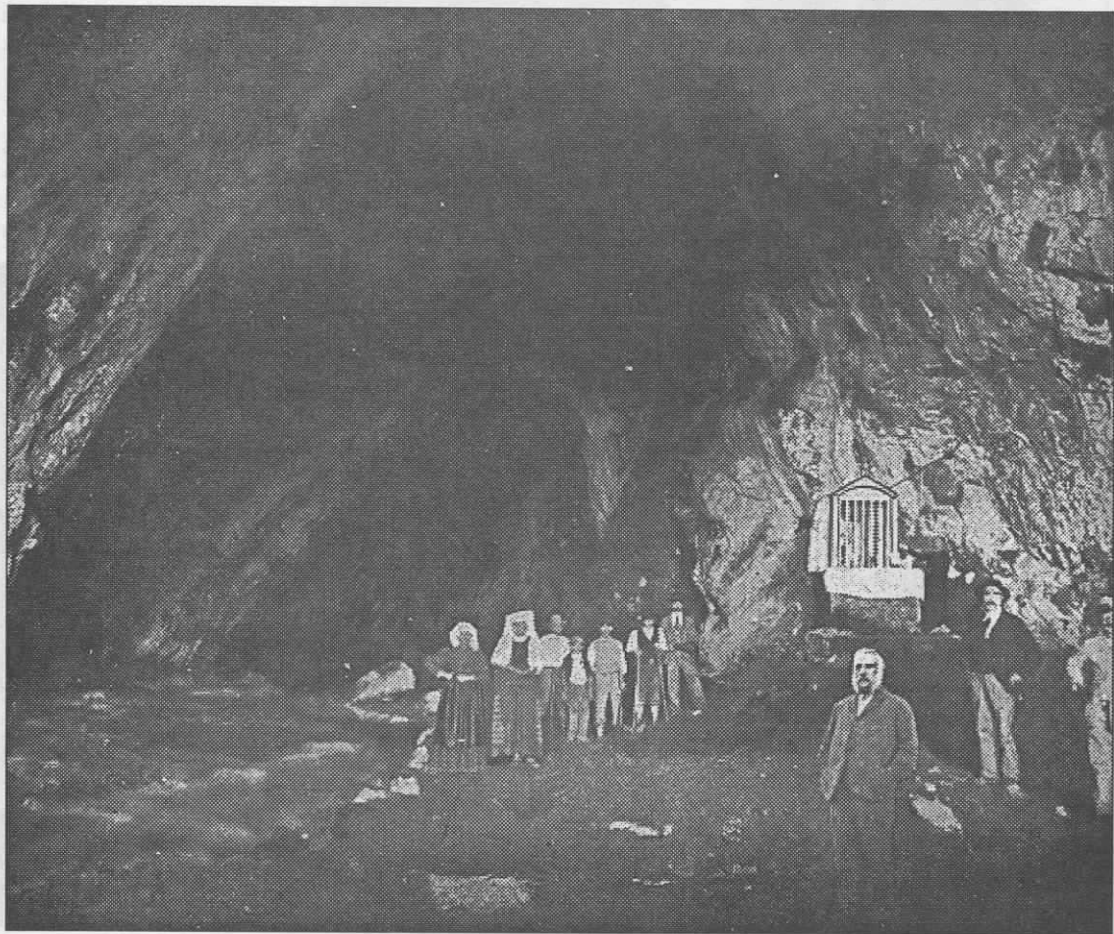
(...) Dall'esame stratigrafico, dallo studio del ricco materiale archeologico rinvenuto, e dalla comparazione di esso col materiale trovato in altre caverne, stazioni e necropoli preistoriche, e

da altri molteplici elementi non meno importanti, studiati durante gli scavi, sono messi in chiaro molti fatti.

È rimasto assodato che il suolo della grotta, avanti che fosse abitata, era molto profondo e in pendio, e ciò è dimostrato dalla sovrapposizione di quattro strati archeologici distinti, che si alternano con strati di pura argilla, i quali vanno aumentando di potenza dall'apertura al fondo della grotta.

La genesi degli strati fu lenta e graduale, giacché l'acqua che li depositò non poteva trasportare se non materiali polverulenti, non essendo i meati delle rocce che attraversa, capaci di lasciar passare materiale di maggiore grandezza. Il fenomeno della stratificazione, prima che i Romani avessero deviate le acque nel canale all'uopo scavato, doveva essere molto più attivo, perché gran parte delle acque del Tanagro, circa 2/3 più delle attuali, passava per la grotta,

Interno della grotta agli inizi del secolo



occupandone tutto il suolo, come viene comprovato dall'uniformità degli strati in tutta la larghezza, nonché dalle tracce ancora visibili di erosioni prodotte dalle acque fluenti sui rilievi che limitano le insenature di ambidue i lati.

La prima gente quindi che prese stanza in quell'antro, non potendo vivere nell'acqua, dovette, per costruire le palafitte, dar mano ad un'opera gigantesca, difficile e lunga, avuto riguardo ai mezzi rudimentali che possedeva.

Senonché, dai materiali diversi per la costruzione di esse impiegati, e dai metodi differenti che si riscontrano nella struttura dei vari piani che presenta la palafitta superiore, si può dedurre che esse non furono fabbricate in una sola volta, ma vennero estese a misura che il bisogno lo richiedeva, o per aumento della popolazione preesistente, o pel sopraggiungere di nuove genti. La presenza, in prossimità della palafitta inferiore di oggetti litici arcaicissimi, di forme ritenute paleolitiche, associati a prodotti più perfetti appartenenti al periodo seguente, prove che essa fu costruita nei primordi del neolitico, quando cioè permaneva ancora l'uso di utensili del periodo precedente, vale a dire coltelli e punte di lancia di pietra scheggiata, raschiatoi ed asce di tipo musteriano.

Continuando il fenomeno di sedimentazione del fiume, col tempo, il letto sottostante alla palafitta si andò elevando, fino a raggiungere la piattaforma, la quale fu invasa dalle acque, il che costrinse gli abitanti ad abbandonare i loro focolai, per trovare più sicuro rifugio in altre grotte. Di ciò si ha una prova di fatto, essendosi trovato nel contiguo territorio di Caggiano altre grotte in condizioni ordinarie, contenenti materiale identico a quello della grotta in parola.

Al piano della palafitta inferiore si sovrappose poi uno strato di circa 45 centimetri di argilla, il quale, per essere privo

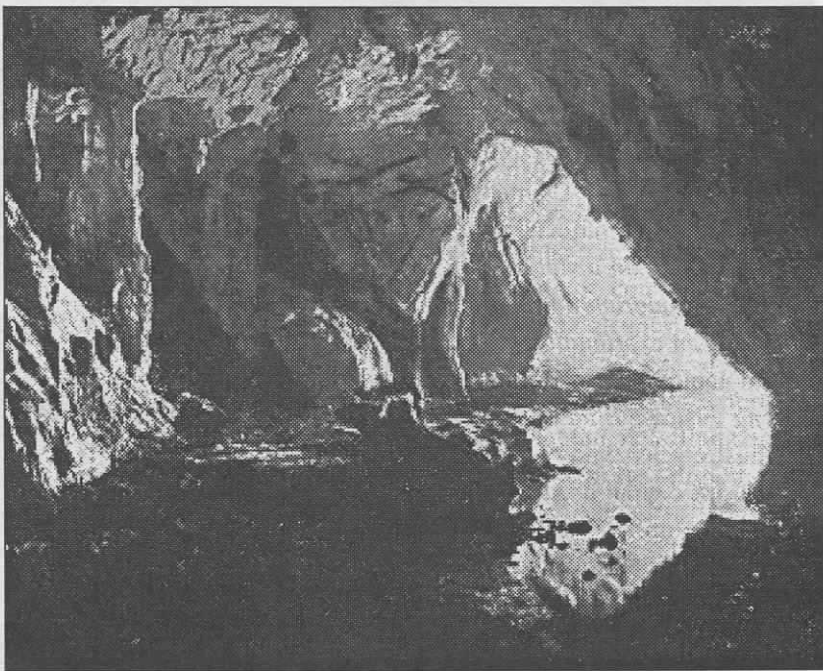
affatto di reliquie archeologiche e paleontologiche, fa desumere che passò un lungo periodo di tempo, prima che nuova gente rioccupasse la grotta e costruisse la palafitta superiore.

Lo sterminato numero di cocci, i numerosi fittili ed altri utensili ed armi di pietra, di corno, di osso, nonché qualche oggetto di rame, trovati sul piano di questa seconda palafitta, fanno riferire questo ricco strato archeologico all'eneolitico, o periodo di passaggio dall'età neolitica a quella del bronzo.

La ricchezza di detto materiale indica che non solo la tribù abitatrice della grotta dovette permanervi lungo tempo, ma anche che essa fu abbastanza numerosa. Facendo un calcolo approssimativo, e supponendo che in ogni 10 metri quadri abitassero 3 individui, siccome la lunghezza della grotta è di m. 88 e la larghezza media è di m. 16,30, si ha che essa poteva contenere una popolazione di circa 500 individui, considerando naturalmente che in quei tempi l'abitazione prestavasi solo al ricovero; condizione che si osserva attualmente nelle capanne e nei tuguri dei contadini della medesima contrada.

Dallo strato potente di argilla, di circa 50 centimetri, privo anch'esso di qualsiasi manufatto, che fu trovato sul piano di questa seconda pala-

Interno della grotta agli inizi del secolo



fitta, si deduce che nel medesimo fenomeno di sedimentazione, il letto del fiume dovette innalzarsi a poco a poco, fino ad invadere il tavolato della nuova palafitta, facendo emigrare gli abitanti della grotta, che rimase di nuovo inabitabile per un'altra lunga serie di anni.

Sullo strato di pura argilla, formatosi in seguito, si trovò un terzo strato archeologico di poca potenza, costituito di cenere, carboni, fittili meno rozzi, utensili di corno e di osso, ed armi di bronzo e di ferro. Tale strato senza palafitta, che può riferirsi all'epoca del bronzo ed al

primo periodo dell'epoca del ferro, dovette essere limitato ad un'area ristretta del suolo della grotta, lasciata forse libera per la diminuzione del volume delle acque.

Tal'è la stratificazione della parte anteriore della grotta, fino all'edicola di S. Michele: alla parte posteriore, invece, per la conformazione del sottosuolo roccioso e per l'inclinazione degli strati, questi andavano diminuendo di potenza, in modo che il terzo strato, di cui testé venne fatta parola, veniva a poggiare sull'unica porzione della palafitta superiore da me messa allo scoperto, alle spalle dell'altare di S. Michele, sotto l'impalcatura della quale fu rinvenuta in quel punto la più abbondante messe di prodotti vascolari, di cui il terzo strato fu trovato ricco.

Segue un altro potente strato di argilla di

cm. 65; nella parte più bassa di esso furono rinvenuti dei vasi e dei cocci italogreci, e a 30 centimetri dalla superficie delle monete e delle lucerne romane, e dei cocci di queste due civiltà storiche. Dai suddetti dati stratigrafici si può, con le dovute riserve, ricavare qualche elemento cronologico ed etnografico. (...)

Sicché lo strato archeologico inferiore o neolitico, secondo questi calcoli, rimonterebbe a circa 7000 (da oggi, n.d.r.) anni, il medio od eneolitico tra 4 e 5000, il terzo dell'età del bronzo e del primo periodo dell'età del ferro fra 3000 e 3500

Vasi neolitici ritrovati nella grotta da Carucci



anni, lo strato italogreco a 2500, ed il romano a circa 2000.(...)

Le induzioni circa l'alta antichità degli strati inferiori archeologici della grotta di Pertosa sono rafforzate da alcuni dati fornitimi dalla fauna e dalla flora fossile della grotta medesima. Infatti negli strati inferiori si sono trovati frammenti di corna di color giallognolo, scalfibili all'unghia, fragilissimi, ed allappanti, con caratteri morfologici i quali accennano a specie di cervidi, che ebbero vita in un'epoca anteriore all'attuale.

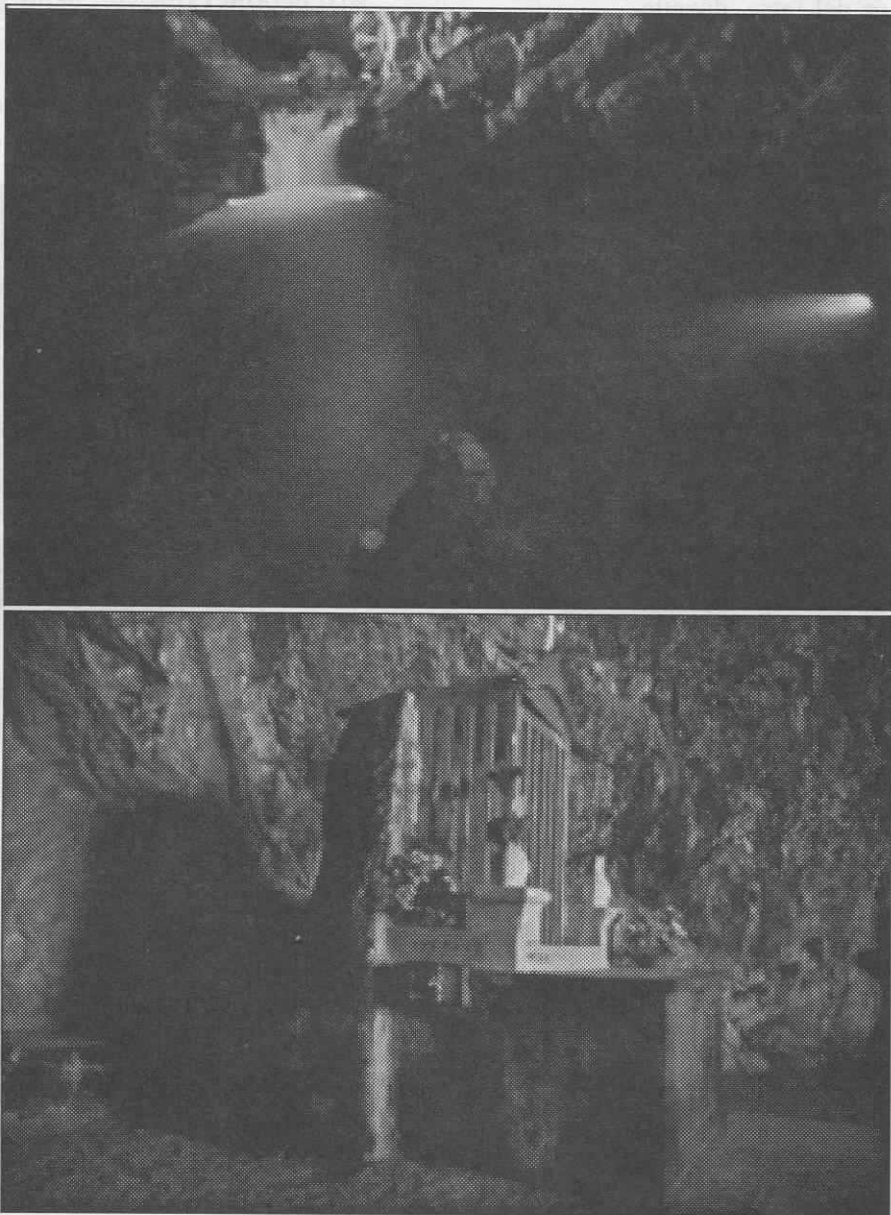
Anche il carattere forestale diverso delle due palafitte depone a favore del criterio assunto a base dei miei calcoli cronologici. La palafitta inferiore, che corrisponde all'epoca neolitica, è costituita di legno di pino silvestre e di altre conifere del tutto scomparse dalla flora degli Alburni; mentre la palafitta superiore, che rimonterebbe al periodo di transizione dall'epoca della pietra neolitica e quella del bronzo è costituita da tronchi di quercia, di rovere, di faggio, specie del tutto simili alla flora vivente.(...)

Lo stesso rinvenimento di parecchi porta fiaccole presso i focolai negli strati più profondi conferma l'avvenuta trasformazione dei caratteri forestali già accennata. Infatti,

la presenza di tali utensili, non rinvenuti, per quanto io sappia, in alcun'altra stazione preistorica, dice a chiare note che l'illuminazione dei trogloditi di Pertosa doveva essere fatta generalmente con fiaccole di rami resinosi di conifere, e con torce fabbricate con fibre vegetali e resine colanti da esse. (...)

Il testo è tratto da Paolo Carucci, *La grotta preistorica di Pertosa*, Napoli, 1907. Dove non indicato diversamente, le foto sono tratte dallo stesso libro.

Laghetto interno e edicola di S. Michele (foto G. Anzani)



LA SCUOLA MEDICA DI VELIA

di Pietro Ebner

Velia, grosso abitato indigeno, colonizzato nel 540 a.C. da circa tremila Ioni di Focea, esuli da Alalia, nei cui pressi si era combattuta la prima battaglia navale di cui è ricordo in quei mari, e che sempre ebbe quel nome, perché la forma Elea comparve poi, in Platone; l'incantevole Velia, che, per la rupe della sua acropoli, si specchiava in due mirabili seni del Tirreno inferiore, fu annoverata fra le più illustri del mondo antico per aver avuto, nel V secolo, il primato della filosofia greca ch'era fiorita anteriormente nella superba Mileto.

Nelle ultime campagne di scavi archeologici sono venute alla luce, dietro la porta di sud-ovest dei sette Km. della cinta fortificata, più di 150 ambienti: un imponente complesso di edifici che lascia stupito e perplesso chi guarda.

Colpisce la suggestiva bellezza di quell'enorme

alveare scoperschiato, con le innumeri celle in pieno sole; si rimane poi incerti nel dare un volto ed un nome a tutta l'*insula*, che presenta stratificazioni fino a tre livelli; l'ultimo, medioevale. In questo aggregato urbano sono emersi, oltre ad un grande complesso termale, vie e tratti di canalizzazione; nicchie e vani preceduti da superbe arcate; comode scalinate di accesso a tre lati di un enorme sotterraneo rettangolare con pareti ed intonaco e pavimento a mosaico rosso; un incalcolabile numero di roccie di colonne ioniche, di cui alcuni ancora poggiati su basi equidistanti a formare un porticato, nonché resti di colonne costruite con frammenti dei caratteristici plinti sanguigni velini e rivestite di un bianco intonaco in qualche punto perfettamente conservato; tavoli di marmo dalle fogge più diverse, oltre ad anfore e vasi, anche per profumi; splendide teste marmoree, di cui alcune femminee con le carat-

Velia: i resti della Scuola di Medicina secondo Ebner



teristiche acconciature dei ginecei italoti del IV e III secolo. Soprattutto statue e più di donne che di uomini, almeno finora. Fra i ricordi marmorei delle prime — forse sacerdotesse, ma, senza dubbio, fra le più illustri e preminenti e perciò quelle ch'erano a capo del Collegio sacerdotale —, s'impone quella che, sebbene acefala e monca, ricorda, per tipologia, la divina Igea; di uomini, una delle quali è di un personaggio di olimpica dignità, che l'iscrizione dedicatoria rivela come un medico di Velia (*yelêtes iatrôs*), «capo della scuola» (*pholarchos*). E sono emerse, infine, anche alcune erme, che ricordano altrettanti medici di Velia: tutti «capiscuola», e con identico nome *oulis*, che precede l'indicativo patronimico. Tutto ciò, unitamente ad altri motivi, fra i quali la presenza su alcune delle superbe monete di Velia del IV e III secolo a.C. del simbolo delle potenze

infero, il serpente, epifania di Asklepios, m'inducevano, nel 1961, a stabilire l'esistenza a Velia di un Collegio medico e di una Scuola di medicina, della quale dovettero far parte, forse, anche quelle donne di cui è ricordo; cosa che poi non meraviglia, se si pensa che la prerogativa sacerdotale a volte coesisteva con quella di medico e che a Sais fiorì un Collegio esclusivamente femminile. La scoperta di una statua cultuale di Asklepios, dal viso dolcissimo, perché lo scultore volle accentuarvi i tratti dell'innata umanità, di frammenti di altare e di un pozzo, proprio il costitutivo dei santuari del dio della medicina, giustificavano la presenza dell'attiguo sotterraneo per il culto infero del dio e confermavano l'induzione, che divenne certezza con il rinvenimento di una stele dedicata a Parmenide. Per la prima volta dalle rovine di Velia affiorava un ricordo del

PIETRO EBNER: MEDICO, STORICO, ARCHEOLOGO

Questo saggio appariva il 31 agosto 1963 col titolo *"Perhaps the ancestor of Europe's earliest medieval school of medicine, Salerno: an ancient medical centre identified at Velia"*, sulla rivista inglese *"Illustrated London News"*, uno dei primi saggi di Pietro Ebner sull'esistenza a Velia di una Scuola Medica. Lo studioso presentò poi i risultati delle sue ricerche al XXI Congresso Internazionale di Storia della Medicina nel 1968.

Pietro Ebner

Riapparso nel 1964 sul primo numero della rivista *"Panorama Medico"*, pochi mesi fa è stato ripubblicato, insieme a tutti gli scritti su Velia e Paestum, dal Centro di Promozione Culturale per il Cilento di Acciaroli nel volume **Studi sul Cilento** (da cui sono tratte anche le immagini qui pubblicate), presentato da Giovanni Pugliese Carratelli, il quale afferma che «con questa raccolta degli scritti più significativi dedicati da Pietro Ebner alla Magna Grecia si è opportunamente provveduto non soltanto a tener viva la memoria di un dotto e generoso cultore delle patrie memorie, ma anche ad evitare la dispersione dei risultati di ricerche di cui gli studiosi dell'Italia antica continueranno a valersi con rispetto e gratitudine». Per Carratelli, Pietro Ebner è stato «un medico devoto alle tradizioni scientifiche della sua Velia», infatti non è stato solo uno storico, anzi è stato soprattutto un medico che ha lavorato da giovane in provincia di Sondrio, poi a Casalvelino e dal 1938 a Ceraso, per oltre un quarantennio. Ritornato nel Cilento riscopre quella che Ebner stesso ha definito una «vecchia passione liceale per i libri di storia». Nel 1940 viene nominato Ispettore onorario alle antichità e dal 1948 inizia la sua collaborazione a riviste di numismatica, archeologia e storia. Nel 1973 pubblica *Storia di un feudo del Mezzogiorno - La Baronia di Novi con le Edizioni di Storia e Letteratura* e poi, rispettivamente nel 1979 e nel 1982, sempre con la stessa casa editrice, *Economia e Società nel Cilento medievale e Chiesa, baroni e popolo nel Cilento, testi cardine della storiografia cilentana. Il suo ultimo lavoro è dedicato al paese natìo, una storia di Ceraso, dalle origini ai giorni nostri.* (Emilio Buonomo)



grande Eleate, che i frammenti ci rivelano fisico, ma anche fisiologo e perciò medico.

Di ciò è netto richiamo nell'iscrizione: nell'*ouliades* che spiega anche l'*oulis* delle altre stele, e cioè il netto riferimento ad Apollo oulios, medico, soprattutto dell'anima, perché i mali fisici degli uomini Apollo li alleviava attraverso Asklepios, che il mito volle suo figlio, ed al quale ispirava famosi precetti d'arte salutare.

Nel ricordo epigrafico, dunque, è evidente il nesso fra la Scuola di medicina e quella, celebre, filosofica degli Eleati, le cui dottrine sono sempre attuali, anche oggi, a venticinque secoli dalla loro prima formulazione, e lo saranno finché l'uomo

continuerà a meditare il problema dell'unità divina.

Ma i seguaci di Esculapio sollevano, per antica consuetudine, riunirsi in circoli ristretti, a volte vere e proprie sette; è da presumere che a Velia i medici si fossero avvalsi dell'esistente *eteria*, l'associazione sodale di tipo pitagorico che radunava nel suo seno gli eletti del pensiero, anche se di sesso femminile, assunta poi, per il sacrificio di

Zenone, a fulgente simbolo di libertà.

A Velia, pertanto, il culto di Asklepios non poteva limitarsi alle sole comuni pratiche magiche per un immediato fine curativo; a Velia quei nobili discendenti degli Eleati dovevano fare di più, e fecero di più. Indagarono sulle energie segrete ed infere della natura, ne stabilirono i benefici effetti sulla vita umana, riunirono i frutti delle loro esperienze in preziose norme, ridiedero a Velia lo splendore di un tempo. E non meraviglia, anche perché Velia era uno dei soggiorni più ameni fra le città italiote, per virtù delle sue pressoché costante pressione atmosferica, temperatura ed umidità, per la sua particolare ricchezza di giornate solatie,

sempre temperate dalle fresche brezze montane anche nelle deprimenti calure estive, per l'incanto di un cielo sempre azzurro, per la cornice montana, con la sua inimitabile sinfonia di verde, per le meraviglie del liscio cangiante mare, per l'esistenza di limpide fonti termali: caratteristiche tutte che inducevano poi i medici romani a consigliare ai loro pazienti lunghi soggiorni nella bella città tirrena.

Velia, statua di Asklepios



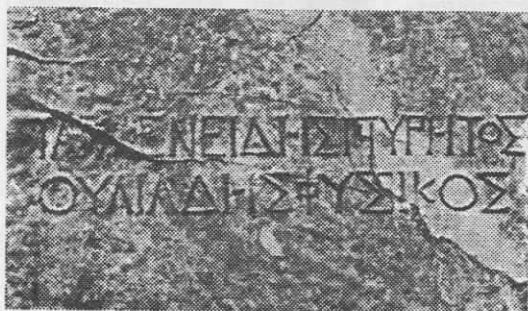
Velia, statua di Oulis



Il console Paolo Emilio, il famoso vincitore di Pidna, probabilmente affetto da cancro — strano ed inguaribile morbo, dice Plutarco —, dietro suggerimento dei medici dell'Urbe, si trasferì a Velia — attrattovi forse anche dal fascino che esercitava su lui la cultura ellenica —, ove visse ancora nella quiete di un panoramica villa sul mare. A Velia si tratteneva chiunque si recava in Sicilia. Vi dimorò spesso Cicerone nell'avita casa di un suo carissimo amico, il giureconsulto Trebazio, poi consigliere ed intimo di Augusto; Bruto con la moglie Porzia, una delle donne più forti di Roma antica. Vi si recò anche Orazio per consiglio di Antonio Musa, il celebre medico che aveva guarito Augusto con i bagni freddi. Così Chiusi e Gubbio d'estate e Velia d'inverno sostituirono con le fredde le calde acque di Baia, che rapidamente decadde. E ciò proprio durante l'età di Augusto, della cui famiglia sono apparsi, a Velia, numerosi ritratti e di superba fattura.

Le incursioni barbariche, se costrinsero poi gli abitanti di Velia a risalire le valli per più sicuri rifugi, indussero gli ultimi medici velini a trasferirsi in più grandi, munite, libere città: e la più vicina, ed ormai la più nota era proprio Salerno. Su questa doveva riverberarsi l'antico prestigio del Collegio medico di Velia, che a Salerno si chiamò Collegio dei Maestri e che nell'ordinamento ripeté la genuina formula dell'eteria di Velia: una libera ed autonoma associazione di dotti. Di qui i privilegi che fecero grande lo Studio salernitano, piena autonomia e libertà pretese in ogni tempo la città stessa dai suoi reggitori, longobardi o normanni, per sua *Schola*, nella certezza che quei doni fossero indispensabili per il sereno esercizio dell'arte salutare.

Stele commemorativa di Parmenide



Anche di qui la fama della *Schola Salerni*, che vide gente accorrere da tutto il mondo: infermi nella speranza di guarire, allievi per apprendere la difficile arte di curare i mali degli uomini da quei sapienti Maestri. Questi, elaborando, al lume della secolare esperienza della Scuola, quanto di meglio offriva la medicina antica e le dottrine arabe di quei tempi, riuscivano, ancora una volta, a far rifulgere il sintetico pensiero meridionale in quelle norme che fecero della Scuola il più celebrato istituto del mondo.

Le dense nebbie del fanatismo mistico medioevale potevano essere, così, squarciate da precetti che invitavano a godere bensì dei beni terreni, ma con la moderazione necessaria per conservare e rinvigorire la sanità del corpo. Salerno elevava a dignità di scienza la chirurgia e dava all'intera Europa la prima Farmacopea ufficiale; diveniva una delle quattro più celebrate città del mondo medioevale.

Ma il più grande merito di Salerno fu di aver saputo conservare nel tempo l'essenza informativa dell'eteria velina. Sul libero ed autonomo suo Collegio si uniformarono i vari Colleges e Seminari che sorsero in Europa; dall'ordinamento della Scuola salernitana le diverse Facoltà mediche europee trassero la libertà negli Atenei e l'insegnamento propedeutico della filosofia, la più importante cattedra dello Studio salernitano, che chiamò *dottor fisici* (physician, tuttora, il medico inglese), e cioè naturalisti, i suoi laureati, *Philosophorum et medicorum Collegium* il ristretto cenacolo dei suoi sapienti Maestri.

Stele commemorativa di Ouliss



IL CILENTO NEI CLASSICI

di Fernando La Greca

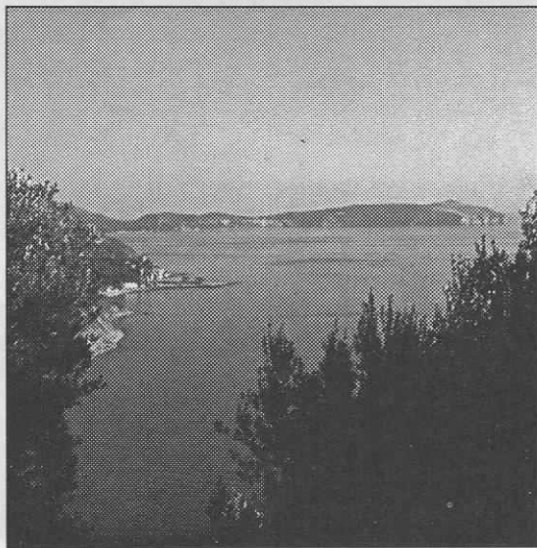
1 Palinuro è sempre stato un promontorio pericoloso per le navi, in caso di tempesta, fin dall'antichità: vi hanno fatto naufragio intere flotte romane, al tempo delle guerre puniche, ed in seguito. Anche la flotta romana di Ottaviano (Augusto) vi fece naufragio, nel 36 a.C., durante le guerra contro Sesto Pompeo. Le navi scampate e da riparare furono portate a terra, probabilmente sulla stessa costa lucana tra Velia e Palinuro, e il comandante Agrippa andò via in cerca di legname. Menodoro, ufficiale di Sesto Pompeo, con le sue sette navi, attaccava le imbarcazioni in riparazione, e si prendeva anche beffe dei nemici. Ce lo racconta Appiano (B.C., V, 98-101), nella traduzione di E. Gabba.

«Cesare, all'inizio della tempesta, si era rifugiato nel golfo di Elea, che era ben protetto, eccettuata una sola exere che andò perduta presso il promontorio. Un vento di libeccio essendo succeduto a Noto, il golfo fu investito dalle ondate essendo aperto verso Occidente, e non era possibile uscir fuori contro il vento che soffiava contro il golfo né remi né ancora potevano tener ferme le navi, ma esse venivano sbattute o l'una contro l'altra o contro gli scogli. E per la sopraggiunta notte il disastro era ancora più grave.

Quando la tempesta cessò, Cesare seppelliva i morti, curava i feriti, faceva rivestire quelli che erano sfuggiti a nuoto e li armava con altre armi e riparava l'intera flotta con i mezzi disponibili. Gli erano state distrutte sei delle navi maggiori, ventisei delle minori e ancor più delle liburniche. E per queste riparazioni egli dovette impiegare trenta giorni, ed oramai la fine dell'estate era prossima e, quindi, per lui la miglior cosa sarebbe stata il rinviare la guerra alla prossima estate. ma essendo tormentato il popolo dalle carestie, riparava le navi con sol-

lecitudine, avendole tratte a terra. ... Menodoro ... precipitandosi, non previsto, come un fulmine sulle navi che proteggevano le flotte di Cesare in costruzione e ritirandosi, sparendo, si impadroniva di due e anche di tre per volta delle navi guardiane, e di quelle da trasporto, che portavano frumento, ferme agli ormeggi o in mare affondava o catturava o dava alle fiamme. Ogni cosa era in piena confusione a causa di Menodoro, mentre Cesare ed Agrippa erano lontani: quest'ultimo era in movimento per raccogliere legname. Una volta Menodoro, per sfida e per disprezzo del nemico, fece volontariamente incagliare la nave in un banco di fango molle e simulava che fosse trattenuta dalla sabbia, finché, mentre gli avversari si precipitavano giù dai monti verso di lui come a una preda pronta, faceva retrocedere la nave e se ne andava fra le risa, e scorno e stupore dominavano l'esercito di Cesare».

Capo Palinuro (foto F. La Greca)



2. Le lucaniche, salsicce di carne porcina, erano una rinomata specialità della Lucania. In un brano Apicio, buongustaio romano del I sec. d.C., ce ne dà la ricetta (*De re coquinaria*, II, 4): «La ricetta per le lucaniche è simile alla precedente: si triti pepe, comino, santoreggia, ruta, prezzemolo, spezie, bacche di lauro, salsa di pesce, e si aggiunga polpa ben tritурata, in modo che il tutto sia di nuovo ben rimescolato con il mortaio. Dopo aver aggiunto ancora salsa di pesce, pepe intero, grasso in abbondanza e pinoli, si introduca l'impasto in un budello reso quanto mai lungo e sottile, e così lo si sospenda al fumo».

3. Spesso la Lucania, di cui faceva parte il Cilento in epoca antica, era descritta come una regione orrida, con alte montagne, rocce e dense foreste. Si tratta di un topos, un luogo letterario, ripetuto da diversi scrittori, ma smentito da altre fonti che mettono in risalto la ricchezza produttiva della Lucania e i suoi "dolci rifugi", anche in epoca tarda. Del resto anche nel brano successivo, di Avieno, del IV sec. d.C. (*Descriptio orbis terrae*, vv. 496-510), appena prima della

Lucania, nel Picentino, ovvero nella zona di Pontecagnano, troviamo la descrizione di colline ricoperte di copiose viti ed estesi tralci. Probabilmente tutte le colline intorno alla piana del Sele dovevano avere tale aspetto.

«Di qui inizia il suolo dell'agro Campano; qui i flutti una volta

Partenope caduta nella distesa del mare tranquillo

accolsero nel loro seno. Se ancora verso il tiepido mezzogiorno

volgi lo sguardo, vedrai le più alte cime boschive dei monti Picentini. La loro chioma colà in copiose viti

si distende, e Bacco ricopre i campi con estesi tralci.

Quindi la regione dei Lucani orrida per le rocce che si levano in alto; i molti sassi appuntiti rendono aspro

il suolo già ostile, e le foreste sono buie per gli alberi densi.

Di qui i forti Bruzi abitano fra le spine e dimorano

in rocche malsicure, finché i fiumi della Sicilia si protendono verso il mare, e le acque nelle

Velia, villa romana (foto F. La Greca)



*aperte campagne
piegano dolcemente verso la costa, sia dove
l'onda adriatica
dei mari orientali rigetta lontano estese alghe,
sia dove
i rapidi cavalloni del Tirreno la travolgono».*

4. In un brano di Cassiodoro (*Var.*, IV, 48), Teodorico concede ad Eusebio il permesso di soggiornare, per ritemprarsi in vacanza, nella "dolce" Lucania. Siamo lontani, come si vede, da Avieno, che vi trovava solo luoghi orridi. Forse è cambiato il gusto del paesaggio, o forse, in un'epoca di invasioni barbariche e di monasteri, cominciano ad essere apprezzati i *dulces recessus* (anno 507/511 d.C.).

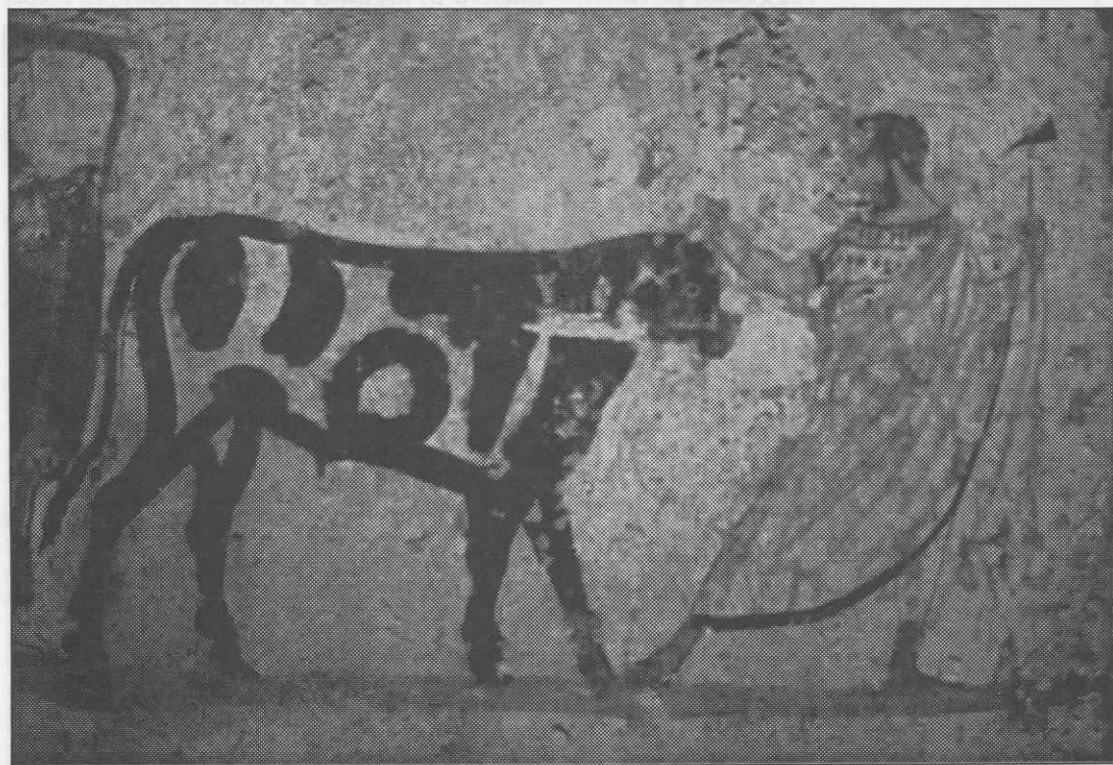
«All'illustre Eusebio, il Re Teodorico.

Dopo i tumultuosi impegni cittadini, accresciuti dalle noie e dalle molestie della burocrazia, desideri liberarti dal tuo ufficio nella dolcezza della provincia, giustificandoti con le attuali gravose faccende, terminate le quali desideri godere della tranquillità della campagna. E poiché davvero con le nostre disposizioni ti è stata data questa garanzia, quando giungerà il tempo

in cui sarai libero dalle attuali occupazioni, con il nostro permesso ti concediamo otto mesi di riposo nei dolci rifugi della Lucania, da computare dal momento in cui, col favore divino, ti sarà possibile uscire dalla città. Trascorsi i quali, come è desiderio di molti, affrettati a tornare nella tua sede di Roma, restituendoti alla comunità dei nobili e a una conversazione degna del tuo rango».

5. Si parla spesso di decadenza e disfacimento per le città di Paestum e Velia alla fine dell'impero Romano. Ma le fonti sembrano dirci il contrario. In un brano di Cassiodoro (*Var.*, IV, 5), i *naviculares* (ossia gli armatori) della Lucania sono invitati a trasportare generi alimentari nella Gallia, afflitta da una carestia (anno 508/511 d.C.). Se ne deduce sia il perdurare della ricchezza produttiva della regione lucana, ricca di vettovaglie, sia una notevole attività dei suoi *naviculares*. E' stato ipotizzato che tali *naviculares* siano di Velia, o comunque che sfruttino per la loro attività i porti lungo la costa, Velia, Pioppi, S. Marco di Castellabate, la baia della Licina di Agropoli, Paestum.

Paestum, Museo Nazionale, lastra lucana con scena di sacrificio (foto F. La Greca)



«All'amabile Conte Devoto, il Re Teodorico.

Non sta bene accogliere malvolentieri le nostre disposizioni, quando è chiaro che esse procurano vantaggio soprattutto ai sudditi. Pertanto, abbiamo saputo che nella regione gallica c'è scarsità di generi alimentari, e verso tali luoghi sempre velocemente si dirigono i commercianti, per rivendere a prezzo maggiore le cose comprate a poco prezzo. E così, fidando nella tua devozione, sappi che con il presente decreto tutti gli armatori della Campania, della Lucania e della Tuscia dovranno affidarsi ad idonei fideiussori, e dirigersi con ogni specie di vettovalie verso le Gallie, con il permesso di vendere così come si conviene tra compratore e venditore. E' un grande vantaggio commerciare con i bisognosi, quando la fame fa disprezzare ogni ricchezza al fine di poter soddisfare le proprie necessità. Infatti, pur obbedendo alla propria avidità, chi vende qualche cosa che è richiesta, sembra quasi, in certo modo, donarla. Portare cibi a persone sazie è un'impresa rischiosa, ma chi li porta a persone digiune può fissare il prezzo a suo arbitrio».

6. In una lettera all'amico Trebazio Testa del 20 luglio del 44 a.C., scritta da Velia (*Ad famil.*, VII, 20), Cicerone parla della città, della villa di Trebazio, caro ai concittadini, del fiume Alento, della salubrità e amenità del sito, dove, oltre un secolo prima, Paolo Emilio, il vincitore di Pidna, ammalato, era andato a curarsi, in una villa lungo la riva del mare, dove c'era molta quiete. Trebazio probabilmente intende disfarsi dei suoi possedimenti a Velia per costruirsi una casa a Roma, e Cicerone cerca di dissuaderlo. La casa è chiamata *domus Papiriana*, e da altre fonti sappiamo che il padre del poeta Stazio, Papirio, con tutta probabilità, era di Velia. Davanti casa c'è un albero di loto, cioè un kaki, che impedisce una completa vista panoramica. Si fa accenno anche ad un libro di medicina, forse non a caso, se si ammette l'esistenza di una scuola medica a Velia, e, guarda un po', si tratta di un libro sull'alimentazione, in quella che poi sarà la patria della "dieta mediterranea". Si tenga presente che Cicerone, in seguito all'uccisione di Cesare (idi di marzo del 44 a.C.), aveva deciso di recarsi in Grecia, seguendo la via marittima Velia-Reggio.

Teggiano, pavimento musivo in località S. Marco (foto F. La Greca)



«Velia mi è diventata più cara, da quando ho capito che tu ne sei amato. Ma perché parlare solo di te, che sei stimato da tutti? Del tuo Rufio, sulla mia parola, è sentita a tal punto la mancanza, come se fosse uno di noi. Ma non ti rimprovero di averlo portato con te a Roma, per la costruzione della tua casa. Sebbene Velia non sia da meno del Lupercale [sul colle Palatino], tuttavia preferisco Roma rispetto a tutto quello che c'è qui. Tu però, se ascolterai i miei consigli, come sei solito, conserverai questi tuoi possedimenti paterni (i Veliensi infatti hanno non so quale timore), né lascerai il nobile fiume Alento, né abbandonerai la casa dei Papirii. Sebbene essa abbia un albero di loto, sul quale sono soliti trattenersi gli uccelli di passaggio, se tuttavia lo taglierai, molto ne guadagnerai in vista panoramica. Ma, soprattutto, mi sembra opportuno, specialmente di questi tempi, poter contare su un rifugio, in primo luogo la stessa città, abitata da persone a cui sei caro, e poi la tua casa e i tuoi campi, e tutto questo in un luogo tranquillo, salubre, ameno. Credimi, caro Trebazio, interessa anche a me! Ma stammi bene, cura i miei affari, e, se gli dei mi aiutano, aspettami prima della cattiva stagione. Ho portato via a Sesto Fadio, discepolo di Nicone, il libro di Nicone "Sulla voracità". O medico amabile, come sarei arrendevole ai suoi precetti! Ma il nostro Basso mi aveva tenuto nascosto questo libro; tu invece lo conoscevi, sembra. Il vento si sta rafforzando. Cerca di star bene. Da Velia, 20 luglio».

7. Bruto, l'uccisore di Cesare, si fermò per qualche giorno con la sua flotta ad Elea, dove incontrò anche Cicerone. Un dipinto, raffigurante l'addio di Ettore ed Andromaca, fa scoppiare in lacrime la moglie di Bruto. Ce lo racconta Plutarco (*Brut.*, 23, 4), nella traduzione di C. Carena.

«Così si esprimeva Bruto nelle sue prime lettere. Senonché a Roma si andavano ormai formando due fazioni, l'una raccolta intorno a Cesare, l'altra intorno ad Antonio, e gli eserciti si vendevano come merce all'incanto, ponendosi agli ordini del miglior offerente. Bruto disperò quindi che la situazione potesse in qualche modo migliorare e decise di abbandonare l'Italia, recandosi per via di terra attraverso la Lucania ad Elea, che è una città sulla riva del

mare. Lì era stabilito che Porcia lo lasciasse per tornare a Roma, ed essa si fece forza per non tradire la commozione da cui era pervasa; ma un dipinto la tradì, sebbene fin'allora si fosse mostrata ardita. Il soggetto del dipinto, tratto dalle storie elleniche, era l'addio di Andromaca ad Ettore: Ettore consegnava alla sposa il figlioletto, ma ella teneva lo sguardo fisso su di lui. Al vedere riprodotta sulla tavola l'immagine stessa della passione che la tormentava, Porcia scoppiò in lacrime e, tornando più volte nel corso della giornata innanzi al dipinto, sempre piangeva. Uno degli amici di Bruto, Acilio, le recitò allora i versi ove Andromaca dice ad Ettore: "Ettore, padre e augusta madre ormai / e fratello mi sei, e dolce sposo". Bruto sorrise e disse: "Io però non penso di rivolgere a Porcia le parole che Ettore rivolge ad Andromaca: 'Bada alla tela, al pennecchio e alle ancelle', poiché se la natura del corpo le impedisce di compiere azioni pari a quelle degli uomini, il suo spirito lotta per la patria con lo stesso nostro coraggio". L'episodio è riferito dal figlio di Porcia, Bibulo. Da Elea Bruto salpò e fece vela per Atene».

8. Il poeta Orazio (*Epist.*, I, 15, vv. 1-25) chiede informazioni all'amico Vala, probabilmente originario di Paestum, sul clima e le risorse di Salerno e di Velia, per passarvi l'inverno. Il medico Antonio Musa aveva curato Augusto con l'idroterapia fredda, forse nella stessa Velia, e ormai Baia, con i suoi bagni caldi, era passata di moda. Orazio cerca una nuova cittadina dove villeggiare, più a sud. Orazio si rivela qui il prototipo del villeggiante, esigente e di gusti raffinati, in cerca di località tranquille e poco conosciute (altrimenti perché informarsi?).

«Fammi sapere, Vala, com'è l'inverno a Velia, qual è il clima di Salerno, che gente abita in quei paesi e qual è lo stato della strada (infatti, riguardo a Baia, Antonio Musa afferma che non mi è di giovamento, e tuttavia me la sta rendendo nemica, mentre mi cura con bagni ghiacciati in un ambiente freddo. Così quel villaggio si lamenta per i suoi mirteti abbandonati, e per l'indifferenza verso acque sulfuree che si diceva eliminassero alla radice le malattie più ostinate, e detesta i malati che osano porre testa e stomaco sotto le sorgenti di Chiusi e che si recano a Gabi e nelle sue fresche campagne. Dovrò cam-

biar posto e dirigere il mio cavallo lontano dai percorsi abituali. "Dove vai? La mia meta non è più Cuma né Baia", dirà il cavaliere irritato tirando le redini a sinistra, ma il cavallo ci sente solo dal morso). Fammi sapere quale delle due città ha più grano per nutrirsi, e se bevano acqua di cisterne o di sorgenti perenni (per quanto riguarda il vino di quei lidi, non me ne preoccupo. Nel mio podere, in campagna, posso sopportare e accontentarmi di tutto, ma quando vado al mare, desidero un vino generoso e dolce, che scacci gli affanni, porti ricche aspettative nelle mie vene e nel mio cuore, mi suggerisca le parole, mi preservi giovane per le ragazze della Lucania). Fammi sapere quale terra sia più ricca di lepri, quale di cinghiali, e quali acque abbondino di pesci e frutti di mare, per poter ritornare a casa grasso come un Feace. Tutte queste cose mi comunicherai, e ad esse fedelmente mi atterrò».

9. Secondo una leggenda, Ercole giunse, nel territorio di Poseidonia, presso uno scoglio, dove si raccontava questo episodio: un cacciatore indigeno di cinghiali disprezzò la dea Artemide, e ne venne punito. Lo scoglio viene identificato da P. Cantalupo con il promontorio di Agropoli, sul quale vi sarebbe stato, nell'antichità, un tempio di Artemide. Ecco il racconto di Diodoro (IV, 22, 3-4), nella traduzione di P. Cantalupo.

«Queste cose, dunque, (Eracle) compì in quei luoghi; partitosi di là giunse ad uno scoglio nel territorio dei Poseidoniani, presso il quale si favoleggia sia accaduto un fatto straordinario e meraviglioso; un cacciatore indigeno cioè, molto rinomato per le sue brillanti imprese venatorie, che in tempi precedenti era solito consacrare ad Artemide, inchiodandole agli alberi, le teste e le zampe degli animali uccisi, avendo preso una volta un enorme cinghiale, disse, quasi a disprezzo della Dea, che ne dedicava la testa a se medesimo e, tenendo dietro alle parole, appese questa ad un albero; egli poi, essendo l'atmosfera afosa, a mezzogiorno si distese a dormire; sciolto nel frattempo il legaccio, la testa cadde sul dormiente e l'uccise».

10. L'indovino Astifilo di Poseidonia, amico intimo di Cimone, generale ateniese, interpretò negativamente un suo sogno, presagendone la

morte. Siamo nel 450 a.C., e Cimone sta preparando una spedizione in Egitto contro i Persiani, dalla quale non tornerà più indietro. In questo periodo Poseidonia è al suo massimo splendore, e viene edificato il suo tempio maggiore, cosiddetto "di Nettuno". Si possono supporre all'epoca buoni rapporti di Poseidonia con Atene, se un suo cittadino era intimo del grande stratega ateniese. Astifilo nell'episodio è incaricato anche di un sacrificio a Dioniso. Curiosa la somiglianza del nome a quello di Assteas, noto pittore pestano di vasi, attivo però circa un secolo dopo. Ecco il racconto di Plutarco (*Cimon*, 18, 2-6) nella traduzione di C. Carena.

«Quando tutto era pronto [anno 450] e già i soldati sulle banchine attendevano, Cimone fece un sogno. Gli sembrò di vedere una cagna che latrava furiosamente contro di lui, e tra i latrati lanciava dalla bocca parole umane; diceva: "Và', che sarai accetto a me e ai miei cuccioli". Un sogno difficile da spiegare. Pure, Astifilo di Poseidonia, un indovino intimo di Cimone, dichiarò che la visione presagiva la morte di Cimone stesso. Egli l'interpretava in questo modo: un cane che abbaia verso una persona le è nemico, e ad un nemico non si potrebbe essere più accetti che morendo; la mescolanza, poi, delle voci, umana e canina, sta ad indicare che il nemico cui si allude è il medo, poiché l'esercito dei Medi è un miscuglio di Elleni e di barbari. Oltre alla visione, durante il sacrificio che Cimone offrì a Dioniso, mentre l'indovino squartava la vittima, un nugolo di formiche raccolse via via il sangue che cadeva a terra, lo trasportò tutto, poco alla volta davanti a Cimone e gliene spalmò all'ingiro l'alluce di un piede. Egli rimase così molto tempo senz'accorgersi di nulla; quando vi pose mente, gli si avvicinò il celebrante e gli mostrò il fegato: mancava del lobo. Ma ormai non c'era più tempo per tirarsi indietro dalla spedizione».

Fernando La Greca ha curato il volume "Fonti Latine per la Storia della Lucania Tirrenica", edito dal Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli, 1994.

IL "LEADER II" DEL CILENTO

di Domenico Nicoletti

Leader II è un'azione comunitaria per lo sviluppo delle zone rurali che parte dal principio che lo sviluppo rurale non coincide con lo sviluppo agricolo. Tale programma presenta caratteri fortemente innovativi dal momento che il perseguimento dello sviluppo presuppone la piena valorizzazione delle risorse presenti nella aree di riferimento con particolare attenzione a quelle extra agricole.

Obiettivo principale è quello di promuovere, su proposta degli operatori privati e pubblici locali, azioni innovative basate sulla valorizzazione delle potenzialità endogene e sulla diversificazione economica al fine di creare le condizioni di base per lo sviluppo locale e quindi garantire più elevati livelli di occupazione e di reddito.

Tale opportunità passa attraverso la creazione di una struttura agile e dinamica (GAL) capace di svolgere il ruolo di animatore dell'iniziativa coinvolgendo quegli operatori soprattutto privati che "insieme" possano assumere un ruolo strategico di contrattazione sulle politiche di sviluppo sfruttando le potenzialità del territorio in maniera più equilibrata e rispondente ai propri interessi.

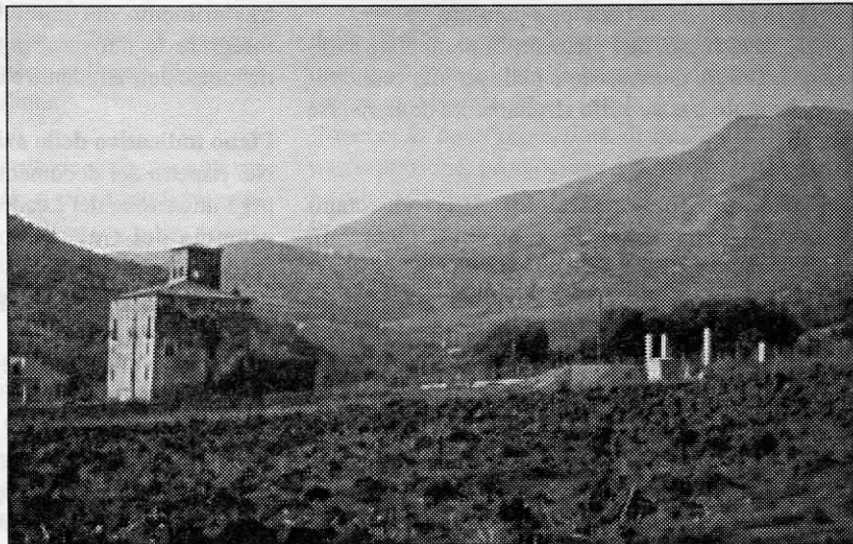
Per questo si è immaginato di riunire intorno a tale iniziativa una serie di associazioni di categorie di imprenditori locali soprattutto

del mondo turistico che intorno all' "evento" del Cilento, rappresentato dal Parco Nazionale, possano trovare nuove forme di rilancio organizzativo ed economico. L'occasione Parco non è stata adeguatamente valutata nella sua interezza, essa rappresenta una opportunità unica non solo per il rilancio di immagine internazionale ma soprattutto per riorganizzare a livello comprensoriale le strutture ricettive ed elevare il livello della qualità dell'offerta turistica.

Il Parco superando gli atavici municipalismi del Cilento, permetterà soprattutto ai municipi di avere e dare ai propri amministratori più forza e incentivo per azioni che rientrino in un quadro unitario che è quello dello "sviluppo autocentrato e sostenibile".

Ma questo non avviene da solo è necessario che le esigenze e le richieste siano organiche e strutturate. E' necessario quindi avere forme organizzative di contrattazione ma soprattutto di proposta che

Valle dell'Alento (foto G. Anzani)



indichino e promuovano, partendo dalle conoscenze del territorio, quelle iniziative necessarie al rilancio socio-economico del Cilento.

Queste le premesse sulle quali si andato costruendo e sviluppando l'ipotesi di programma Leader II dell'Associazione **"Per il Parco Nazionale del Cilento"** risultata prima nella graduatoria Regionale pubblicata con Delibera del 18 ottobre 1996, i cui obiettivi fondamentali sono:

- dimostrare che un miglioramento delle condizioni nel mondo rurale è possibile nel momento in cui le azioni da realizzare sono proposte, realizzate e gestite da soggetti locali, sono adeguatamente pianificate e sostenute mediante formule di attuazione semplici e trasparenti;

- predisporre al lavoro, soprattutto autonomo, i giovani in transizione dal mondo della scuola attraverso il percorso: formazione, formalizzazione delle idee, concretizzazione dell'idea in attività economica;

- realizzare un valido esempio di intervento per lo sviluppo rurale da replicare in altre zone del parco in altre aree regionali ed extra regionali.

A monte degli obiettivi del programma operativo risultano alcune considerazioni relative al nuovo rapporto uomo-ambiente nelle aree protette che apre alle politiche dello sviluppo sostenibile delle zone rurali svantaggiate. A tal proposito si indicano alcune strategie a breve e lungo termine per un corretto modello di "sviluppo duraturo".

Nelle zone rurali, due elementi in particolare svolgono un ruolo determinante nelle attività economiche durature basate sullo sfruttamento delle risorse locali:

- i poteri pubblici, tramite dispositivi vincolanti (norme, regolamenti) o incentivi (sovvenzioni, agevolazioni fiscali, ecc.);

- il mercato, in particolare mediante una maggiore domanda di prodotti scaturiti da processi di fabbricazione che rispettino i parametri ambientali e le risorse naturali.

Tre strategie fondamentali hanno già dato prova della propria validità in materia di sviluppo econo-

mico nel rispetto dell'ambiente:

- Lo sviluppo territoriale, concetto alla base dell'iniziativa comunitaria LEADER: si constata che per conciliare ambiente ed obiettivi economici è necessario «partire dal territorio» e adattare la propria strategia alla specificità delle diverse zone. Ogni territorio rurale presenta particolarità e potenzialità specifiche ed è a partire da tali peculiarità che la zona deve farsi carico del proprio sviluppo. Ciò richiede, tra l'altro, una corretta conoscenza dei punti di forza e delle lacune della zona, una capacità innovativa e la presenza di una struttura in grado di favorire ed assistere le iniziative. A tale proposito gli operatori regionali e locali svolgono un ruolo basilare;

- La promozione di attività economiche nel rispetto dell'ambiente: la domanda di prodotti «naturali» e di tecnologie «pulite» aumenterà in maniera considerevole nei prossimi anni; contemporaneamente si assisterà all'introduzione di norme ambientali sempre più rigide, sia per quanto riguarda le aziende agricole che le imprese industriali. Apparentemente restrittivo, il concetto di ambiente può al contrario offrire nuove opportunità: l'utilizzazione di tecnologie pulite produce, a termine, maggiori vantaggi comparativi ed i prodotti naturali acquisiscono quote di mercato sempre maggiori;

- La divulgazione del know-how: lo sviluppo duraturo non è possibile senza un know-how specializzato. E pertanto indispensabile attuare sistemi di trasferimento del know-how che permettano di integrare le nuove competenze in una gestione razionale dell'ambiente e delle risorse.

Piano indicativo della azioni previste

Nel rispetto del documento "Indicazioni operative per l'attuazione del Leader II in Campania" il programma del Gal "Associazione per il Parco Nazionale del Cilento" è stato inquadrato nelle : Aree con potenzialità di sviluppo turistico.

Quindi sono state previste forme di valorizzazione basate su:

- *promozione della produzione locale, in termini di creazione di un mercato specifico, la cui fattibilità è opportunamente segmentata in funzione di stadi*

di sviluppo sequenziali dell'intero Progetto di valorizzazione "turismo rurale" locale;

A tal proposito il progetto prevede:

L'inserimento di nuovi modelli eco-compatibili di sviluppo attraverso azioni di formazione e campagne di sensibilizzazione (azioni-schede 1-2-3) quindi la creazione di strutture di servizio come le agenzie di servizi, dei marchi ecologici e delle produzioni biologiche oltre alla promozione delle produzioni locali. (azioni-schede 4-5-7)

- sviluppo dell' offerta di ospitalità e di ristoro in ambiente rurale rispondendo a configurazioni proprie del comparto turismo rurale:

La creazione di un pacchetto straordinario di ospitalità diffusa è l'opportunità che il progetto vuole offrire. Attraverso le notevoli risorse ambientali, storico culturali e delle tradizioni di una straordinaria cultura contadina è possibile offrire nel Cilento, un prodotto che se ben organizzato può senza dubbio fornire quel salto economico-sociale da tempo atteso.

Su questi obiettivi il programma mette in campo le seguenti proposte:

"Le vie del mediterraneo" (azione-scheda 8);

"Gran Tour" un itinerario paesaggistico nel Cilento interno" (azione-scheda 9)

"La carta del parco" (azione-scheda 12)

"Il catalogo degli edifici storici e dei siti rurali" (azione-scheda 6)

Oltre al recupero dei villaggi e delle residenze rurali, casa natura, centri di accoglienza e informazione, produzioni di specialità tipiche con marchi ecologici, una rete dei musei, ecc.

la valorizzazione di attrattive ambientali, paesaggistico-paesistiche e storico-culturali legate ad emergenze specifiche dell'area;

- interventi di recupero di ulteriori risorse naturali non strutturate oltre alla tutela e miglioramento dell'ambiente ;

Anche per questo punto il progetto introduce attività "pilota" con carattere innovativo e ripetibile come:

- Riqualificazione biocenosi delle aree leader attraverso la reintroduzione di specie estinte (azione-scheda 19) con ricostruzione ambientale degli ecosistemi ripariali e modelli di riferimento per il recupero e la valorizzazione paesaggistica.

- Vivai per la promozione recupero e valorizza-

zione specie autoctone, varietà e cultivar agricole e forestali (scheda azione 16);

- Piani di bacino per la promozione di imprese per il recupero e riciclaggio delle materie prime e seconde. (scheda azione 10).

- incentivazione della fruizione aree protette e investimenti di attrezzature e "servizi alla persona" riconducibile alla diffusione della domanda di benessere fisico individuale;

L'organizzazione e la formazione imprenditoriale del progetto finalizza molti dei suoi obiettivi a tale scopo in particolare nelle seguenti azioni:

- Turismo della salute e fitness - cultura salute ambiente (azione-scheda 8);

- Casa natura- centri di accoglienza e informazioni (azione-scheda 14);

- Recupero villaggi rurali (azione-scheda 17);

- itinerari paesaggistici (azione-scheda 9).

- promozione di manifestazioni periodiche e di stages specifici legati ad aspetti del recupero delle tradizioni gastronomiche originarie, anche in forma dimostrativa ed esercitativa collettiva ed individuale;

A tal proposito oltre alla valorizzazione della dieta mediterranea sono previsti la valorizzazione degli itinerari dei Musei della Civiltà Contadina (scheda azione 13) con chiari riferimenti alla dieta locale e alle tradizioni culinarie oltre alla valorizzazione di alcuni prodotti tipici (scheda azione 7).

- promozione di attività di trasformazione e commercializzazione, attraverso marchi dimostrativi della tipicità locale, da interconnettere, secondo opportuni piani di marketing, alla diffusione dell'immagine agrituristica locale;

Il raccordo delle produzioni di qualità della loro trasformazione, promozione e commercializzazione oltre alla struttura "Agenzia Marchi Ecologici e Produzioni Biologiche" (azione-scheda 5) viene appositamente curato attraverso una idonea azione "Valorizzazione delle specialità locali" (azione-scheda 7) che si occupa dei piani di marketing e diffusione dell'immagine, oltre che, di un adeguato sistema di verifica interno sui protocolli di qualità offerte.

- organizzazione di reti telematiche di teleprenotazione e di strumenti multimediali per la presen-

tazione a distanza dell'offerta agrituristica locale;
 La soluzione proposta è fortemente integrata con l'intero progetto e si basa sullo sviluppo e la diffusione della "Carta del Parco" (azione-scheda 12) una carta di credito che oltre a svolgere ruoli di accrediti e pagamenti permette prenotazioni telematiche, informazioni culturali, informazioni ambientali sulla molteplicità dell'offerta turistica su cui si basano tutte le azioni del progetto. Dalla acquisizione di adeguate competenze finanziarie e gestionali alla capacità di accesso alle reti di prenotazioni telematiche internazionali (Galileo-Amadeus- ecc.). Inoltre tale strumento può interagire con il Sistema Informativo Ambientale del Parco in via di attuazione, almeno per alcuni servizi di carattere generale.

In ogni caso il sistema si avvale di una rete telematica interna al progetto (scheda azione 11). Tale proposta si collega ad una similare esperienza sperimentata con successo in Italia "La Carta del Sole", tramite la cui esperienza sarà possibile migliorare ed ampliare la qualità della proposta.

- produzione di documentazione d'ambito, comprensiva di cartografia per itinerari e circuiti

turistici e inserimento in una rete nazionale del circuito agriturismo con collegamenti internazionali.

Molti obiettivi del progetto sono finalizzati a tale scopo :

- formazione dei responsabili della gestione (azione-scheda 2)
 - la " Carta del Parco" (azione-scheda 12)
 - l'acquisto di attrezzatura informatica,(azione-scheda 11)
 - catalogo beni culturali,(azione-scheda 6)
- L'azione di produzione di documentazione d'ambito è particolarmente tenuta in conto in due azioni specifiche:

- L'Agenzia di servizi (che realizza una NeWs settimanale nelle materie di interesse del LEADER. e della tutela ambientale.(azione-scheda 4)
- La Campagna di sensibilizzazione all'identità locale che oltre a realizzare "un Centro Stampa del progetto" pubblica opuscoli semestrali sull'azione LEADER e sulle innovazioni introdotte nel mondo rurale.

Carta di Ziletti, 1557.



ABITARE I CRINALI

di Giuseppe Anzani

L'attraversamento del territorio collinare e montagnoso, sin dalla preistoria, è avvenuto privilegiando le linee di crinale, e questo per vari ordini di motivi: si evitava così di attraversare i fiumi e paludi, di scalare pendii, di perdere l'orientamento perché immersi in una valle, dominando il terreno circostante con continuità, con una visuale massima, potendo in ogni caso effettuare qualche piccolo scarto per evitare un tratto troppo impegnativo. Anche la rete dei tracciati viari antichi del Cilento era dunque distesa in corrispondenza di queste costolature orografiche che, pur formando una struttura abbastanza isolata, si uniscono alla linea di crinale appenninica, al di là del Vallo di Diano.

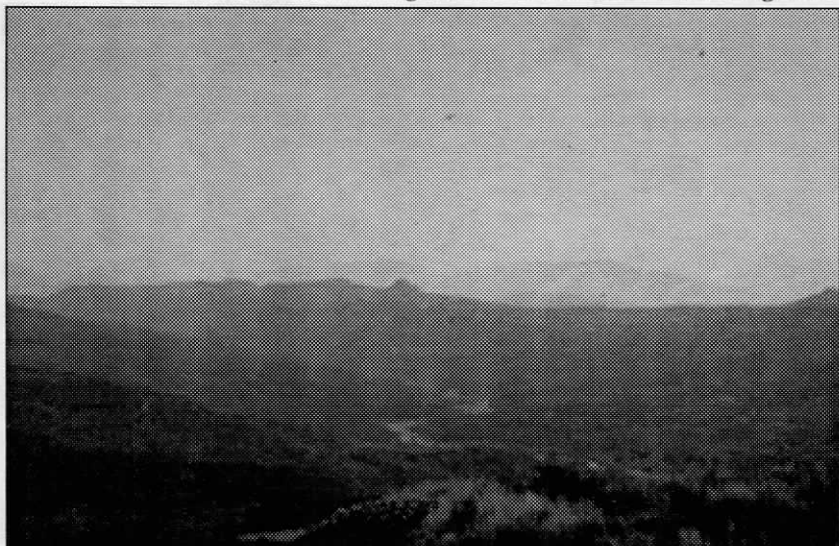
In tutta la penisola, dalle Alpi allo stretto di Messina, i collegamenti protostorici avvenivano lungo l'asse geografico del crinale principale appenninico (elungo le sue diramazioni secondarie), attraverso il quale le popolazioni indoeuropee si unirono progressivamente agli antichi italici. Nell'età del bronzo, queste linee di cresta, invece di costituire uno sbarramento (come può essere percepito oggi, nell'era dei trasporti veloci su ruota) si confermò come supporto geografico della rete di collegamenti che fu alla base di quel vasto insieme di culture legate alla pastorizia che verrà chiamato "civiltà appenninica". Gli insediamenti montani, da

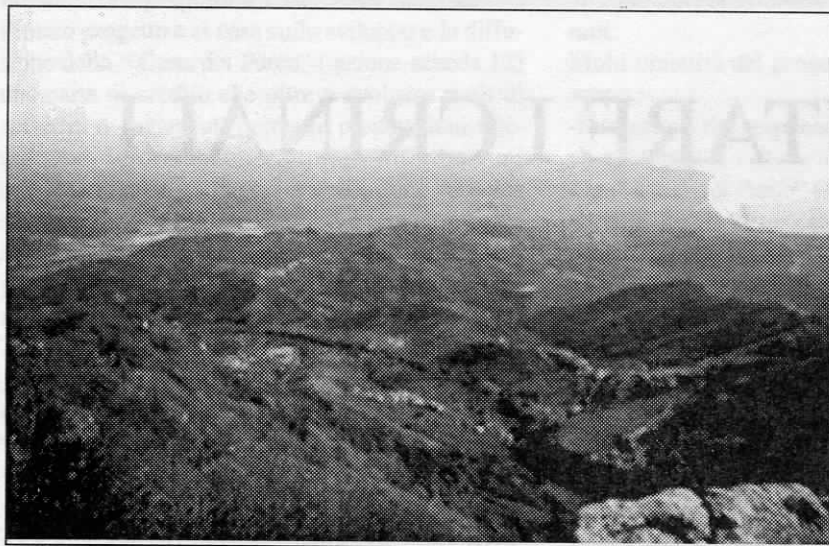
quelli più primitivi in grotta o in ripari sotto roccia a quelli all'aperto sulle vette e sulle creste, si collegarono agli insediamenti costieri, i quali costituirono i terminali di una fiorente rete di traffici marittimi permettendo l'ingresso della cultura micenea nella penisola.

La colonizzazione greca della costa arricchì il sistema dei percorsi, che si prolungarono ed infittirono per collegare le aree interne alle nuove città ed empori costieri, ponendo le basi per il ricco scambio tra popolazioni indigene e coloni greci alla base della nostra cultura. Dai crinali più importanti si consolidarono percorsi secondari sui crinali minori, e i percorsi di mezza costa. Secondo queste direttrici, in alternativa alle linee marittime, le stesse colonie greche entravano reciprocamente in contatto, come avveniva per i collegamenti di Paestum con la città da cui provenivano i suoi fondatori, Sibari, sulla costa ionica.

Sulla trama di questi tracciati che già le genti

Crinale di Roccagloriosa sulla valle del Mingardo





italiche avevano punteggiato di insediamenti, santuari e mercati, la cultura greca entrò quindi in relazione con le civiltà preesistenti stabilendo una convivenza non sempre facile, ma estremamente significativa. Di questi rapporti è rimasta testimonianza nei documenti antichi, e in particolare dei contatti tra Sibari e l'entroterra ci è data notizia dall'iscrizione ritrovata ad Olimpia riguardo ad un accordo tra i Sibariti e un antico popolo mediterraneo, i Serdaioi, (secondo alcuni autori genti sarde trapiantate nel territorio lucono) per l'attraversamento della loro terra, con

ogni probabilità lungo la carovaniera che dallo Ionio conduceva a Paestum sul Tirreno. manza (forme in cui alcune di essi sono tuttora utilizzati). In quel periodo il Cilento, dall'orografia difficile, era soltanto lambito dalla via Popilia, che attraversava il Vallo di Diano appena bonificato. La caduta della potenza di Roma lasciò senza protezione un territorio che non era più capace di provvedere autonomamente alla propria difesa: nel IV secolo Belisario risaliva l'Italia meridionale da Reggio Calabria senza incontrare resistenza nella regione bruzio-lucana, dato che i centri principali erano privi di mura e si erano integrati con le campagne circostanti.

S. Giovanni di Stella Cilento



Quando sopraggiunsero con il dominio romano nuove forme più potenti ed estese di strutturazione territoriale, che resero possibile la costruzione e la manutenzione di imponenti opere di bonifica, nonché la realizzazione di strade vere e proprie, i tracciati di crinale furono destinati a collegamenti interni a piccole aree o alla transumanza

Qualche secolo più tardi, i monaci basiliani si insediarono nelle stesse terre seguendo i tracciati arcaici e non quelli romani, per sfuggire alle frequenti incursioni saracene. Per tutto l'arco del Medioevo, e - nelle aree interne - fino alla espansione della viabilità moderna, i percorsi di crinale ripresero il loro ruolo strutturando l'evoluzione dei nuovi centri, a volte restituendo vita agli stessi sistemi insediativi

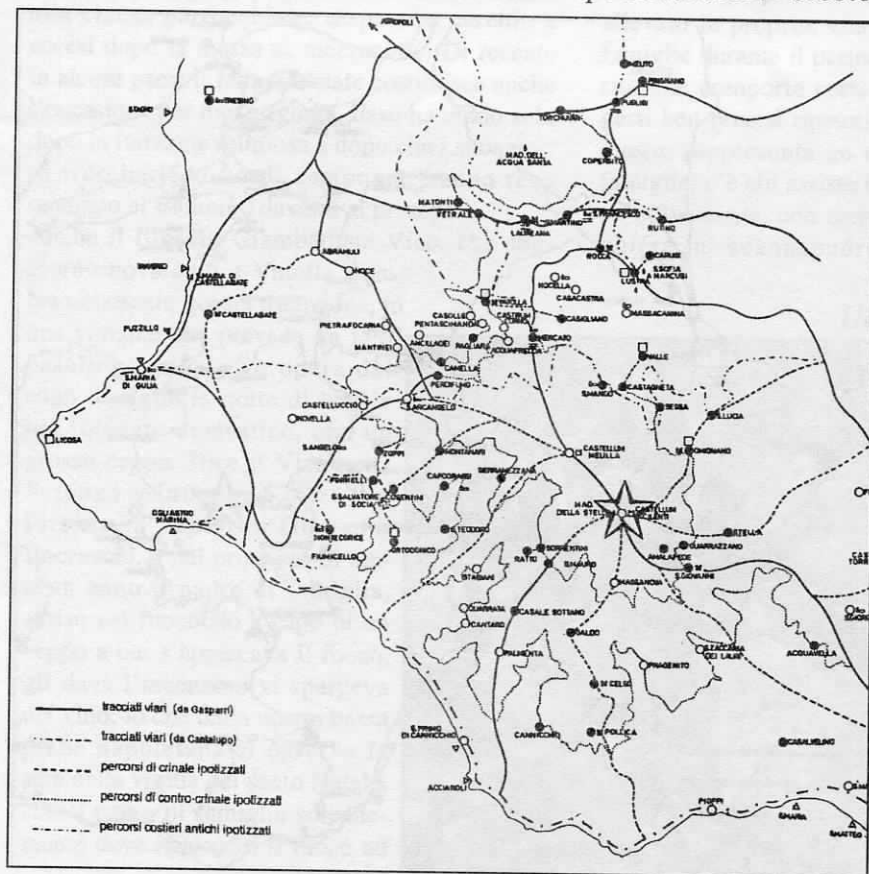
scomparsi da secoli, com'è avvenuto per i siti su cui sorgevano alcuni centri italici come Roccagloriosa e Roscigno.

Il processo formativo del tipo di insediamento più semplice e più diffuso del Cilento, e in generale dell'Appennino, era strettamente condizionato dalla via di cresta. Su di un tratto saliente del crinale, parallelamente ai due lati del percorso che diventa strada principale del villaggio, si allungavano dapprima poche file di case in linea, addensandosi sul versante con l'esposizione migliore. Alle estremità dell'insediamento rurale altomedioevale si aggiungevano successivamente, perlopiù in età feudale, la chiesa e il castello, quest'ultimo di norma nella parte più alta, idonea alla difesa, mentre la chiesa trovava posto nel luogo che meglio consentiva la diffusione del segnale delle campane dal paese alle terre sottostanti, nella parte bassa del centro urbano, data l'importanza dei rintocchi provenienti dai campanili per l'organizzazione della

vita quotidiana. Il tessuto edilizio è compatto ed allineato, con pochi scarti, e al suo interno gli edifici più importanti riescono spesso ad emergere con gradualità, mantenendo un collegamento gli isolati più vicini. Successive espansioni lungo il crinale ispessivano o prolungavano il nucleo più antico, e facevano rientrare la chiesa - più di rado il castello - al centro della trama edilizia, fissando una forma urbana destinata a rimanere stabile fino all'epoca industriale.

Lo sviluppo della viabilità rotabile, dal XIX secolo in poi, apportò nelle una trasformazione radicale nell'organizzazione dei percorsi collinari: dai tracciati di crinale si passò a quelli di mezza costa, più facili da affrontare da parte dei veicoli perché più pianeggianti. Nei paesi avvennero le prime, contenute, trasformazioni delle strutture urbane, che però già prefiguravano e contenevano in embrione le drastiche trasformazioni contemporanee. La forma urbana che originariamente si era sviluppata linearmen-

Area del Cilento Antico: percorsi al XVI secolo



te lungo il crinale, incontrando la strada di mezza costa veniva intaccata da un nuovo attraversamento trasversale, che andava a soppiantare il primo. All'intersezione della nuova strada principale con il tessuto edilizio si creava o si ampliava una piazza, spesso con opere di contenimento per aumentarne la superficie di solito piuttosto limitata; i (pochissimi) nuovi edifici trovavano posto su questa arteria.

Negli ultimi decenni, cioè dagli anni sessanta, il grande sviluppo dell'edilizia industrializzata simultaneo alla dif-

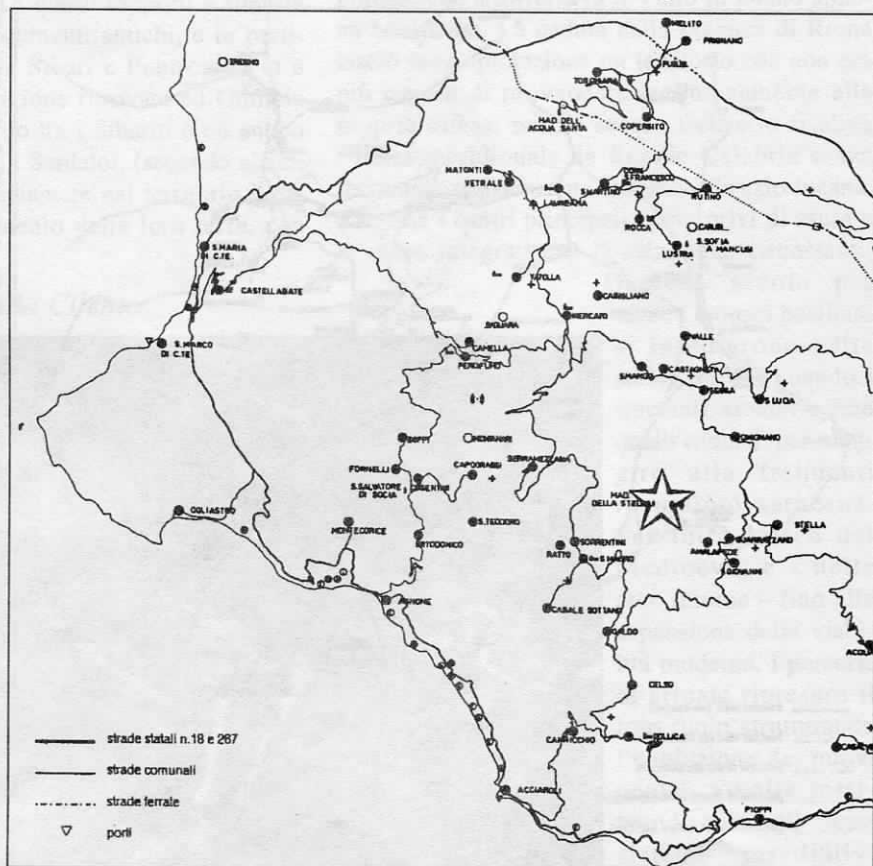
fusione dell'automobile, ha portato alle estreme conseguenze questo processo di trasformazione. Tutta la recente espansione si dispone lungo la traiettoria della nuova strada a mezza costa. Dove prima erano campi ed orti si dispongono ora i fabbricati costruiti con le rimesse dell'emigrazione, ben presto preponderanti rispetto alla volumetria preesistente; il tessuto antico, invece, sottratto alla circolazione funzionale di uomini e cose perché difficile da raggiungere a causa di vie strette e scoscese legate ad un sistema logistico completamente diverso, tende ad atrofizzarsi giungendo in qualche caso al completo abbandono (come avviene ad esempio per un intero quartiere di Stella). Oltre che per il differente orientamento urbanistico, le nuove costruzioni si discostano dal carattere dell'ambiente costruito anche per la loro qualità edilizia, e costituiscono nell'insieme un corpo estraneo che non riesce ad integrarsi con quello antico.

nita dall'attenzione crescente per gli itinerari escursionistici, specialmente all'interno delle aree protette, collegato alla valorizzazione del patrimonio ambientale. Nel Cilento sarebbe piuttosto facile individuare itinerari millenari attraverso i quali riallacciare in pochi chilometri bellezze naturali e monumenti anche insigni del nostro passato recente e remoto, basti pensare (ma è solo un esempio tra i tanti possibili) al crinale principale del monte Stella, già percorso dai Greci, con i suoi forti, le cappelle, i conventi, i mulini, infilati da un percorso che unisce il mare alla montagna in un susseguirsi di ambienti naturali multiformi e centri antichi dal fascino intenso. Si potrebbe così recuperare gli antichi tracciati viari, restituendo al territorio uno degli elementi più significativi tra quelli che hanno contribuito alla costituzione della sua identità.

Foto di G. Anzani. Le cartesui percorsi, tratte da Mazzoleni-Anzani, *Cilento Antico, I luoghi e l'immaginario*, Electa Napoli, 1993, sono di A. Barretta e G.P. Chirichella.

Area del Cilento Antico: percorsi odierni

Sulle pendici delle nostre colline sono dunque sempre più i paesi irrimediabilmente nella loro struttura originaria, distesi lungo le strade carrabili e non più "verticali", orientati sul crinale, e molti altri rischiano ancora di diventarlo. Ovviamente, puntare sul recupero dell'edilizia antica sarebbe di per sé un rimedio a questo problema insieme a molti altri, ma l'azione sarebbe incompleta se non si facesse carico anche della scala urbana e della trama stradale, sfruttando delle occasioni che potrebbero presentarsi per ripensare in modo nuovo il sistema dei collegamenti. Un'occasione potrebbe essere for-



FALÒ, CUCINA E PRESEPI

di Fernando La Greca e Amedeo La Greca

Il Natale nei paesi del Cilento è ancora vissuto come festa familiare e paesana, caratterizzata dalla preparazione di dolci e dal fòcaro (falò). Al clima festivo contribuisce anche il rientro degli emigrati, che rianima e risveglia i paesi dalla tranquillità quotidiana.

Il falò, nella notte tra il 24 e il 25 dicembre, è un momento di aggregazione molto sentito. Nei giorni precedenti i giovani trasportano dalle campagne numerosi ceppi che, per la loro mole, non è stato possibile utilizzare come legna da ardere nei camini; questi vengono accatastati al centro della piazza principale, di solito attigua alla chiesa parrocchiale, disposti a cerchio e accesi dopo la messa di mezzanotte. Di recente in alcuni paesi il falò di Natale costituisce anche l'occasione per una grigliata. Esso ha inizio solo dopo la funzione religiosa e dopo che i suonatori di fruschariédde o di zampogne hanno reso omaggio al Bambino davanti al presepe.

Anche il filosofo Giambattista Vico, che soggiornò nove anni a Vatolla, sembra conoscere questa tradizione, in una variante che prevede un falò casalingo, messo in opera dal capo famiglia la notte di Natale nel focolare domestico, con un grosso ceppo. Dice il Vico nella *Scienza Nuova* (526): "In Firenze, a' tempi di Giovanni Boccaccio..., nel principio di ciascun anno il padre di famiglia, assiso nel fuocolaio a capo di un ceppo a cui s'appiccava il fuoco, gli dava l'incenso e vi spargeva del vino; lo che dalla nostra bassa plebe napoletana si osserva la sera della vigilia del santo Natale, che 'l padre di famiglia solennemente deve appiccare il fuoco ad

un ceppo sì fatto nel fuocolaio". I commentatori del Vico rilevano che nulla del genere si trova nei descrittori di Napoli: forse si tratta proprio di una usanza cilentana ricordata a memoria dal Vico. Domenico Ienna, studioso del mondo magico cilentano, ci conferma che, come buon auspicio, "ancor oggi, per tradizione, chi possiede il focolare prepara in tempo il grosso ceppo per la sera della vigilia di Natale. Dovrà durare dalla sera in cui si pone al fuoco a quella dell'Epifania".

Un vero e proprio rito è l'uccisione del maiale allevato in proprio, che si usa ancora in molte famiglie durante il periodo delle feste di Natale, rito che comporta certe formule o scongiuri e gesti ben precisi ripetuti da generazioni. Anche questo rappresenta un momento di unione tra famiglie: c'è chi assiste incuriosito e chi partecipa attivamente, con compiti specifici: u' chianghièrre, u' scannapuórco, i vicini ca tènenno

*Uccisione del maiale**



fermo lu puórco, li ffémmene re casa c' accòglieno u' sango, chi spéla, chi porta l'acqua vuddènde.

Oggi l'allevamento del maiale in proprio si è imposto come unica alternativa alla sofisticazione delle carni, anche se sempre più spesso si sente dire che "non c'è più il sapore di una volta". E' rimasta una bella usanza: lu spitu (o lu rato) che consiste nel mettere da parte alcune porzioni di carne e darle poi ai vicini di casa o alle famiglie in lutto, come segno di compartecipazione a quell'abbondanza. Lo stesso gesto si usa anche dopo la panificazione domestica.

Per quanto concerne la ricca tradizione culinaria del Cilento legata al Natale (strùffoli, zéppule, susamiéddi, cannulòtti, ecc.), ricordiamo in particolare la Stella di Natale di Laurino e le Pasticcelle di Pollica che tra tutte ci sembrano più originali.

A Laurino, la notte del 24 dicembre, ancora presso molte famiglie si usa osservare il digiuno rituale che consiste nell'astenersi dalle carni e nell'assaggiare dodici cibi ed una bevanda, il decotto di foglie di lauro (alloro). Il rito è detto

Stella di Natale e i cibi sono: tagliulini (linguine di farina di grano fatte in casa), zeppole, castagne, noci, pinoli, mandorle, fichi secchi, fagioli, ceci, lenticchie, lupini, struffoli (dolci a forma di confetti, fatti con farina e uova, fritti e poi ricoperti di miele).

Indubbiamente è rimasto in tutto ciò solo la gestualità di un rito, in quanto questi prodotti che un tempo costituivano la cucina povera, oggi possono costituire la base per un menu di gala. Non va sottovalutata la simbologia del numero dodici (i mesi dell'anno), la scelta delle pietanze, tutte che si ricollegano alla forma del seme (Natale, la festa della Vita che nasce) e della bevanda che ricorda l'origine del nome Laurino (bosco di lauro).

Nel comune di Pollica si preparano come dolce le pasticcelle a forma di stella, la cui originalità è data dalla doppia sfoglia (ottenuta impastando farina con uova e vino bianco) che racchiude la crema, a base di mandorle abbrustolite, pere secche, pinoli, pane tostato; vengono poi fritte e ricoperte di miele.

Cogliamo qui l'occasione per puntualizzare uno degli aspetti rituali propri delle pietanze che si

*Panificazione **



*Preparazione dei dolci per le feste **



preparano in occasione delle feste cicliche nel mondo contadino: non si concepisce prepararle fuori dal loro tempo e ciascuna è legata ad una ritualità che la rende parte integrale della ricorrenza. Non si tratta solo di "atmosfera" di una festa, come ad un osservatore moderno potrebbe sembrare, ma di veri e propri "riti" che, anche se a livello inconscio, spesso determinano il piacere di gustare e sentire certi sapori. Sapori ed immagini natalizie che ritroviamo in una bella poesia di Titina Janni di Santa Maria di Castellabate, dal titolo "I zeppole re Natale":

C'a farina re grano agghiurato / Se mbastavano i zeppole c'u luvato / Commogliate c'u mesàle / Cresciano i zeppole re Natale / Se freïano ind'a focagna / C'a sartania chiena r'uoglio / Nu poco russogne roppo cotte / Pariano statue re terracotta / Zéppole e zeppolèdde / Certe pariano pecuredde / Chere c'a punta pizzuta / U ciuccio e voie curnuto / I cchiù grosse turcinate / S. Giuseppe a Maronna ngonocchiate / Chere chiù sturtaredde / I zampognari ch'i ciaramedde / Zeppole e struffoli re Natale / Paria nu presepio tale e quale / Chiene re mele e rosamarina / Pariano i Maggi c'u Bambino / Che birivi a

Mezzanotte / A cucina paria na grotta / Nzimm'a seggia ind'a cucina / Zeppole mele e rosamarina.

E in tema di presepe, segnaliamo che a Pollica il tradizionale presepe si arricchisce di personaggi, muócci, vestiti con antichi costumi cilentani, ad opera di Lina Pinto ed Erminia La Greca. Esse si sono imposte all'attenzione modellando in modo originale i personaggi del presepe con la tecnica compositiva degli artigiani napoletani: testa, mani e piedi sono di creta, il corpo di stoffa e paglia, molto flessibile, rivestito con abiti, finemente modellati e ricamati, che riproducono gli antichi costumi cilentani. I personaggi così ottenuti, vengono utilizzati per il presepe a Natale e poi esposti durante la "Festa paesana" a Pollica nel mese di agosto.

Insieme a quelli di altri artisti, i presepi di artigianato locale sono raccolti in una esposizione che si tiene durante il periodo di festività natalizie nella Chiesa di Marina di Casalvelino.

*Le immagini sono tratte rispettivamente da: AA.VV. *Usi e costumi del Cilento*, Acciaroli, 1984; AA.VV. *Feste pagane e feste cristiane...*, Acciaroli, 1985; T. Janni, *Rosario cilentano*, Acciaroli 1996; A. Tortorella, *Al l'us'andicu*, Salerno, 1982.

*Organetto, zampogna e ciaramella**



L'IMMACOLATA DI BATTISTELLO CARACCILO

di Rosa Anzani

La recente storia di quest'opera ha finalmente reso pregio ad una delle opere più importanti del patrimonio pittorico cilentano. Conosciuto fino ad un decennio fa soltanto agli abitanti del paese di provenienza (questo per quanto riguarda l'ultimo secolo, probabilmente ha vissuto periodi

di gloria maggiore nei precedenti tre secoli di vita), il dipinto deve la sua riscoperta ad una visita fatta dall'allora funzionario di zona della Soprintendenza ai BAAAS di Salerno dott.ssa Antonella D'Aniello, probabilmente dietro segnalazione del parroco di Roccadaspide, don Cosimo Cerullo.

Durante questa ispezione, oltre ad altri dipinti ed opere di interesse storico-artistico, quali una tavola cinquecentesca con l'Annunciazione di Maria ed un altro interessante dipinto su tavola raffigurante un "Sangue di Cristo" anch'essa un'opera con una storia a dir poco curiosa, l'Immacolata su tela colpì per la notevole bellezza della raffigurazione dovuta all'esecuzione magistrale allora appena intuibile al di sotto degli spessi strati di vernici, olii e ridipinture.

A conclusione di quella visita si pensò di intervenire con un restauro che avesse cura quasi esclusivamente di migliorarne la conservazione per gli anni futuri e ridare luce alle sfumature ed ai colori occultati o alterati dalle patine sovrastanti. Il restauro iniziò nell'ottobre 87 e terminò a gennaio 88.

Questo riguardò il miglioramento del supporto ottenuto mediante una doppia rintelatura "fiorentina" con tela di lino incollata con pasta a base di colle animali sul retro della tela originale, la sostituzione del vecchio telaio tarlato e non più in grado di tener tesa la tela di supporto con un

nuovo telaio ad espansione, ed il risarcimento dei difetti di coesione tra la

pellicola pittorica, gli strati preparatori sottostanti ed il supporto. Questi interventi servirono per garantire la buona conservazione all'opera.

Ma l'operazione più spettacolare (come quasi sempre accade nei restauri), fu la pulitura della pellicola pittorica, che, asportando sporco e ridipinture eseguite in restauri precedenti dalla sua superficie con impacchi e tamponi imbevuti di miscele di solventi che ne rispettassero i colori e le velature originali, portò alla luce la luminosità, la morbidezza e la corporosità

dell'immagine raffigurata, visibile oggi. Quest'ultimo intervento permise quindi di poter iniziare lo studio della tecnica pittorica e risalire all'autore, allora sconosciuto.

Durante la pulitura, inoltre, venne alla luce in basso a destra una sigla tuttora rimasta indecifrata, tale F.A.S.N.

Fu da quel momento che l'opera cominciò ad avere piccoli successi di critica e ad essere notata anche da alcuni studiosi.

L'anno seguente, infatti, fu richiesta per essere



esposta ad una prestigiosa mostra sulle immagini della Madonna ospitata nelle sale di Palazzo Venezia a Roma: "Imago Mariae, Tesori dell'arte della civiltà cristiana".

Qui il dipinto venne ripreso dalla RAI per essere poi trasmesso dai TG nazionali e venne inserito nel catalogo della Mostra edito da Mondadori nel quale (pag. 152, fig. 106) Antonella D'Aniello lo data intorno al 1620-30 e lo attribuisce ancora ad un ignoto pittore napoletano, sebbene dica che: "il virtuosismo nella resa del prezioso pannello articolato fino a rendere tattilmente presente la materia del tessuto avvicina il dipinto alla produzione napoletana di Paolo Domenico Finoglio (...)". La D'Aniello aggiunge però che "le tipologie dei volti della Vergine e del cherubino che appare fra le nubi a sorreggerla rimandano piuttosto a Battistello".

Come autore, quindi, lei pensava allora ad un frequentatore delle botteghe dei due artisti napoletani che erano sicuramente legati da rapporti di amicizia.

Dopo questa prima "uscita", il dipinto venne esposto nel '90

ad una mostra sulla antica produzione artistica della diocesi di Capaccio tenuta a Padula presso la Certosa di S.Lorenzo dal titolo: "Il Cilento ritrovato".

L'opera fu quindi pubblicata per la seconda volta nel catalogo della mostra (edizioni Electa Napoli). La scheda che la riguarda (n. 42 pag. 158, con un'altra bella immagine a colori a pag. 66) è questa volta curata da Silvano Saccone il

quale non dà ancora notizie sulla sigla ma dà per scontata la formazione battistelliana dell'autore anche se attribuisce a quest'ultimo un "aggiornamento del linguaggio naturalistico mediato dalle opere di Artemisia Gentileschi che, dopo il 1630, influenzerà lo stile del Finoglio attivo a Napoli fino al 1635". Il Saccone conclude così asserendo che: "I precisi riferimenti stilistici insiti nella tela dell'Immacolata ci inducono a datarla non prima del 1630". Abbiamo quindi una datazione più tarda.

Ma ecco che nel catalogo della mostra tenutasi a Napoli presso C a s t e l

*Roccadaspide, chiesa di S. Maria Assunta,
Immacolata Concezione*



Sant'Elmo nel 91, dal titolo " Battistello Caracciolo e il primo naturalismo a Napoli" (Edizioni Electa Napoli), troviamo finalmente il nostro dipinto pubblicato a pag. 193 come opera di Battistello Caracciolo.

Nel testo Stefano Causa (pag. 198) fa riferimento a quest'opera citando l'ovale del volto della Madonna che "si offre alla luce con la perentorietà di una pietra, sfruttando i riverberi chiaroscurali del maforion e della corona dei capelli(...). Battistello, ha 'dipinto' una scultura, dove l'effetto della natura morta della veste, tra Finoglio e Cecco, è quello d'una stoffa applicata su cera".

Nello stesso volume, la nota n.31 a pag 207 cita le altre pubblicazioni e chiarisce che la piena attribuzione al Caracciolo del dipinto si deve al Pacelli in "Inediti di Battistello Caracciolo e Mattia Preti", in "Studi di storia dell'arte", Todi 1900, pp 261-262.

Chiunque voglia ammirare questa bellissima opera d'arte, potrà farlo visitando il Museo Diocesano di Vallo della Lucania, dove potrà inoltre ammirare anche molte altre pregevoli opere provenienti dai paesi del Cilento, da tutte

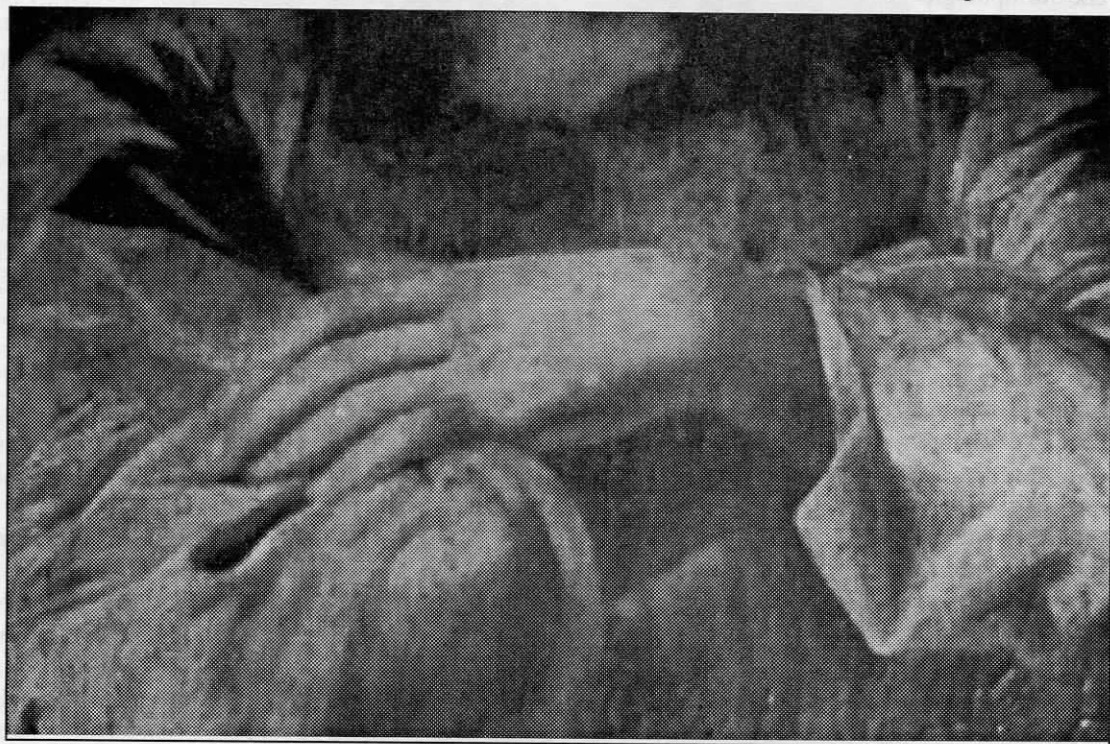
quelle chiese, i conventi e gli antichi edifici danneggiati dal sisma dell'80 o comunque non in grado per ora di custodire questi capolavori sia per motivi climatici che di sicurezza.

Questo Museo resta al momento l'unica struttura della provincia (oltre alla Certosa di S.Lorenzo di Padula) in grado di ospitare il patrimonio artistico cilentano, sia per dare "ricovero" d'emergenza per i motivi citati, sia per l'allestimento di mostre temporanee che raccolgano le opere per diffonderne la conoscenza.

Può essere infine opportuno sottolineare l'importanza di evitare l'uso purtroppo ricorrente di ridipinture e rifacimenti estranei al rispetto assoluto dell'opera e dell'artista che l'ha creata, che ne occultano gli strati originali, rendendo quindi impossibile lo studio ed il riconoscimento delle tecniche d'esecuzione.

foto di Rosa Anzani

Immacolata concezione, particolare



Uomo e natura nella tradizione lucana

a cura di Marisa Russo

Progetto Regione Basilicata

"1996: Anno dell'Identità Regionale"

APERC, 1996

È necessario ripensare ad un'Etica nuova che veda l'ambiente quale valore fondamentale e affinché l'uomo sviluppi questa etica è importante l'apporto che l'Arte potrà dare, nel recupero del rapporto uomo-natura.

Il progetto che la Regione Basilicata ha inserito nel programma "1996: Anno dell'identità regionale", aggiunge un terzo elemento nel rapporto uomo-natura, si tratta della tradizione lucana interpretata dagli artisti Arperc, idea originale fondata su basi culturali molto forti.

Il progetto coordinato da Marisa Russo è stato organizzato in un «breve percorso di ricerche simboliche per la rivalutazione di alcune tradizioni, "superstizioni" e riti che evidenziano il comportamento sociale dei lucani verso l'Ambiente», ovvero una mostra d'arte, nella sede della Regione Basilicata, che ha coinvolto sette pittori (N.D'Agostino, A.Forlenza, M.Giglio, L.La Torre, M.Petraccone, G.Piomallo, M.Trotta) e due architetti (P.Montano e P.Di Caterina).

Il catalogo della mostra raccoglie le opere dei pit-

tori che hanno reinterpretato delle "suggerzioni" che si tramandano da secoli come l'origine del nome Basilicata o dei riti tra il sacro e il profano come il rito della spina a Baragiano. Interessante è il legame natura-amore, con elementi naturali (il basilico, il cardo, il garofano) usati come simboli o auspici amorosi. Suggestiva la reiterazione dei simboli delle lastre tombali di Paestum e del "grano".

Fa parte del catalogo un contributo di Pino Anzani su "I Riti delle Congreghe" nel Cilento antico che affronta l'aspetto particolare dell'ambito geografico delimitato dal percorso delle congreghe del Monte Stella.

Concludono il catalogo due progetti realizzati dagli architetti Di Caterina e Montano, "La Torre" e la "Casina di campagna", premiato come miglior progetto realizzato dalla giuria del Premio "Luigi Cosenza" organizzato dalla Clean di Napoli.

La ricerca pittorica su riti, tradizioni e superstizioni, è sicuramente un cammino interessante da percorrere, sia pure con degli approfondimenti successivi: da quanto è stato realizzato a Potenza si può estrapolare una problematica da approfondire, ed è quella indicata dal saggio sui riti delle congreghe nel Cilento Antico. Non sarebbe intrigante affidare agli artisti l'incarico di immaginare pittoricamente gli spazi e i suoni descritti dai percorsi delle confraternite, tramandati nel corso dei secoli?

I Valori della Costituzione italiana

Atti del Convegno

"La Costituzione della Repubblica oggi.

Principi da custodire, istituti da riformare" a cura di Sergio Marotta

La Città del Sole, 1996.

Nella promozione di uno "sviluppo umano sostenibile" rientrano anche le cosiddette "serie politiche costituzionali" che dovranno identificare i principi supremi da salvaguardare con tutte le riforme possibili. Luigi Fusco Girard nella presen-



tazione sottolinea che nell'ambito delle riforme del sistema costituzionale è necessario rilevare «una questione specifica: quella della tutela ambientale. Insomma: si può considerare il valore dell'ambiente come un ulteriore valore da inserire in quella tavola dei valori che è la Carta costituzionale, in modo da bilanciare e porre limiti ad altri valori, quali i valori riconducibili a quelli economici?» Con questo quesito Fusco Girard pone all'attenzione degli studiosi il valore dell'ambiente come valore costituzionale; si tratta di un argomento che nel dibattito per la riforma della costituzione deve entrare, anche per colmare un ritardo della nostra Carta nei confronti di molti paesi occidentali che hanno posto la difesa dell'ambiente tra i diritti fondamentali del cittadino.

Il volume è importante (oltre che per i vari contributi di esperti come Francesco Paolo Casavola, Carlo Amirante, Michele Scudiero ed altri) perché comprende due interventi del compianto Giuseppe Dossetti, uno dei padri fondatori della Repubblica ("I valori della Costituzione" e "La Costituzione: principi da custodire e istituti da riformare"), che lascia agli studiosi le sue indicazioni sui valori dell'attuale costituzione italiana, in un periodo in cui sembra giunto il tempo di una riforma che non potrà fare a meno di tener conto di quelli che nel volume sono definiti come "i valori della Costituzione italiana".



La cultura del restauro

(Teoria e fondatori)

a cura di Stella Casiello

Marsilio, 1996.

«Restaurare dovrebbe essere sinonimo di conservare, fortificare, non di rifare ed unificare». Con questa definizione di Alfredo Melani, autore nel 1899 del *Manuale di architettura italiana antica e moderna*, Stella Casiello apre il suo saggio su "La Cultura del Restauro fra Ottocento e Novecento", sottolineando come dopo un secolo quei principi siano ancora validi ed accettati nei «documenti internazionali, ma che non trovano rispondenza nel pratico operare».

Il volume si preoccupa di approfondire il processo di formazione delle concezioni del restauro come disciplina. Giovanni Carbonara ha osservato che *La cultura del restauro* è «un libro con ascendenze *crociane*, con un modo di fare storia per biografie» ed è diviso in quattro parti. La prima parte analizza i padri fondatori della disciplina, la seconda rilegge criticamente l'opera degli architetti italiani, nelle ultime sezioni viene analizzata l'opera dei "soprintendenti" e il problema del restauro archeologico, nella prima metà del Novecento.

Gli autori dei saggi sono esperti già affermati come Eugenio Vassallo e Amedeo Bellini o giovani, ma già validi, studiosi come Renata Picone, la quale è presente con due saggi, che analizzano l'opera di Federico Travaglini e di Gino Chierici. Tutti gli autori, coordinati da Stella Casiello, sono riusciti ad organizzare dei contributi che anche se trattavano argomenti molto studiati, hanno portato una lettura con elementi di novità interessanti e utili per la crescita del dibattito intorno alla "Cultura del Restauro".

Roberto Pane e la dialettica del restauro

di Luigi Guerriero

prefazione di Giuseppe Fiengo

Liguori, 1995.

È un libro importante perché analizza il contributo di Roberto Pane alla cultura della conservazione dei beni architettonici e ambientali, e indaga sulle matrici teoretiche delle tesi che l'architetto napoletano ha elaborato nel corso della sua lunga vita (è morto il 29 luglio 1987, all'età di novanta anni). Lo studio di Luigi Guerriero, giovane architetto docente di Teoria e Storia del Restauro presso la Facoltà di Architettura della Seconda Università di Napoli, parte dall'analisi approfondita sulla vita e l'opera di Pane, affrontando il suo contributo nei vari settori che vanno dall'architettura, alle arti figurative, fino ad arrivare alla storiografia e alle sue teorizzazioni sulla disciplina del restauro che per Pane, prima di essere una tecnica, deve essere una filosofia, in quanto «la difesa del mondo della memoria è anche difesa della qualità come autenticità; ed in tal senso è intrinsecamente rivoluzionaria».

Politica e legislazione ambientale

a cura di Vincenzo Pepe

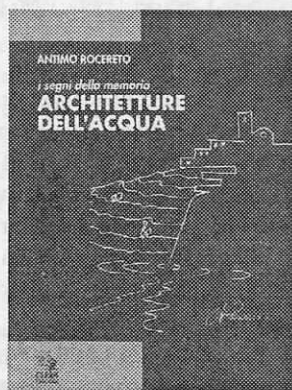
E.S.I., Napoli, 1996, pp.234, £.30.000

È una raccolta di contributi e «vuole rappresentare un'occasione per riflettere sull'attuale crisi ambientale e la necessità di una nuova politica e legislazione ambientale».

Vincenzo Pepe chiarisce nell'introduzione gli obiettivi di questo volume che parte dalle Conferenze ambientali mondiali dell'O.N.U. (1972 Stoccolma e 1992 Rio de Janeiro), dove sono stati fissati principi generali racchiusi nelle due convenzioni internazionali sulla biodiversità e sullo sviluppo sostenibile, fino ad arrivare alla Conferenza mondiale sulla riduzione dei disastri naturali (1994 Yokohama).

«L'ambiente come oggetto di diritti e di doveri» è il saggio di apertura di Temistocle Martines, «maestro di vita e di scienza» recentemente scomparso, al quale è dedicata la raccolta di saggi. Il volume ospita interventi di studiosi come Giovanni Cordini (La protezione dell'ambiente dell'Unione Europea), Paola D'Addino Serravalle (L'ambiente nell'esperienza giuridi-

ca), Domenico Nicoletti (Indicatori ambientali ed interventi nei contesti urbani) e come lo stesso Vincenzo Pepe che oltre a scrivere di Etica e diritto o di sicurezza ambientale in Giappone, si sofferma sulle «Aree naturali protette e turismo culturale», partendo dalla legge n.394/91 della quale l'autore sottolinea l'esplicito riferimento al turismo culturale come una delle attività da privilegiare nell'ambito del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano.



I segni della memoria/ Architetture dell'acqua

di Antimo Rocereto

Clean, Napoli, 1996, pp. 133, £30.000

Si tratta di un lavoro riguardante la tipologia delle costruzioni legate all'acqua nell'Italia del centro-sud, nella prospettiva di un recupero ambientale di questi manufatti. Vengono passati in rassegna, dopo una veloce introduzione di carattere generale, fontane, abbeveratoi e lavatoi localizzati nell'area appenninica centromeridionale, tra Abruzzo, Lazio, Molise e Campania, descrivendone le caratteristiche formali e tratteggiando i significati collettivi rappresentati da essi nell'ambito delle comunità rurali.

Per ciascun esempio viene presentata una scheda - in tutto ventuno - con un buon corredo di grafici e immagini, attraverso le quali diventa possi-

bile iniziare una tipologizzazione di queste opere così legate al mondo preindustriale, ma ancora importanti per gli spazi urbani dei centri antichi. Tra le località toccate dalla ricerca ricordiamo Sulmona, Tagliacozzo, Limatola, San Leucio, Sant'Agata dei Goti, Isola Liri, la Certosa di Trisulti, Venafrò.

PAESTUM (Al di là dell'Archeologia)

a cura di Sergio Vecchio

La Stamperia Edizioni, Cava dei Tirreni, 1996, pag. 157.

«Il viaggio come conoscenza, come ricerca di nuovi orizzonti, di emozioni e esperienze da trasmettere -e ancora- territorio arte e storia in una compenetrazione ambientale e nell'incontro delle genti». Questi sono elementi universali che caratterizzano Paestum, per cui Maria Grazia Caso, nel suo intervento-percorso nella memoria, ha voluto sottolineare un «patrimonio prezioso che rischia di essere dimenticato».

L'interesse di Paestum oltre l'archeologia è sicuramente cosa possibile, però ogni iniziativa come il museo della pittura (pinacoteca/laboratorio di arte moderna) o l'archivio delle immagini e della memoria del luogo, potrà svilupparsi solo in stretta connessione con essa. Sergio Vecchio affronta questi aspetti con un contributo importante di informazioni e progetti che amministratori illuminati potranno realizzare anche in breve tempo. Ai progetti di Sergio Vecchio si affianca quello di un ipermedia per Paestum di Luigi Di Lascio, il quale affianca il lavoro mediatico di fine millennio a quello del «monaco medievale amanuense che provvedeva alla conservazione della cultura» per la sua trasmissione ai posteri.

Le notizie sugli spettacoli all'aperto rappresentati nell'area dei templi (Maria Rosaria Taglé) e gli appunti per una storia cinematografica del Cilento (Michele Schiavino) risulteranno sorprendenti per molti. Il volume contiene anche due scritti di Amedeo Maiuri, che descrive la visita a Paestum dell'Aga Khan dell'archeologia, Mister Fl. W., «l'ultimo romantico viaggiatore intercontinentale». Inoltre descrive i lavori di scavo dell'Heraion di foce Sele («uno degli avvenimenti eccezionali della mia vita di archeologo»),

oppure il ritrovamento di una tomba, durante la guerra, da parte del Maggiore americano Lawrence Cook, il quale va ad informare Maiuri con il suo interprete italo-americano. Maiuri capisce da uno schizzo del maggiore-architetto che si trattava di una tomba preistorica, alla quale in seguito a scavi appropriati se ne sono aggiunte molte altre. Infine Amedeo Maiuri sottolinea il pericolo scampato dai templi, in quanto a Paestum era previsto lo sbarco delle truppe americane. «Per fortuna d'Italia e del mondo lo sbarco si spostò più a nord; i tedeschi con i loro carri armati abbandonarono Paestum e i templi furono salvi».

a cura di Emilio Buonomo



a cura di Emilio Buonomo



Il Parco del Cilento alla fiera nazionale delle aree protette di Ancona

L'Ente Parco Nazionale del Cilento ha partecipato alla 1° esposizione del sistema parchi ed aree protette, **PARCOProduce**, organizzata dall'Ente Fiera di Ancona dal 14 al 17 novembre 1996.

PARCOProduce è la prima iniziativa in Italia organizzata con lo scopo di presentare all'opinione pubblica il Parco non più solo come istituzione che salvaguarda delle aree territoriali ma come soggetto propulsore dello sviluppo sostenibile inserito ed operante attivamente nel tessuto economico e produttivo del proprio territorio.

Quindi un'iniziativa tendente ad evidenziare le caratteristiche principali di un Parco come quelle di una risorsa istituzionale ed economica che, in una visione moderna, riesce a coniugare sviluppo e tutela ambientale.

Per presentare in maniera adeguata il Cilento e Vallo di Diano, l'Ente Parco presieduto da **Vincenzo La Valva** ha organizzato uno stand di 96 metri quadri che sono stati occupati dalle **Comunità Montane** del Parco, le quali hanno esposto i propri prodotti tipici sia gastronomici che di artigianato, nonché materiali e strumenti informativi che sono stato distribuiti ai numerosi visitatori degli stand della fiera di Ancona.

Lo stand, ben progettato e allestito dallo "Studio Bianco" di Salerno, è stato occupato dai prodotti del Parco del Cilento e Vallo di Diano divisi per aree territoriali legate alle Comunità Montane, ovvero quella del "Vallo di Diano", del "Calore Salernitano", degli "Alburni", dell'"Alento e Monte Stella", del "Gelbison e Cervati", del "Lambro e Mingardo" e del "Bussento".

Inoltre tra le case editrici erano presenti **Carlone** e il **Centro di Promozione Culturale per il Cilento**.

Sono state presentate anche le riviste "**Quaderni del Parco**", "**Parco e dintorni**", "**Cilento Turistico**", "**Cilento (ieri, oggi e domani)**" e "**Cronache Cilentane**".

L'occasione, molto importante per la promozione del territorio (in quanto **PARCOProduce** è una manifestazione che coinvolge tutte le espressioni ambientaliste d'Italia, dalle istituzioni alle associazioni di volontariato) è stata ben utilizzata dal Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, perché è stato presente alla fiera di Ancona con lo stand tra i più interessanti, perché presentava sia prodotti di artigianato, che gastronomici che di pubblicistica ed editoria specializzata. Inoltre, l'Ente Parco per l'occasione ha stampato una guida che comprende «cosa, chi, dove, quanto si produce nel Parco», ovvero si tratta del primo catalogo ragionato delle attività produttive del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano.

Alla Fiera **PARCOProduce** erano rappresentate la gran parte delle aree protette italiane, enti pubblici, associazioni, istituti, stampa specializzata e prodotti dei parchi. Centocinquanta espositori, per la maggioranza parchi (73), con una buona presenza di enti pubblici. A muoversi sono state non solo le istituzioni, ma anche le realtà economiche operanti nell'indotto, cooperative e piccole società: 14 espositori nel settore dei servizi ai parchi e 8 in quello dei prodotti, cui si aggiungono i 19 stand delle associazioni. La stampa specializzata è stata presente con 13 testate.

E' significativo che la Campania è stata presente solo con il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano, infatti nessun'altra area protetta o ente della Campania era presente, nemmeno il Parco Nazionale del Vesuvio.

Le Comunità Montane del "nostro" Parco hanno provveduto ad allestire gli spazi loro destinati, inviando dei loro dipendenti; infatti per la Comunità Montana "Alento e Monte Stella" c'erano Alfonso Dubois, Ennio Marino e Angelo Morinelli, per la Comunità Montana "Lambro e Mingardo" c'erano Giuseppe Chirico, Michele Cortese e Domenico Pandolfo, mentre Carmine Palese e Sergio Somma rappresentavano la C.M. degli "Alburni", dal "Vallo di Diano" sono giunti Francesco Eboli, Tiziana Ferrigno e Attilio Romano; Lorenzo Calicchio della C.M. del "Bussento" e Vienna Cammarota del Comune di Felitto ("Calore Salernitano").

Una menzione particolare va fatta per la Cooperativa

Posidonia di Marina di Camerota, per la qualità del lavoro svolto ad Ancona, oltre che per le iniziative che organizza nel Cilento come le visite guidate, escursioni subacquee e in barca, escursioni a cavallo e trekking naturalistico. L'Ente Parco è stato presente tutti i giorni della Fiera con il consigliere delegato ai Settori Produttivi e alla Formazione Rocco Perna, con il Direttore Domenico Nicoletti e con il Presidente Vincenzo La Valva.

Uno dei convegni organizzati nell'ambito di **PARCOProduce** è stato dedicato alla "Informazione sui parchi", per capire perché ampi settori della pubblica opinione diffidano dei parchi e come bisognerebbe migliorare l'informazione e la formazione affinché dal sospetto si passi alla fiducia.

All'incontro hanno preso parte Simonetta Lombardo curatrice della nuova rivista **DIREPARCHI** (una interessante "newsletter" mensile di otto pagine che offre ai suoi abbonati anche un aggiornamento settimanale via modem) e i direttori di: "Airone" (Nicoletta Salvatori), "Parchi" (Renzo Moschini), "Pangea" (Maurilio Cipparrone), "Il Parco c'è" (Mariano Guzzini) e "Piemonte Parchi" (Gianni Boscolo).

L'elemento caratterizzante che è stato messo in risalto dai vari interventi è legato al delicato passaggio dal «parco virtuale al parco reale», come ha sottolineato Giuseppe Di Croce, Presidente del Parco Nazionale della Maiella. Infatti i problemi maggiori sorgono nel momento in cui il Parco viene istituito, quindi c'è l'imposizione di una serie di vincoli previsti dalla legge che la gente non è disposta a tollerare. E' in questa fase di passaggio dal "parco virtuale" al "parco reale" che sorgono le maggiori incomprensioni con i cittadini, i quali se non hanno una informazione adeguata, passano con facilità, dallo scetticismo all'avversione nei confronti del parco.

Manager per Aree Protette

L'Istituto Tecnico Commerciale e per Geometri Statale "Enrico Cenni", in collaborazione con il Ministero per la Pubblica Istruzione e la Regione Campania ha istituito il primo Corso di Specializzazione post-diploma per Manager per Aree Protette.

Il corso è destinato a 28 diplomati iscritti all'ufficio di collocamento i quali sono stati selezionati mediante un

test e un colloquio di cultura generale. La specializzazione ha una durata di 700 ore comprensive di stage presso aziende o enti. Al termine dell'attività formativa positivamente svolta, ai corsisti sarà rilasciato dalla Regione Campania un attestato di qualifica professionale di specializzazione valido ai sensi della legge 845/78.

Formazione professionale

L'amministrazione comunale di Pisciotta ha promosso un accordo di programma tra Regione Campania, Provincia di Salerno, Università di Napoli "Federico II", Soprintendenza ai Beni Archeologici e Comunità Montana "Lambro e Mingardo", per l'attivazione di una scuola di Formazione Professionale ("Arte e mestieri") per gli operatori del recupero edilizio dei Centri Storici per sperimentare un progetto pilota di formazione per operatori specializzati nel recupero edilizio (operai, manovali e capomastri).

Fa parte del progetto la formulazione di metodologie e criteri informativi diretti al recupero dei Centri Storici del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano per scongiurare il rischio che vada perduta l'identità della nostra architettura.

La scuola "Arte e mestieri" sarà un'occasione di riflessione sulla conoscenza e sulle modalità operative di intervento diretti alla formazione di giovani interessati alla riconversione delle imprese edili verso nuove prospettive di lavoro che vengono incentivate dalla legge istitutiva del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano.

L'art.7 della legge 394/91 è stato recepito e sviluppato con intelligenza dagli amministratori di Pisciotta, i quali offrono il loro centro storico come campo di sperimentazione per la formazione di operatori del recupero edilizio.

L'intero progetto verrà realizzato grazie anche alla partecipazione della Scuola di Specializzazione in manutenzione e gestione edilizia ed urbana della facoltà di architettura di Napoli -Federico II- che coordinerà le attività didattiche fornendo una base scientifica autorevole alla scuola.

Emergenza Rifiuti

Il Ministro dell'Interno delegato al coordinamento della protezione civile con l'ordinanza n°2470 del 31 ottobre 1996 ha apportato integrazioni e modifiche alle precedenti ordinanze concernenti gli interventi tesi

a fronteggiare la situazione di emergenza nel settore dello smaltimento dei rifiuti nella Regione Campania. All'articolo 2 aggiunge che «il commissario delegato, per l'approvazione dei progetti, ove ricorrono condizioni di urgenza, può avvalersi della facoltà di indire una conferenza di servizi ai sensi dell'art.14 della legge 7 agosto 1990, N°241. Alla conferenza sono invitati tutti i soggetti abilitati ad esprimere pareri, nulla osta e visti sui progetti affinché, una volta che gli stessi siano approvati, i lavori possano essere immediatamente appaltabili. L'approvazione ha effetto di variante agli strumenti urbanistici».

All'articolo 4 è aggiunto un comma preoccupante per le amministrazioni locali, infatti dice che «in deroga all'art.12 della legge 16 giugno 1927, n°1766, e del relativo regolamento di esecuzione di cui al regio decreto 26 febbraio 1928, n°332, il commissario delegato può sostituirsi ai consigli comunali nella richiesta di modificazioni d'uso di aree gravate da usi civici, da destinare temporaneamente ad impianti di smaltimento necessari per il superamento della stato di emergenza».

Piano Regionale Smaltimento R. S. U.

È stato approvato il piano regionale per lo smaltimento dei rifiuti solidi urbani. Il piano, presentato il 31 dicembre 1996 dal Presidente della Giunta Regionale Antonio Rastrelli, nella sua qualità di Commissario Straordinario per l'Emergenza Rifiuti, delimita sei ambiti territoriali ottimali, ciascuno sede delle attività di smaltimento legate ai termodistruttori che produrranno energia elettrica. Gli impianti prevedono la termodistruzione di rifiuti preselezionati nelle "stazioni di trasferimento e compattazione", dove saranno estratti, prima della combustione, tutti i componenti riciclabili dopodiché i rifiuti, compattati, saranno trasferiti ai centri di termodistruzione. Nella provincia di Salerno è prevista la realizzazione di un "termodistruttore" a Battipaglia, di tre "stazioni di trasferimento" (a San Marzano, Polla e Omignano) e due stazioni per la produzione del "compost verde" che saranno realizzate, nell'agro nocerino-sarnese e a Polla. Inoltre il piano considera anche il risanamento delle discariche abbandonate ed il colmamento delle cave dismesse con materiali provenienti da demolizioni e scavi. Saranno istituiti dei centri provinciali di conferimento degli autoveicoli da rottamare con il recupero e la ri-

utilizzazione dei pneumatici, delle batterie e degli olii esausti. Il piano quando sarà operativo richiederà, per la gestione degli impianti, almeno mille addetti che saranno addestrati con Corsi di Formazione Professionale.

Nicoletti primo direttore del Parco del Cilento

Il Ministro dell'Ambiente, Edo Ronchi, ha nominato i direttori dei nuovi parchi nazionali: Dario Febbo al Gran Sasso-Laga; Nicola Cimini alla Maiella; Vittorio Ducoli alle Foreste Casentinesi; Domenico Nicoletti al Cilento e Vallo di Diano.

Domenico Nicoletti, quindi, è il primo direttore del Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano. Architetto di Vallo della Lucania, ed avrà il compito di avviare le attività dell'Ente, rendendolo finalmente operativo a tutti gli effetti.

Nato a Vallo della Lucania nel 1956, Nicoletti si è laureato in Architettura, ed ha poi svolto attività di ricerca e studio presso il Dipartimento di Configurazione e Attuazione dell'Architettura della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, in qualità di responsabile del settore "Monitoraggio Ambientale" del Laboratorio di Controllo Ambientale del D.I.C.A.T.A.

Fra i suoi titoli, il Diploma di Perfezionamento in "Progettazione Energetica dell'Ambiente Costruito" conseguito presso il Politecnico di Milano, e il Dottorato Europeo in "Scienze e materiali del Patrimonio Culturale" conseguito presso il Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali. È membro del Collegio dei docenti del Programma ERASMUS in "Conception, Réalisation, Gestion de l'Environnement Bati" Diplome Post-Grade tra le Università di Liegi, Valenciennes, Porto e Napoli, membro del Consiglio Direttivo del Consorzio Nazionale di Ricerca e di Formazione sulle Tecnologie per la Salvaguardia delle Strutture Edilizie (CORITED) per nomina del Rettore dell'Università di Napoli, consulente dell'European Environment Agency, socio fondatore del "Centro Internazionale di Studi sul Paesaggio Mediterraneo", membro dell'A.I.A.P.P. Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio, membro della S.I.E. Società Italiana di Ergonomia, membro dell'A.A.A. Associazione Analisti Ambientali.

Designato nel '92 dal Ministero dell'Ambiente, nei

ruoli degli esperti della Segreteria Tecnica del Servizio Conservazione Natura del Ministero dell'Ambiente, è stato poi inserito nell'elenco nazionale degli idonei all'esercizio della attività di Direttori di Parco.

Tra le sue pubblicazioni: *Controllo ambientale e sviluppo territoriale del Cilento*, De Costanzo, 1993 (Premio Gioi Cilento 1994) e *Territorio - Paesaggio e Ambiente: dalla programmazione alla comunicazione*, CPC, 1995.

Per il Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano ha svolto un impegno ormai ultradecennale partecipando alla stesura della prima proposta di legge istitutiva del Parco Nazionale del Cilento (1985), seguendo successivamente tutti i passaggi istituzionali sino alla emanazione della legge quadro sulle aree naturali protette.

Altre iniziative dell'Ente Parco

Nuova sede

Il Consiglio dell'Ente ha trasferito i propri uffici nello stabile dell'ex azienda forestale di Vallo della Lucania, dove attualmente sono ubicati gli uffici della Comunità Montana "Gelbison e Cervati". Questa operazione è stata realizzata a costo zero per l'Ente, in quanto l'edificio è di proprietà pubblica.

Centri locali del Parco

L'Ente ha avviato i contatti con le amministrazioni comunali e con le associazioni di volontariato per l'istituzione in ogni comune di uffici decentrati che avranno la funzione di sportelli informativi per il cittadino. Le "Edicole del Parco", che saranno ubicate presso locali messi a disposizione dalle amministrazioni locali, saranno dotate di terminali informatici, collegati in rete, e di altri supporti operativi da adoperare per attività di monitoraggio socio-economico del territorio e per attività di carattere promozionale e divulgativo. Le "edicole" saranno gestite in forma integrata dallo stesso ente, dagli enti locali e dalle associazioni di volontariato che sono chiamate a svolgere un ruolo di primaria importanza.

"Sportello unico" per il Cittadino

Il Presidente La Valva si è fatto promotore nei confronti del Soprintendente ai BB.A.A. e S. di Salerno e Avellino, Ruggero Martines, della realizzazione di un Ufficio autorizzativo presso la sede dell'Ente Parco ove poter inviare le pratiche sottoposte ad auto-

rizzazione ai sensi della legge 394/91 e dell'art.7 della legge 1497/39 e successive modificazioni (legge 431/85). In questo ufficio, mensilmente, un funzionario della Soprintendenza, congiuntamente ai tecnici dell'Ente Parco, previa adeguata istruttoria, dovrà esprimere il parere di competenza, trasferendo successivamente l'atto autorizzativo. In tal modo si vedranno notevolmente accorciati i tempi di approvazione delle pratiche e si concentrerà in un solo luogo l'impegno operativo degli Uffici autorizzativi.

L'iniziativa di La Valva, nell'auspicio di poter anticipare il famoso "sportello unico" per il cittadino, vuole proporre il Parco come modello sperimentale per ridurre il divario tra i cittadini e le normative di tutela ambientale e paesaggistica.

Pubblicità degli Atti

Il Presidente ha emanato una circolare che riguarda gli indirizzi per l'iscrizione di argomento all'ordine del giorno, oltreché l'istruttoria e la presa di visione degli atti da parte dei consiglieri e da parte dei cittadini. Particolarmente importante è l'aspetto riguardante la partecipazione dei cittadini del Parco. La circolare presidenziale "riconosce e garantisce ai cittadini, alle associazioni ed ai soggetti collettivi in genere, il diritto di istanza, petizione e proposta". I cittadini potranno chiedere "ragione su specifici aspetti dell'attività dell'Ente Parco" e mediante petizioni potranno sollecitare "l'intervento su questioni di interesse generale".

Tesoreria del Parco

La gara d'appalto per l'affidamento del servizio di tesoreria è stata vinta dalla Banca di Credito Cooperativo di Laurino, che ha battuto la concorrenza costituita da un'associazione temporanea di quattro banche del territorio. L'offerta della banca di Laurino è stata preferita anche perché ha destinato oltre cinquanta milioni di "liberalità" per le attività del Parco contro i sei milioni delle altre quattro banche.

ENTE PARCO NAZIONALE DEL CILENTO E VALLO DI DIANO, tel. 0974/4215, fax 0974/4684

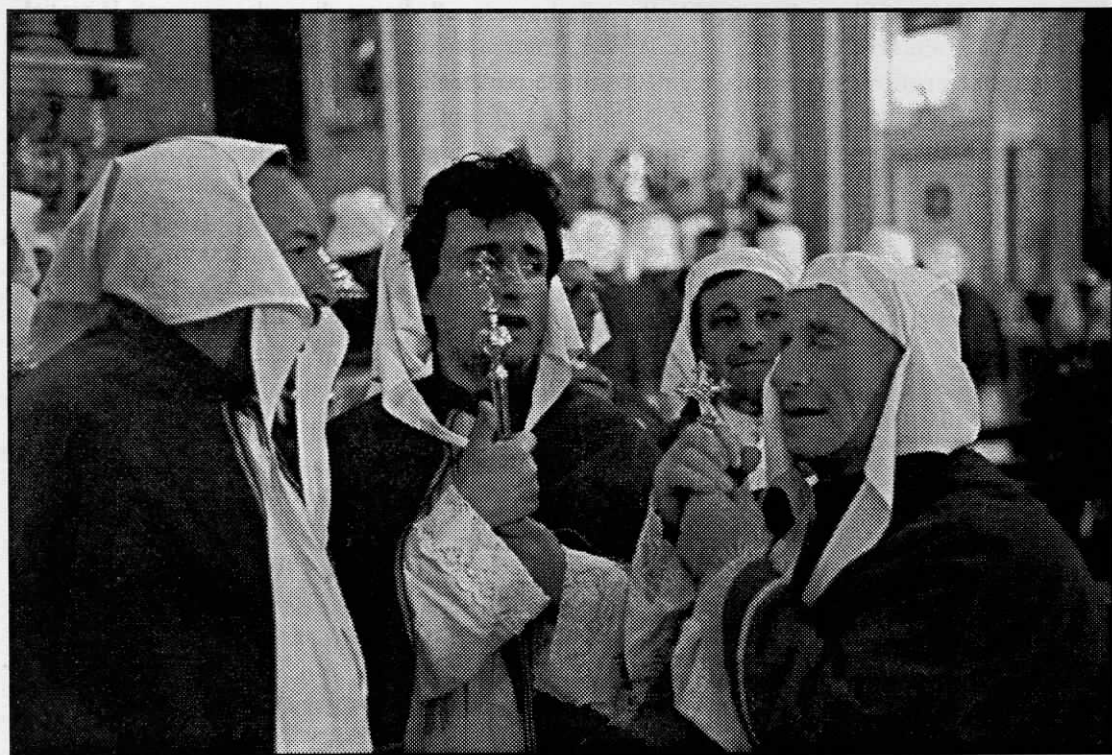


MUSICHE E DEVOZIONI CONFRATERNALI NEL CILENTO ANTICO

di Maurizio Agamennone

Ad una cortese richiesta dell'Architetto Pino Anzani, il cui scopo era ottenere il consenso alla pubblicazione di un saggio già apparso altrove, ho preferito rispondere con la proposta di un testo nuovo che anticipa parzialmente, alcuni capitoli di un mio volume di prossima pubblicazione (VARCO LE SOGLIE E VEDO ... La musica delle confraternite nel Cilento Antico). Spero che tale anteprima possa risultare gradita ai miei amici cilentani ed ai cantori delle congreghe, cui, soprattutto, è dedicata.

Maurizio Agamennone - Università "Ca' Foscari", Venezia.



Nel territorio del Cilento Antico¹ è riscontrabile da lungo tempo una fitta ed intensa presenza di Confraternite². Le prime testimonianze ne documentano l'erezione già nel XVI sec., con una espansione dopo la battaglia di Lepanto, soprattutto nella dedica al Rosario. La maggior parte, diverse decine a quanto documentano le visite pastorali dei Vescovi competenti, risale tuttavia al Seicento. In passato le funzioni esercitate da tali sodalizi erano soprattutto di tipo assistenziale e devozionale: in alcuni casi arrivarono a possedere anche cospicui patrimoni, costruirono ospedali, stipendiavano medici, fornirono la dote a fanciulle povere, ecc. Tuttavia, l'attività assistenziale di queste Confraternite è declinata progressivamente a causa delle leggi di contenimento che gli amministratori riformatori del Regno di Napoli presero nel corso del Settecento, a cominciare dalla tassazione dei beni ecclesiastici varata con il Concordato del 1741, fino alle leggi di ammortizzazione del 1769 che vietavano ai luoghi pii di fare acquisti³. L'attività assistenziale è cessata totalmente con le leggi promosse dallo stato unitario del Regno d'Italia, attraverso l'espropriazione dei beni appartenenti agli enti religiosi ed ecclesiastici. Da allora sopravvivono prevalentemente le attività devozionali⁴ e, più latamente, religiose.

Fonti e documenti d'archivio per la musica

Sul piano dei documenti scritti, la storia delle Confraternite del Cilento Antico emerge soprattutto attraverso l'osservazione operata dai Vescovi nelle Visite *Pastorali* e nelle cosiddette *Relationes ad limina*. Rilevanti risultano pure gli statuti e i decreti di approvazione da parte delle autorità borboniche in diversi periodi dell'Età moderna, e da parte delle autorità sabaude nell'Italia post-unitaria. Negli ultimi cento anni sembra prevalente la documentazione di natura ecclesiastica, prodotta dai Vescovi della diocesi di Vallo della Lucania, allo scopo di rendere coerenti le pratiche delle Confraternite con le mutate condizioni dell'azione pastorale⁵. Rilevante appare inoltre la presenza di un lungo periodo di sospensione delle attività principali, determinato dai divieti delle autorità fasciste e religiose per motivi di ordine pubblico, fra gli anni Venti e Quaranta. Dopo un periodo di flessione e incertezza, successivo alla ridefinizione della liturgia operata da Papa Pio Dodicesimo nei primi anni Cinquanta, negli ultimi quindici anni la presenza e la visibilità delle Confraternite nell'area del Cilento Antico risultano in costante aumento. Attualmente, anche casali e villaggi di poche decine di abitanti esprimono nuovamente la loro Confraternita con i relativi gruppi di cantori. Viceversa, nei paesi dove, per motivi diversi, la pratica religiosa, devozionale e musicale delle Confraternite risulta interrotta, si riscontra un forte rammarico per l'incapacità o l'impossibilità di riattivare percorsi devozionali e rituali cui si attribuisce grande importanza⁶.

Negli statuti e negli altri documenti scritti prodotti dalle Confraternite, conservati in archivi assai precari e frammentari, non emergono notizie di rilievo concernenti pratiche devozionali e comportamenti musicali. Se ne trovano tracce sbiadite in alcuni statuti, soprattutto con prescrizioni relative all'intonazione, in circostanze particolarmente solenni, di acclamazioni e inni, nonché di altre melodie appartenenti prevalentemente alla Liturgia dell'Ufficio. Per esempio, a proposito del cerimoniale concernente la vestizione e l'associazione di nuovi confratelli, lo statuto della Confraternita del Monte dei Morti di Sala Consilina - aldifuori, quindi, dell'area propriamente coincidente con il Cilento Antico - riporta le seguenti prescrizioni:

«Vestito che sarà con lo aiuto de' Maestri de' Novizii, si porrà di nuovo in ginocchio, s'intuonerà il *Veni Creator Spiritus* e nel versetto *Accende lumen sensibus* gli si darà una candela accesa nelle

mani. [...] Finito il Sermone, il Padre intuonerà il *Te Deum* ... ».

(Regole della Congregazione laicale del Monte de' Morti eretta nella sua Cappella dedicata al Santissimo Salvatore nella Città di Sala in Provincia di Salerno, 1779, in Volpe 1988: p. 45)

Ancora, nello stesso statuto, è prevista formalmente la presenza di cantori e descritto il loro ruolo; ad es., a proposito delle mansioni cerimoniali dei cantori si può leggere:

«Capo XVII. Dello Uffizio de' Cantori

Debbono li due Cantori aver pensiero che sia all'ordine l'Organista e quanto bisogna per cantarsi lo uffizio [...] Debbono intuonare tutti li Salmi, Antifone, Versetti e Risponsori a riserba del *Domine labia mea aperies, Deus in adiutorium*, Antifona del *Benedictus*, del *Magnificat* e di tutte le Orazioni, perché queste spettano dirsi dal Priore» (idem: pp. 57 e 58)

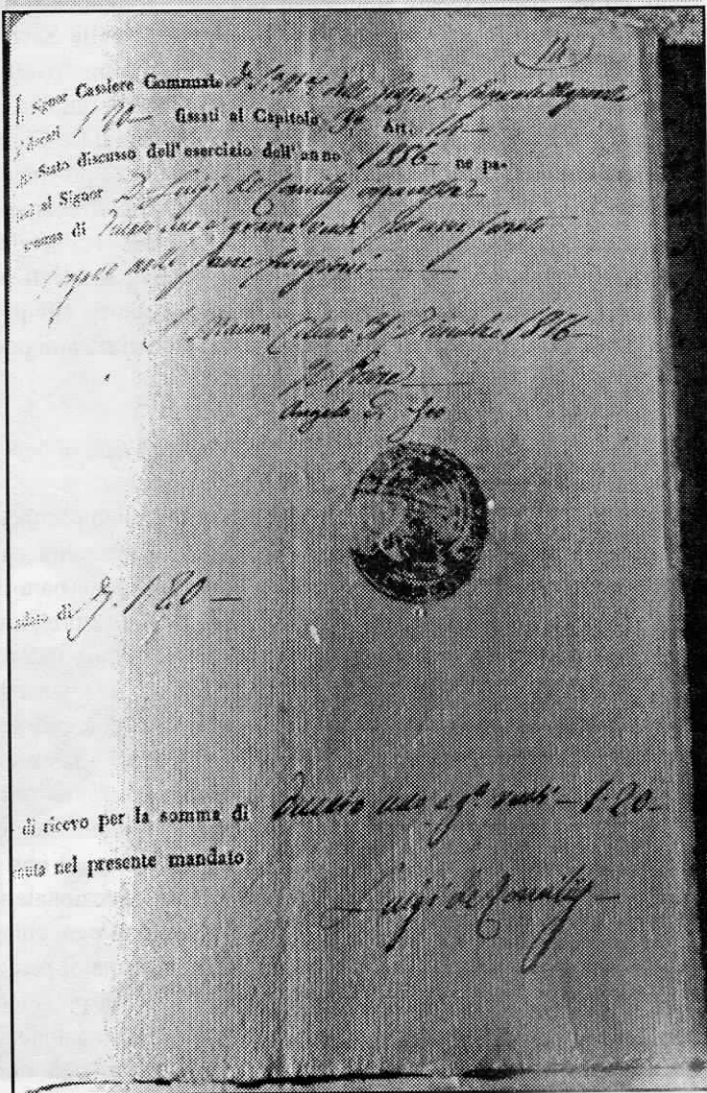
Ma non i tutti gli Statuti⁷ si rileva tale precisione normativa. Altrove, all'interno del Cilento Antico, negli statuti appartenenti a confraternite di piccoli paesi o casali, le indicazioni sono assai più timide ed incerte. Nello statuto di Valle (1777), dopo la descrizione delle operazioni necessarie per l'elezione del Priore e dei suoi due Assistenti, del Tesoriere e di due Razionali per le mansioni finanziarie e contabili, nonché del Padre Spirituale, si legge:

« Tutti gli altri ufficiali poi si eligeranno da detti novelli priore ed Assistenti, cioè un Segretario, un Maestro de' Novizi, due Pacieri e due Questuanti, ed altri se vi necessitano»

(Regole da osservarsi nella Confraternità laicale sotto il titolo del Pio Monte de' Morti eretto nel Succorpo della Chiesa Madre della Terra della Valle in Provincia di Salerno a' primo Gennaio 1777, in Volpe 1988: p. 141).

Come si vede non è affat-

Fig. 1 Quietanza di pagamento a favore di Luigi De Corniliis, organista, 1856 (Archivio Confraternita di Santa Maria delle Grazie di San Mauro Cilento)



to previsto l'ufficio dei Cantori (salvo, forse, l'ultimo vago riferimento a condizioni di particolare necessità). Né, tantomeno, diversamente da quanto si può leggere nello statuto proveniente da Sala Consilina, vi compare alcun accenno ad organisti⁸. Similmente si può rilevare per altri statuti⁹, ancora appartenenti a Confraternite del Cilento Antico, in cui appaiono espressioni come « ... con il Clero cantare l'Officio ... » (San Mauro Cilento, 1704, in Volpe 1988: p. 146), oppure: « In ogni domenica e di festivo tutt'i Fratelli debbano radunarsi in Congregazione a cantare l'officio de' Morti ... » (San Mauro Cilento, 1776, in Volpe 1988: p. 150). Si tratta ancora di riferimenti assai generici, che indicano usi rituali convenzionali. D'altra parte è pur vero che gli statuti non esauriscono affatto la vita associativa e cerimoniale di organismi caratterizzati da lunga storia ed ampia pervasività sociale. A questo punto, tuttavia, emerge un'altra difficoltà documentaria, vale a dire la penuria, o talvolta totale assenza, di documenti di altro tipo (cioè diversi dagli statuti e da atti di prevalente interesse giuridico-amministrativo) prodotti e conservati dalle stesse Confraternite: infatti, nell'area del Cilento Antico sembrano essere veramente poche le Confraternite che hanno tramandato un archivio proprio. Fra queste si può annoverare la Confraternita di San Mauro Cilento, nel cui fondo è stato possibile reperire qualche traccia della presenza di musicisti esterni, ed assunti per occasioni particolari. Nel corso del 1856, ad es., risulta essere stato retribuito con un compenso di un ducato e venti grana l'organista Luigi De Corniliis « ... per aver sonato l'organo nelle Sacre funzioni ». All'epoca, cassiere era Pasquale Mazzarella, Priore Angelo Di Feo. La somma risulta essere stata quietanzata in data 31 dicembre 1856 (cfr. Fig. 1). Anche questo documento, tuttavia, non ci consente di uscire dall'ambito degli usi musicali descritti negli statuti: probabilmente il De Corniliis avrà suonato ed accompagnato il coro costituito dai confratelli durante l'esecuzione delle preghiere citate precedentemente negli statuti, o di altre, ma comunque comprese in assetti liturgici convenzionali. Non sembra emergere alcuna traccia di musiche originali composte da organisti o maestri al servizio delle confraternite, per circostanze o festività particolari. Analogo silenzio sulle pratiche musicali si riscontra nella documentazione prodotta dai Vescovi, peraltro avara di notizie anche intorno alle pratiche devozionali, se non per quanto concerne la stigmatizzazione severa di comportamenti ritenuti poco edificanti.

Le vie dei canti: una «peregrinatio» devozionale di Visita ai Sepolcri

Evidentemente, per cercare espressioni musicali peculiari, tali da poter essere connotate come specifiche delle Confraternite cilentane, bisogna cercare oltre gli usi liturgici consueti, vale a dire nel campo delle manifestazioni devozionali di collocazione para-liturgica¹⁰, nonché, inevitabilmente, al di fuori della tradizione e documentazione scritta. L'espressione devozionale più solenne nell'area del Cilento Antico sembra essere - ormai da lungo tempo - una sorta di *peregrinatio* che, nella cornice penitenziale della Settimana Santa, tutte le Confraternite compiono per visitare i Sepolcri allestiti nelle diverse chiese e cappelle dell'area. Gli itinerari di visita seguiti da ogni Confraternita non sono limitati al territorio del paese o casale di appartenenza - come è consuetudine generalizzata in aree diverse - ma, invece, appaiono distribuiti in un ambito più esteso, su tutta l'area del Cilento Antico. Il pellegrinaggio attualmente si realizza nel pomeriggio e nella notte del Venerdì Santo. Ogni Confraternita tocca numerosi chiese di paesi e casali diversi, generalmente non meno di nove. In ognuna delle chiese visitate la Confraternita ospite esegue un percorso devozionale tipico che dura all'incirca 30 minuti; consiste in un tragitto condotto in circolo all'interno di ogni chiesa visitata, spezzato da diverse soste, con l'esecuzione di musiche vocali di assetto multiforme. Il percorso devozionale può suggerire l'idea di una sorta di *Via Crucis*, ma priva di commento e di preghiere recitate, e con un numero non determinato di soste¹¹. Ogni Confraternita progetta un suo autonomo itinerario di visita, che tocca chiese e cappelle di paesi e casali diversi, ed appare nuovo ogni anno, nonché diverso rispetto a quanto

effettuato dagli altri sodalizi. La *peregrinatio* comporta l'obbligo della reciprocità di visita: la Confraternita la cui chiesa o cappella viene visitata dai rappresentanti di altri sodalizi, ha l'obbligo di ricambiare la visita l'anno successivo a tutte le Confraternite giunte in visita l'anno precedente. In senso più ampio, l'itinerario di visita ai Sepolcri assume l'aspetto di una sorta di *circum-ambulazione*, con diverse orbite, chiuse o spezzate, effettuata lungo le pendici del Monte Stella. Gli itinerari di visita possono seguire percorsi assai diversi, evitando alcune località e selezionandone altre. Queste traiettorie sembrano assumere un particolare rilievo simbolico, dal momento che alcuni studiosi delle modalità di insediamento locale considerano il Monte Stella come il centro mitico di tutta l'area: la cima di questa montagna è infatti visibile da quasi tutti i paesi del Cilento antico; su di essa, inoltre, è collocato uno dei santuari più frequentati, meta di un afflusso di devoti particolarmente intenso nel mese di agosto¹². Poiché i percorsi di visita sono limitati esclusivamente all'area del Cilento storico, con centro intorno al Monte Stella, questa *peregrinatio* sembra costituire un *unicum* devozionale, proprio e specifico dell'area, e assai diverso da consuetudini rilevabili in aree viciniori. Pertanto, è probabile che il pellegrinaggio di visita ai Sepolcri nel Cilento Antico contribuisca a delimitare un ambito geografico, a conservare e rinnovare certi legami fra casali e paesi. Sul piano simbolico, gli itinerari del pellegrinaggio confraternale sembrano «marcare lo spazio», nel senso di «fissare» - intorno ad un centro vuoto quale è appunto il Monte Stella - la memoria e l'identità di una comunità che possiede comuni radici, ma non dispone di un centro forte ed egemone verso cui convergere. IN questa prospettiva le «vie dei canti» delle *congreghe* contribuiscono a perpetuare annualmente i rapporti fra paesi e casali in una rete sovracomunale e policentrica di antica tradizione, evitandone la dispersione e la frammentazione.

Attualmente il percorso di *circum-ambulazione* è realizzato in autobus. Fino a quaranta anni or sono veniva invece effettuato a piedi, con l'utilizzazione di torce per l'illuminazione serale e notturna: le fiaccole creavano un suggestivo effetto visivo lungo i crinali e le strade del Monte Stella, ed annunciavano a grande distanza le

Fig. 2 - Bacio delle croci, *crociferi* di Confraternite diverse, 1992 (foto d. a.).



Confraternite in avvicinamento. Era inoltre frequente la possibilità che Confraternite diverse si incontrassero ed incontrassero lungo le strade. Attualmente l'incontro fra Confraternite diverse si realizza quasi esclusivamente in prossimità delle Chiese, prima dell'ingresso nelle stesse; tale circostanza è l'occasione per un'azione cerimoniale denominata *bacio delle croci*, che coinvolge i due diversi *croci-feri*, e richiama le coordinate spaziale rilevabili (altrove, in contesti liturgici) nel gesto rituale dell'incensiere (cfr. in Fig. 2).

Alla fine dell'itinerario di visita, con orari diversi (a sera o più tardi, intorno alla mezzanotte), ogni Confraternita conclude la sua devozione nella Chiesa di appartenenza, in cui attende praticamente tutta la popolazione del paese o del casale. Il rientro delle Confraternite in paese, e la realizzazione del percorso devozionale nella chiesa di appartenenza, risultano particolarmente emozionanti per i presenti, nonché per l'osservatore esterno. Le chiese, generalmente, sono gremite da tutti coloro che vivono in paesi e casali che talvolta possono annoverare poche decine o centinaia di abitanti: si attende fino a tardi, e i confratelli che rientrano sono accolti con palesi espressioni di simpatia e orgoglio; i confratelli, per parte loro, cercano di ricambiare questa accoglienza cantando al meglio delle personali capacità; inoltre, in momenti definiti del percorso devozionale, i confratelli adulti e più esperti consentono talvolta a bambini e adolescenti, anch'essi nell'uniforme confraternale e provenienti dal pellegrinaggio, di cantare per la prima volta davanti ad un «pubblico», accogliendo con molto affetto eventuali incertezze e disagi nell'esecuzione.

Al fine di sottolineare ulteriormente questa peculiarità cilentana della *peregrinatio* devozionale, può essere opportuno ricordare ancora che nei territori immediatamente vicini al Cilento Antico, la pratica dell'omaggio ai Sepolcri itinerante in paesi vicini, e lo scambio di visite fra Confraternite diverse non sussistono. Si potrebbe obiettare, d'altra parte, per contrastare questa connotazione di peculiarità, che la visita alle chiese esterne al proprio paese sia quasi una scelta obbligata per le Confraternite cilentane: infatti, dal momento che la visita ai Sepolcri va condotta a più chiese (come è tradizione generalizzata pressoché ovunque in Italia¹³), ciò nel Cilento Antico non sarebbe possibile nel piccolo territorio del proprio paese o casale di appartenenza ove, spesso, non sono presenti più di una o due chiese o cappelle; questa limitazione, pertanto, spingerebbe necessariamente le Confraternite cilentane a rivolgersi fuori del proprio paese, proprio per completare il circuito. Siffatta obiezione, tuttavia, non è confermata da diverse testimonianze etnografiche che, invece, rivelano come, altrove, tale problema sia risolto semplicemente ripetendo il giro nel proprio stesso paese. Ad es., in Puglia, « ... [...] i sepolcri da visitare devono essere non meno di sette, e nei piccoli paesi, dove le chiese non raggiungono tale numero, si ripete il giro per non venire meno al precetto» (La Sorsa 1925: p. 202).

Ancora, mentre altrove in Italia si pratica la processione del Cristo Morto la sera del Venerdì Santo, le Confraternite cilentane, prevalentemente, non hanno in uso tale abitudine. In definitiva, si potrebbe terminare questa riflessione considerando come la specificità cilentana della *peregrinatio* devozionale non sia occasionale o accidentale ma risponda a significati e valenze profonde, radicate nella storia culturale del Cilento Antico.

Per rendere più agevole la valutazione e comprensione degli itinerari di visita, nella Fig. 3 sono riportati i tragitti effettuati dalla Confraternita di San Mauro Cilento, nel corso degli anni 1953 (Montecorice, Agnone, Acciaroli, Cannicchio, Pollica, Celso, Galdo, San Mauro), 1955 (Cannicchio, Pollica, Celso, Galdo, San Mauro) e 1956 (Camella, Perdifumo, Mercato, Serramezzana, San Mauro). I tracciati sono stati realizzati in base alle comunicazioni inviate dal Priore al Questore di Salerno, in seguito a nuove disposizioni di ordine pubblico emanate nei primi anni del secondo dopoguerra. Si noti come gli itinerari rappresentati manifestino una certa dislocazione su due orientamenti distinti: uno rivolto verso la marina (1953 e 1955), ed un altro che interessa più profondamente il versante interno del Monte Stella (1956). Negli anni, la combinazione dei diversi circuiti, perciò, distende una

guito consiste in:

- 1) versioni monodiche del Salmo 50 (*Miserere mei Deus*), in latino o (più raramente) in parafrasi in italiano;
- 2) parafrasi e adattamenti in italiano della sequenza *Stabat Mater* di Jacopone e del *Planctus Mariæ*, in esecuzione monodica;
- 3) brani polifonici a due parti o tre parti.

L'articolazione delle fasi del percorso devozionale all'interno delle chiese visitate, e l'esecuzione dei brani cantati sono segnate da alcuni colpi battuti solennemente sul pavimento dal Priore, con il suo bastone di rappresentanza (cfr. trascrizione musicale in Fig. 6/a)

Il Miserere

Contrariamente a quanto accade presso molte Confraternite di altre regioni italiane, l'esecuzione del *Miserere* non assume un assetto polifonico, e inoltre non pare suscitare grande interesse fra i cantori: di solito è affidata ai Priori, i quali non necessariamente sono i migliori cantori, tant'è vero che spesso non partecipano ai gruppi vocali che eseguono i brani polifonici. Nella Fig. 6/a si riporta la trascrizione di un *Miserere*¹⁷, il cui profilo melodico rivela alcune analogie con l'intonazione del *Miserere* dell'ottavo tono tramandata dal *Liber Usualis*, riportata in Fig. 6/b. Si confronti in particolare la stessa insistenza sul Do come corda di recita, il passaggio semicadenziale Re/Do sulla parola *Deus*,

Fig. 4 - Confraternita di Santa Maria delle Grazie, San Mauro: comunicazione amministrativa concernente itinerario devozionale 1953 (ACSM)

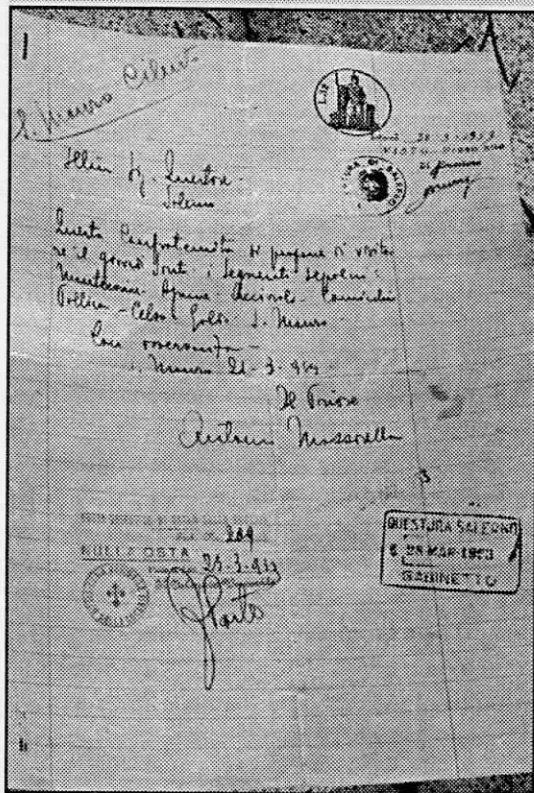
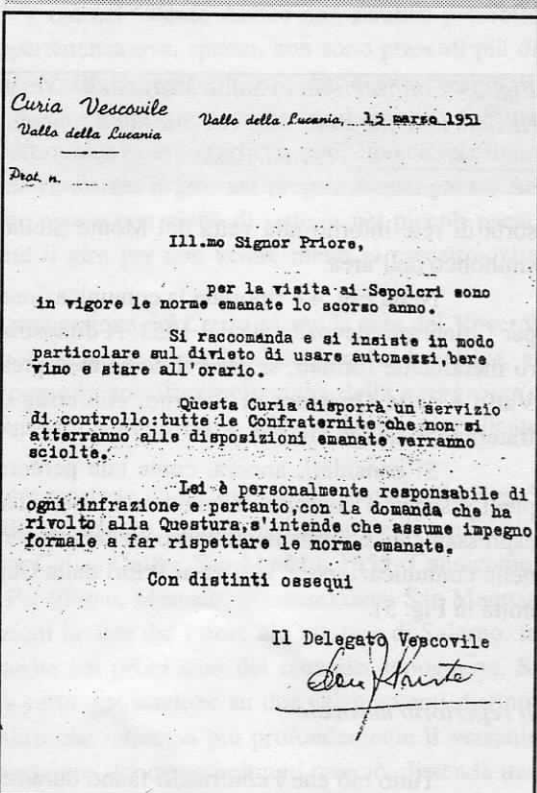


Fig. 5 - Comunicazione ai Priori, Curia Vescovile di Vallo della Lucania (ACSM)



alla fine della prima sezione melodica e a metà del primo versetto. La formula cadenzale conclusiva al contrario presenta alcune differenze. Inoltre, come è evidente, nell'intonazione confraternale il primo versetto risulta contratto, a causa dell'omissione della parola *magnam*. Tuttavia nelle due melodie si può scorgere un'aria di famiglia.

Fig. 6a - Miserere monodico nell'intonazione confraternale
(Confraternita di Omignano)

Fig. 6b - Miserere VIII° tono (Liber usualis, Ad Laudes. Feria V in Cœna Domini)

L'esecuzione del *Miserere* si presenta altresì in forma alternata, con un altro cantore che replica al priore, in una atmosfera di apparente grande concentrazione che vede tutti i Confratelli in visita disposti in ginocchio, a capo chino, in circolo nella chiesa. A proposito di queste forme monodiche cilentane, un motivo di interesse musicologico si può certamente cogliere nella valutazione degli adattamenti che eventuali motivi liturgici possono subire nella tradizione orale.

Il Pianto di Maria

Le diverse parafrasi dello *Stabat* e del *Planctus Mariæ* possono avere anch'esse un'esecuzione

ne in alternanza, talvolta - come considerato precedentemente - ancora fra priore e altro cantore, disposti ai lati dell'altare, con gli altri confratelli fermi in piedi. Nella tradizione di altre Confraternite si rileva invece la disposizione di tutti i confratelli in un solo coro all'unisono, cui partecipano anche « ... quelli che non sanno cantare ... », secondo l'opinione dei cantori più bravi. Nella Fig. 7 è riportata la trascrizione di due strofe di *Stabat*¹⁸, il cui incipit parafrasato, *Stava Maria dolente*, risulta frequentissimo in numerose altre espressioni devozionali rilevabili diffusamente nella penisola. L'intonazione è con coro all'unisono: come si può vedere, nell'esecuzione si possono verificare momentanee sovrapposizioni per terze. Si consideri, inoltre, la forte simmetria nella fraseologia - evidenziata in trascrizione con l'allineamento verticale dei cinque segmenti melodici di ogni strofa - interrotta da una dilatazione metrica sull'ultima sillaba di ogni quartina¹⁹. Singolarmente, l'unisono si apre stabilmente alla fine di ogni strofa, contrariamente alla tendenza costante verso la conclusione all'unisono, che si riscontra diffusamente nei brani polifonici confraternali e nei repertori profani cilentani.

Nel percorso devozionale di alcuni sodalizi si rilevano ancora ulteriori adattamenti della sequenza jacobonica: in particolare, nel repertorio della Confraternita di Stella Cilento è compresa un'intonazione a tre parti dello *Stabat*, attribuita a Giuseppe Tartini (1692-1770), che i cantori eseguono con un impianto a due parti e numerose trasformazioni metriche rispetto al testo tartiniano.

Polifonie

I brani polifonici costituiscono sicuramente il corpus più rilevante. Tutti i Confratelli definiscono la polifonia devozionale con l'espressione *cantare di Giovedì Santo*, oppure, con espressione locale, *u giuvere sande*. Nella tradizione cilentana, infatti, fino agli anni Cinquanta, la Visita ai Sepolcri veniva condotta il pomeriggio del Giovedì, come accade tuttora altrove. La riforma già citata di Pio Dodicesimo, invece, ha ricollocato nelle ore adeguate le celebrazioni della Settimana di Pasqua, ponendo nel pomeriggio e nella sera del Giovedì la *Missa Vespertina in Coena Domini* ed altre funzioni articolate. Queste celebrazioni hanno carattere festivo e gioioso, poiché celebrano l'istituzione dell'Eucaristia ad opera del Cristo, ancora vivo, naturalmente. Le Confraternite, al contrario, con un contrasto simbolico ed emozionale divenuto rapidamente sconcertante nel nuovo assetto liturgico, cantano soprattutto la morte del Cristo, con immagini di grande intensità patetica. Inoltre, la rimodulazione delle funzioni lascia pochissimo spazio (fisico e cerimoniale) per l'accesso ed il percorso devozionale confraternale. Dalla riforma di Pio Dodicesimo, quindi, nel corso degli anni Cinquanta, il pellegrinaggio devozionale cilentano è stato progressivamente spostato al Venerdì²⁰, non senza resistenze. Resta tuttora vivo, comunque, il curioso paradosso di chiamare *u giuvere sande* ciò che ormai si effettua il Venerdì. Peraltro, si possono tuttora cogliere facilmente alcune incertezze rituali ed altri motivi di disagio o di conflitto: può capitare infatti che al momento di arrivare in una chiesa per cantare, i confratelli trovino il parroco nell'atto di celebrare alcune funzioni del Venerdì pomeriggio. In questi casi, da parte dei confratelli il conflitto si può risolvere secondo due soluzioni:

- 1) aspettare fuori della chiesa la fine delle funzioni;
- 2) trattare con il parroco i modi e i tempi della visita e delle funzioni stesse.

L'assetto attuale della liturgia romana determina tuttavia ulteriori contrasti, soprattutto fra le valenze di morte, di lutto e di disperazione che emergono da ciò che cantano i confratelli, opposte ai valori di resurrezione e amore propri della «Beata Passio» del Cristo Salvatore, come è intesa nella liturgia praticata nelle chiese. Ma i confratelli non paiono eccessivamente disturbati da simili difficoltà²¹.

Fig. 7 - Stava Maria dolente (Confraternita di Ortodonico)

I Strofa

Stava Maria dole- nte
 Se- nza re-spi- r'e vo- ce
 Me- ntre pende v'in cro- ce
 Al mo-ndo il Re- dentor
 Al mo-ndo il Re- de- ntor

sec. 35,5

II Strofa

E nel fa-ta-le ista- nte
 Cru- do e mate- ro- affe- tto
 Le tra- figge- va il pe- tto
 Le la- ce- ra- va il cuor
 Le la- ce- ra- va il cuor

sec. 36

Polifonie: voci, gruppi di canto e stili esecutivi

Come già indicato, i brani polifonici hanno una struttura a due parti che sono chiamate rispettivamente *alto* e *i bassi*. Sono documentate altresì combinazioni a tre parti nelle località vicine di Stella Cilento e di San Giovanni Cilento²². In quest'ultimo caso la terza parte assume la denominazione di *secondo basso*, ed è eseguita da un cantore solo (senza raddoppio). Tuttavia, tali denominazioni non corrispondono a registri effettivamente distinti, ma sono criteri per distinguere una parte superiore e una parte inferiore. La parte di *alto* è eseguita da un solo cantore, un solista che può essere sostituito da un altro cantore nella strofa successiva. La parte inferiore (*i bassi*) è invece cantata da almeno 3 cantori che cantano insieme, alternandosi nella respirazione, con lo scopo di non interrompere mai il sostegno alla voce solista. Questo è il modello tipico del gruppo di canto. Una Confraternita generalmente dispone di tre gruppi distinti di cantori. Questi si alternano nella mezz'ora di durata della visita, secondo un ordine che prevede:

- 1) un gruppo di voci più chiare con bambini e giovani all'inizio della visita; 2) un gruppo di voci prevalentemente adulte, a metà della visita;
- 3) un gruppo di voci più numerose, più forti, robuste e scure alla fine della visita, con i cantori più provetti²³.

Fra i cantori è rilevabile una sorta di specializzazione, nel senso che non sono molto numerosi coloro che eseguono con disinvoltura e piacere le due parti. In ogni caso l'aspirazione dei cantori è di cantare sempre con grande intensità²⁴. In alcuni casi ciò determina una estrema complessità dello spettro armonico, con una forte produzione di

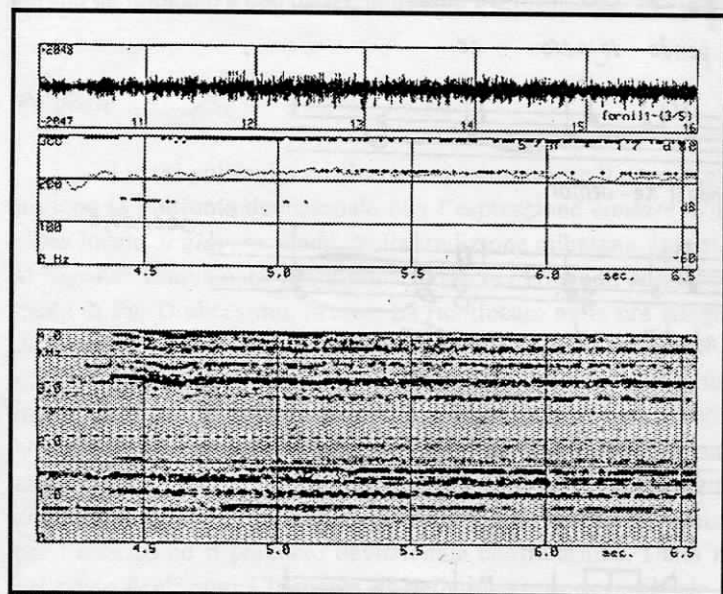


Fig. 8

armonici, assai sensibili per coloro che si trovino vicino agli esecutori, e naturalmente favorita dalla risposta acustica della chiesa. Al sonograf²⁵ questa connotazione appare con diverse configurazioni. In alcuni casi si scorge la rilevanza marcata di zone armoniche determinate, come nel sonagramma²⁶ proposto in Fig. 8, in cui appare una forte presenza intorno a 3.000 hertz, con un'altra zona di minor rilievo fra i 1.000 e i 1.500 hertz.

In altri casi, invece, la pressione espressa dai cantori e le risonanze che si determinano fra le voci producono all'orecchio la sensazione di una «nuvola» di armonici. Ciò che appare al sonograf è allora una sorta di saturazione dell'ambiente acustico non molto lontano dal cosiddetto *rumore bianco*, come si può vedere nell'esempio²⁷ riportato in Fig. 9, in cui l'intensità degli armonici parziali è costante in tutte le frequenze, da 1.000 hertz ca. fino a 4.000, il limite superiore della banda evidenziata.

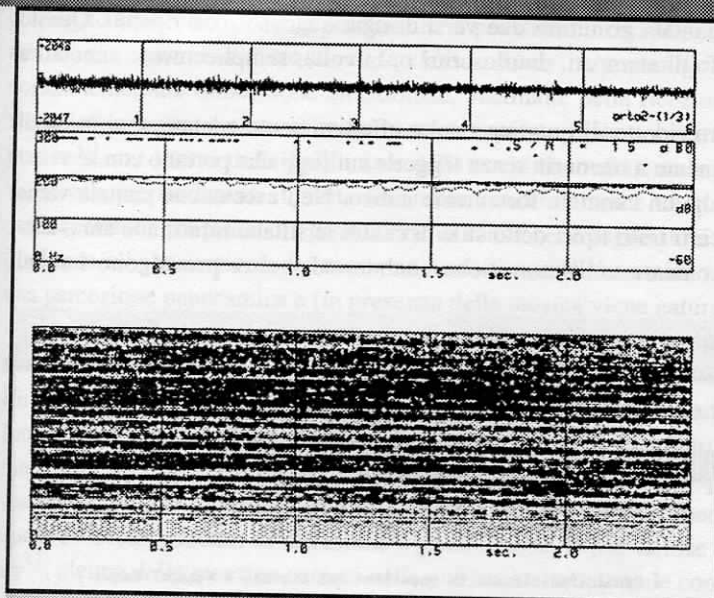


Fig. 9

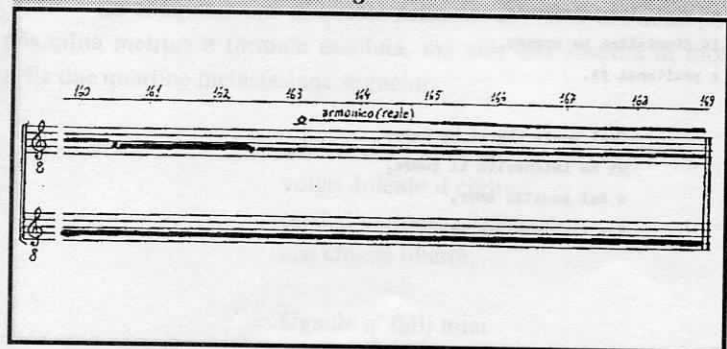
alle abitudini esecutive dei gruppi di canto delle diverse confraternite e, in qualche modo, risultato di stili di canto effettivamente distinti. Differenze stilistiche assai difficili da descrivere e tematizzare: tuttavia, esse appaiono immediatamente palesi ai confratelli più consapevoli, che possono riconoscere l'appartenenza dei cantori ascoltandoli da lontano o in cuffia (su registrazione), quindi, semplicemente in base alle connotazioni sonore e stilistiche.

Una situazione diversa si determina qualora venga prodotto con maggior selezione un armonico specifico, piuttosto che un'area ampia di frequenze armoniche come appare nei sonagrammi esposti in Fig. 8 e 9. Talvolta, armonici specifici e determinati possono risultare sensibili ad orecchio, senza la rilevazione automatica del sonograf, in una condizione rappresentata nell'esempio riportato²⁸ in Fig. 10.

Tuttavia, si tratta di condizioni assai poco frequenti che, peraltro, si verificano occasionalmente, e non come effetto di una consapevole intenzionalità. Questa connotazione non risulta analoga a quanto accade in altri contesti etnografici, ad es. in Sardegna, a Castelsardo (SS), dove la ricerca di armonici determinati - risultanti dalla fusione e somma di alcune frequenze parziali di ciascuna delle voci presenti nell'esecuzione - costituisce un criterio per la valutazione dell'equilibrio fra le voci e della efficacia dell'esecuzione, come è stato acutamente sottolineato da alcuni studiosi²⁹. I cantori

delle Confraternite cilentane non esprimono una consapevolezza simile.

Fig. 10



Polifonie: i versi cantati

Il testo poetico nelle espressioni polifoniche è composto da quartine di settenari prevalentemente piani, con rime baciute al centro (secondo e terzo verso) e

ritmo tronco finale: nell'esecuzione cantata gli ultimi due versi di ogni quartina sono ripetuti. Questo testo circola fra le Confraternite su fogli stampati, dattiloscritti o, talvolta, semplicemente annotati a penna, come, ad es., in Fig. 11.

Tuttavia soltanto un numero ridotto di quartine risulta effettivamente cantato, e si tratta di quelle che i cantori ricordano agevolmente a memoria senza leggerle sui fogli che portano con sé.

Il testo poetico, in italiano, ha un carattere fortemente aulico. Nell'esecuzione cantata viene comunque stravolto, soprattutto per certi tratti tipici dello stile di canto: le sillabe infatti non sono adeguatamente articolate, alcune sono omesse nell'intonazione cantata, ed inoltre prevalgono i suoni vocalici lungamente tenuti (cfr. trascrizioni musicali); peraltro, si riscontra una intensa e generalizzata dialettalizzazione della fonologia. I testi poetici sono sottoposti ad un profondo processo di assimilazione ai tratti della vocalità tipica dell'area cilentana: si tratta di un'evidente assunzione a livelli di tradizione orale di prodotti letterari sicuramente ideati e composti in ambito colto, esperienza che rende i testi conservati (mano/dattiloscritti o a stampa) praticamente irriconoscibili. A causa di questa alterazione dei tratti fonologici e dei profili lessicali potrebbe risultare vanificata la stessa connotazione fortemente cupa e drammatica dei versi cantati: sul piano dell'espressione linguistica, infatti, questa condizione emotiva affiora soprattutto attraverso l'emergere di alcune formule ad alto

Fig. 11

CONFRATERNITA M. S.S. DEL ROSARIO

84060. OMIGNANO (Sa)

(Canti tradizionali in occasione del Giovedì e Venerdì Santo)

Giacché d'appresso io sono,
a queste sacrate porte,
dal gelo e dalla morte ,
stringer mi sento il cuor.

Varco le soglie e vedo,
il Dio sul sacro stelo,
la croce su un avello,
dove Gesù penò.

Giorno di lutto è questo,
che non avrà secondo,
si piange in tutto il mondo,
la morte del Signor.

Ohì ! Quante colpe ! Ohì ! Quante !
ti chiederò perdono,
pensa che figlio sono,
sei padre di bontà.

Ecco Maria io vengo,
ai piedi tuoi piangendo,
le discipline io prendo,
e penitenza fò.

Quel bacio che ti ho dato,
mi ha intenerito il cuore,
e dal novello amor,
son richiamato a te.

contenuto simbolico, poste generalmente in posizione incipitale, come, ad es., ... *l'amaro pianto* ..., ... *tomba* ..., ... *giorno di lutto* ..., ... *la chiesa oscura* ..., ... *trema d'orror il mondo*, ecc. Tuttavia, e paradossalmente, tale dimensione emozionale, vacillante nella ricezione dei significati presenti nei versi, viene largamente ed assai efficacemente recuperata nella cornice complessiva delle modalità performative³⁰, cui i tratti della polifonia e della vocalità confraternale partecipano in maniera assai incisiva, se non preponderante. Questo fenomeno conferma come - e questo è un aspetto assai significativo dell'esperienza religiosa - la produzione di senso nelle espressioni liturgiche e devozionali non sia subordinata alla assunzione dei meri dati verbali, ma si determini nel contesto più ampio del rito, con una percezione panoramica e (in presenza della musica viene naturale l'espressione) pan-aurale.

La riflessione sui testi poetici fa emergere un ulteriore campo di interesse: si tratta dei percorsi sociali e culturali attraverso cui tali testi cantati - di cui si è sottolineato il tono fortemente aulico e l'intonazione emotiva cupa e dolente - sono penetrati nella tradizione cilentana, radicandosi profondamente in essa. A tal proposito si può osservare fin da subito come le analogie espressive e formali fra i versi della polifonia confraternale cilentana ed altre espressioni poetiche rilevabili altrove risultino piuttosto numerose ed ampiamente diffuse: se ne indicheranno, perciò, allo scopo di individuare eventuali itinerari di diffusione e penetrazione, le più vistose ed esplicite. Ancora in area cilentana³¹, alcune delle quartine cantate nella polifonia confraternale compaiono in versioni a stampa recenti di una *Via Crucis* attribuita a San Leonardo da Porto Maurizio: i versi delle strofe sono indicati come opera di Pietro Metastasio (Fig. 12).

San Leonardo da Porto Maurizio è senz'altro uno fra i più noti missionari francescani del Settecento, predicatore ed erettore di numerosissime *Via Crucis*, sulla scia di quella, memorabile, promossa a Roma, nel Colosseo, in occasione dell'Anno Santo del 1750. Tuttavia nelle edizioni settecentesche della *Via Crucis* di San Leonardo, oltre il testo della predicazione operata dal santo, non compaiono strofe in lingua italiana, come si può rilevare nella Fig. 13, in cui sono riportate due pagine di una *Via Crucis* pubblicata a Napoli nel 1776³², 25 anni dopo la scomparsa del santo.

Anche nelle edizioni più recenti di *Via Crucis* dello stesso predicatore³³, pur comparando testi poetici in lingua italiana³⁴, non risultano le quartine cantate nel Cilento, né metri o forme simili. Si può probabilmente escludere, quindi, che il testo cantato in area cilentana sia stato introdotto lungo una pista aperta dalla predicazione di San Leonardo³⁵, e ritenere che l'accostamento operato nell'opuscolo rilevato in ambito locale (cfr. fig. 12) costituisca una collazione attribuibile ad altra tradizione. Per quanto concerne, poi, l'attribuzione a Metastasio di alcune delle quartine cantate nell'area cilentana, è opportuno ricordare come nella sua produzione sia effettivamente compresa un'Azione sacra intitolata *La Passione di Gesù Cristo*³⁶ che presenta alcune limitate analogie di tono espressivo, metriche e formali con i testi cilentani, ma non consente alcuna identificazione certa con le quartine confraternali. Una maggiore affinità di stile e di assetti metrici e formali, nonché di omologia liturgica e devozionale, si rileva invece nella *Parafrasi del Salmo Miserere* realizzata dallo stesso poeta cesareo³⁷.

La comparazione di questa parafrasi con le strofe della polifonia cilentana rivela una sovrapposibilità metrica e formale assoluta, ma non una identità di motivi narrativi, come si può rilevare nelle due quartine metastasiane seguenti:

«A Te, che Padre sei,
volgo dolente il ciglio
pietà d'un mesto figlio
che chiede libertà.

Uguale a' falli miei

Fig. 12

LA VIA CRUCIS

DI

S. Leonardo da Porto Maurizio

Ristampa e adattamento
a cura del Sac. Mario Sibillo

Anno 1959

22

con sì acerbi dolori, che pianga notte e giorno
tanti miei enormi misfatti che cagionarono a Voi
sì gran patire, affinché piangendo, amando e spe-
rando giunga finalmente a veder voi e a godere
con voi nel santo Paradiso. *Pater, Ave e Gloria.*

Miserere nostri, Domine; ecc.

Santa Madre, deh, voi fate; ecc.

Tomba che chiudi in seno
il mio Signor già morto,
fuehè non sia più rio
non partirò da te.

Alla spietata morte
allor dirò con gioia:
dov'è la tua vittoria?
dov'è, dimmi, dov'è?

Gesù, Gesù mio bene; ecc.

Stazione quattordicesima

Gesù è posto nel sepolcro

Adoramus Te, Christe, et benedicimus Tibi; ecc.

Considera quall furono i pianti di Giovanni,
della Maddalena, delle altre Marie e di tutti gli
amici di Gesù, allorché si chiuse quel santo
sepolcro; ma più di tutto considera la desolazione
del cuore addolorato di Maria: nel vedersi priva
del suo amatissimo Figlio. Alla vista di tante
lagrime, prendi motivo di vergognarti se nel cor-

23

so di questo santo viaggio non hai dimostrato
un minimo sentimento di pietà. Risvegliati ora
e, baciando la pietra di quella sacra Tomba, fa
fa uno sforzo grande per lasciarvi depositato il
cuore, e con amaro pianto prega il tuo defunto
Signore così:

Pietosissimo Gesù mio, che per mio solo a-
more voleste compiere un sì doloroso viaggio,
Vi adoro defunto e rinchiuso nel santo Sepolcro.
Vi prego a far sì che muoia al mondo, muoia al
peccato, muoia a me stesso e dopo questo santo
esercizio risorga a nuova vita di grazia in cui
perseverando con fede viva, ferma speranza e fer-
vente amore, cammini talmente in vita nell'os-
servanza della vostra santa legge che possa spe-
rare in morte il frutto del vostro preziosissimo

Sangue. Così sia!

*Pater, Ave e Gloria.**Miserere nostri, Domine; ecc.*

Santa Madre, deh, voi fate; ecc.

Teco, diletta Madre,
mi fermo a' pie' del legno
acciò mi renda degno
di teco lagrimar

Ma col fermarmi teo
spero che il tuo dolore
insegnerà al mio cuore
di più patire ancor. (*)

(*) Versi di Pietro Metastasio.

Fig. 13

VIA CRUCIS

*Esposta nella maniera, che
la direffe*

IL P. LEONARDO

DA PORTO MAURIZIO

Missionario Apostolico.

*In fine la Visita al SS. Sacramento;
con altre devote orazioni.*



IN NAPOLI MDCCLXXVI

Con Licenza de' Superiori.

Stabat Mater dolorosa
Juxta Crucem lacrimosa,
Dum pandebat Filium.

*V. Adamus te, Christe, &c.
R. Quia per Sanctam Crucem, &c.*

GESU' CONDANNATO A MORTE.

IN questa prima Stazione si rappresenta la Casa, e il Pretorio di Pilato, dove il nostro buon Gesù coronato di pungentissime Spine, e tutto grondante di sangue riceve l'iniqua sentenza di morte.

Considera l'ammirabile sommissione dell'innocente Signore in ricevere così iniqua sentenza di morte; accid tu reo, e peccatore ricevesti la vita: e sappi, che li tuoi peccati furono i falsi testimoni, che la sottoscrissero, e la tua ostinazione indusse quell'empio Giudice a proferirla. Rivolgiti, le così è, verso l'amoroso tuo Dio, e più colle lagrime del cuore, che coll'espressione della lingua di gli così.

Ahime! caro Gesù mio, che amore svisceratissimo è mai il Vostro? Dunque per una creatura sì indegna soffrir prigionie, catene, e flagelli fino ad esser sentenziato a sì vituperosa morte? ah, che tanto basta per ferirmi il cuore, e farmi ltruggere in lagrime con detestare tanti miei maledetti peccati, che ne furono la ragione. Sì, che li abomino, e li piango amaramente: e per tutta questa strada dolorosa anderò piangendo, sospirando, e replicando Gesù mio misericordia, Gesù mio misericordia, Pater, Ave, Gloria.

Miserere nostri Domine, Miserere nostri.

Cujus

Cujus animam gementem,
Contristatam, & dolentem,
Pertransiit gladius.

*V. Adamus te, Christe, &c.
R. Quia per Sanctam Crucem, &c.*

GESU' CARICATO DELLA CROCE.

Questa seconda Stazione rappresenta il luogo, dove l'amatissimo Gesù da crudeli Ministri fu caricato del penosissimo legno della Croce.

Considera come il benignissimo Gesù tutto bagnato di sangue, e pieno di dolori si abbraccia colla Santa Croce. Ed oh con qual mansuetudine soffre le percosse, ed insulti di quelle scelerate turbe: quando tu, impaziente, fuggi a più potere la Croce della vera penitenza: e non sai, o meschino, che senza Croce in Cielo non si entra? Piangi pure la tua cecità, con cui fin ora hai abborrito il padre: e ti rivolto al tuo Signore digli, sospirando, così:

A me, e non a Voi, caro Gesù mio, si deve cotesta Croce. Ah! penosissima Croce, che fu fabbricata da tanti miei gravissimi peccati! Deh caro Salvatore, datemi forza di abbracciare tutte le Croci, che meritano le mie gravissime colpe; affinché in sì breve tempo di vita avendo la forte di vivere abbracciato con la Santa Croce, muoia in Croce: e per mezzo della Croce arrivi finalmente a godere di Voi nel Santo Paradiso. Amen. Pater, Ave, e Gloria.

Miserere nostri Domine, Miserere nostri.

A 3

Organo

la tua clemenza sia;
grand'è la colpa mia
grand'è la tua pietà»
(Brunelli 1953: p. 873)

Ancora una forte analogia di tono e di stile si rileva nei testi poetici cantati durante una particolare funzione penitenziale, ricordata come le *Tre ore di agonia di Nostro Signore Gesù Cristo*: documentata già in ambito tardo-seicentesco, in area latino-americana³⁸, come esperienza di origine gesuitica, rigidamente formalizzata (l'inizio era fissato a Mezzogiorno del Venerdì Santo e doveva durare esattamente tre ore), costituisce una delle devozioni più tenacemente conservate, soprattutto nella prassi di diversi ordini e confraternite³⁹. Nelle edizioni a stampa italiane si riscontrano testi che richiamano abbastanza da vicino le quartine cilentane, come si può rilevare nei versi seguenti⁴⁰:

«Coro o insieme	Di mille colpe reo Lo so, Signore, io sono Non merito perdono Né più il potrei sperar
	Ma senti quella voce, Che per me prega, e poi Lascia, Signor se puoi Lascia di perdonar» (Marx-Weber 1989: p. 37)

Talvolta l'assonanza dei testi cilentani con i testi di origine gesuitica appare sorprendente, come si può rilevare a proposito dei versi seguenti⁴¹, di origine tardo-settecentesca, confrontati con quelli documentati nella tradizione delle Confraternite Maria SS. delle Grazie di Galdo Cilento e SS. Rosario di Socia-Cosentini:

(tradizione gesuitica)

(trad. cilentana: Confr. Galdo)

«Invito

In duro tronco infame
Già l'innocente Figlio ...
Ah! che frenar sul ciglio
Il pianto, oh Dio, non so.

In duro tronco infame
Già l'innocente figlio
Ah che frenar sul ciglio
Il pianto o Dio non so

L'empia Sionne a morte
Il suo Signor stesso.
Ma dir l'orrendo eccesso
Il Labbro mio non può»
(Bruni, Refrigeri 1994: p. 488)

L'empia Sionne a morte
Il suo Signore istesso
Ma dir l'orrendo accesso
Il labbro mio non può»
(La Greca 1992: p. 144)

(tradizione gesuitica)

(trad. cilentana: Confr. Cosentini)

«Ohimé! che giorno è questo

«Ohimé! che giorno è questo

D'onor, di lutto, e pianto?

Perché di solco ammanto

Il ciel si ricoprì?»

(Bruni, Refrigeri 1994: p. 489)

Di orror di lutto e pianto

Par che di fosco ammanto

Il ciel si ricoprì»

(La Greca 1992: p. 155)

Salvo piccoli dettagli in alcuni versi, i due testi sembrano identici. Le differenze invece emergono se si guarda al contesto devozionale e alle modalità performative cui appartengono. Il testo gesuitico è compreso in una funzione molto articolata (*Invito e Sette Parole*) che si realizza in chiesa, con addobbi e apparecchi particolari, sotto la direzione di un sacerdote che guida la funzione dall'altare o dal pulpito, in un arco temporale prefissato (tre ore). Nel Cilento, al contrario, la devozione è itinerante in luoghi diversi, senza alcuna direzione esterna alla Confraternita, in un tempo che non è predeterminato, ma risultato del prodursi ed evolversi dell'evento stesso nello spazio interno delle chiese visitate e nell'ambiente più ampio dell'itinerario devozionale di visita.

Estendendo ancora l'osservazione comparativa - oltre l'ambito calendariale e liturgico della Passione e della Settimana Santa - ancora altre analogie formali si rilevano nella produzione poetico-musicale di un grande protagonista dell'azione missionaria nell'Italia Meridionale, Sant'Alfonso M. De Liguori. In particolare, in una delle sue composizioni più celebri e rappresentative⁴² si rileva ancora la presenza del metro già ampiamente rilevato:

«Selva romita e oscura
che, col tuo mesto orrore
sembri nel mio dolore
fatta compagna al cor:

Abbi tu dunque, amica,
pietà del mio tormento
lasciami a mio talento
piangere e sospirar»

(De Liguori 1988, ed. mod.: p. 20.)

Testi poetici simili a quelli proposti - e tramandati con criteri diversi nella tradizione confraternale - risultano essere stati composti nel Cilento Antico fino a tempi relativamente recenti (ne esistono manoscritti e dattiloscritti firmati risalenti al secondo dopoguerra), in una straordinaria fissità di tipi e tono stilistico che rimane costante nell'area per quasi un secolo, almeno stando alle fonti a stampa⁴³. Come si vede, a questo punto emerge un ulteriore motivo di interesse: la circolarità trasversale e la non omologia devozionale - pur se pare prevalere una comune collocazione calendariale (Settimana Santa) - di alcuni testi ed assetti metro-ritmici che sicuramente debbono aver avuto un notevole successo ed una larga penetrazione nel Settecento e lungo tutto l'Ottocento. I tratti comuni, come già accennato, possono essere descritti come segue:

- collocazione paraliturgica (funzioni del giovedì e venerdì santo, comunque di carattere penitenziale);
- tono assai aulico ed intonazione emotiva cupa e dolente;
- struttura metrica basata su quartine di settenari.

Sul piano formale, dunque, l'assetto più ricorrente sembra essere la quartina di settenari con rime baciata centrali ed ultimo verso tronco, secondo lo schema a/b/b/c. Questa configurazione costituisce un tratto peculiare di un genere significativo nella poesia italiana, la cosiddetta *canzonetta arcadica*, una composizione poetica⁴⁴ di ampia diffusione fra ceti sociali, livelli culturali, ed in tempi

molto diversi, anche assai recenti: la sua origine va comunque ricondotta all'azione dei poeti arcadi del primo Settecento, fra i quali Paolo Rolli (Roma 1687 - Todi 1756), e lo stesso Metastasio, la cui produzione ha sicuramente costituito un modello irresistibile per lunghissimi decenni, ed anche in località periferiche. E' quindi probabile che, da una irradiazione così autorevole e remota, la struttura della canzonetta arcadica si sia lentamente consolidata nelle procedure devozionali confraternali grazie all'azione locale di agenti diversi, ma comunque di estrazione colta. E' poi del tutto verosimile che a tale penetrazione non sia affatto estranea l'attività pedagogica dei collegi gesuitici, mediante l'opera di confratelli o concittadini benestanti formati - esternamente all'area cilentana - in tali istituti, ed espressione del notabilato locale (aristocratico o di origine borghese). D'altra parte, è noto come i testi metastasiani - o di impronta metastasiana - siano stati per lunghissimo tempo fra i più amati e letti, con una diffusione assai capillare, pur in aree estremamente periferiche e, probabilmente, lontane da celebrazioni arcadiche. Anche in area cilentana, la lettura degli inventari di beni appartenenti a personalità provenienti da famiglie autorevoli, lascia affiorare frequentazioni letterarie illuminanti. In un atto del 6 dicembre 1782, nell'inventario realizzato a seguito di omicidio del Notaio « ... Signor Don Silvestro Coppola, di Valle, abitante da più anni in casa del defunto Don Giuseppe Forte, località "Lo Castiglione" di Laureana Cilento ... » (Migliorino 1992: p. 592), si può rilevare come lo stesso Notaio Coppola tenesse, nella stanza dove dormiva, fra altri beni:

« ... Due indici di protocolli; Un libro del Protocollo di Notaro Geronimo Riccio di Torchiera; altro le decisioni di don Ettore Capecelatro; un tomo di Leonardo Riccio; altro tomo di Ricuccio; *tre tomi di Metastasio* ... » (Migliorino 1992: p. 594).

Si è ritenuto opportuno evidenziare (con il corsivo) i tre tomi del Metastasio - che il compilatore dell'inventario non descrive più precisamente - per sottolineare tale presenza in una famiglia cilentana, sicuramente la dotazione più consistente nella piccola biblioteca "da camera" dello sfortunato Notaio Coppola. Tracce ulteriori della penetrazione intensa e socialmente pervasiva del Metastasio - modello massimo dello stile aulico in poesia - si possono rilevare anche in ambiti più tradizionali, per esempio nei testi poetici degli spettacoli del Maggio, in area emiliana (Morelli 1992). Così come fondamentale è stata la sua influenza (attraverso testi originali, o mediante composizioni poetiche realizzate da altri, su modello metastasiano) sul teatro musicale devozionale (Muraro 1986, Pinamonti 1989). Ne è derivata, quindi, nel tempo, una profonda azione modellizzante di cui, limitatamente all'area cilentana, si può ricostruire un probabile itinerario di penetrazione e diffusione:

- a. modello originario e remoto: *Parafrasi del Salmo Miserere*, realizzata da Pietro Metastasio;
- b. adattamenti gesuitici del modello originario, composti nel tardo settecento e nei primi decenni dell'Ottocento, per cerimonie devozionali e penitenziali realizzate in area napoletana e campana;
- c. attività didattica gesuitica, condotta nello stesso periodo, attraverso *exempla* di origine o impronta metastasiana, in area napoletana e campana;
- d. azione missionaria esercitata dei Padri Redentoristi, la cui presenza in area cilentana è sufficientemente documentata (Volpe 1987);
- e. azione missionaria esercitata dai Francescani - com'è noto fra i più attivi nella erezione di *Via Crucis* e nelle pratiche devozionali di impianto penitenziale - presenti nell'area cilentana con alcuni conventi.

Questo itinerario, nel corso del Settecento e durante i primi decenni dell'Ottocento, può aver determinato una estesa "familiarità" con il tono e lo stile arcadico/metastasiano. Successivamente, l'ideazione originale⁴⁵ delle quartine cilentane, nonché l'acquisizione dall'esterno di testi preesistenti, devono essersi realizzate in ambito Ottocentesco (probabilmente nei decenni intorno alla metà del secolo), ad opera e per impulso diretto di personalità locali - formatesi nella già citata cornice di estesa

familiarità con i toni arcadico/metastasiani - di provenienza laica (rappresentanti di famiglie nobili o borghesi) o ecclesiastica (predicatori o missionari), e particolarmente influenti nei confronti delle Confraternite cilentane. Se in ambito confraternale cilentano, come si è già indicato, la produzione di quartine è stata assai intensa nel corso dell'Ottocento e per tutto il nostro secolo, ebbene, la lunga vitalità di tale struttura poetica si può spiegare, da una parte, con l'estrema autorevolezza del modello originario (soprattutto per quanto concerne l'adozione e diffusione iniziali in ambito locale), nonché, d'altra parte, con l'azione stabilizzante esercitata dal cerimoniale nei confronti di tratti formali e stilistici già acquisiti e tramandati: più semplicemente, i poeti cilentani hanno continuato a comporre testi in forma di *canzonetta*, dalla metà dell'Ottocento fino agli anni Cinquanta del nostro secolo, non per una tardiva consonanza con accenti arcadici, ma bensì come iterazione di un gesto creativo pienamente e felicemente sanzionato dalla tradizione e dal contesto devozionale.

Tuttavia, per concludere questa valutazione, è opportuno ricordare come la penetrazione di testi siffatti in ambito confraternale costituisca ancora un argomento di ampia riflessione ed interpretazione problematica, anche oltre l'area cilentana e, in senso più ampio, nel quadro della storia culturale italiana. D'altra parte le relazioni e gli influssi fra le pratiche devozionali delle Confraternite e l'azione degli ordini religiosi o delle gerarchie ecclesiastiche (Parrocchia, Diocesi, ecc.) rappresentano tuttora un terreno di ricerca assai stimolante in Italia, ma, come già indicato, piuttosto accidentato ed avventuroso a causa della scarsità e problematicità delle fonti documentarie.

Fig. 14

The musical score is presented in three systems, each with a vocal line (treble clef) and a basso continuo line (bass clef). The lyrics are written below the vocal line.

System 1 (Measures 0-9):

- Measure 0: A-
- Measure 1: (rest)
- Measure 2: dio
- Measure 3: ge-
- Measure 4: su
- Measure 5: (rest)
- Measure 6: (rest)
- Measure 7: (rest)
- Measure 8: (rest)
- Measure 9: (rest)

System 2 (Measures 10-18):

- Measure 10: (rest)
- Measure 11: (rest)
- Measure 12: ti
- Measure 13: (rest)
- Measure 14: la-
- Measure 15: (rest)
- Measure 16: (rest)
- Measure 17: (rest)
- Measure 18: (rest)

System 3 (Measures 19-23):

- Measure 19: (rest)
- Measure 20: scio
- Measure 21: (rest)
- Measure 22: (rest)
- Measure 23: scio

Performance Instruction:

[SOSTENUTO, SENZA INTERRUZIONE: I CANTORI PRENDONO FIATO IN ALTERNANZA]

Polifonie: le strutture musicali

L'assetto musicale dei brani polifonici presenta una struttura strofica, iterata per ognuna delle quartine cantate; risulta divisa in 6 sezioni distinte, generalmente separate da pause o riprese di fiato⁴⁶, corrispondenti ai 4 versi di ogni quartina con la ripetizione degli ultimi due. In tutte le sezioni musicali si riscontra prevalentemente un incipit monodico⁴⁷ dell'*alto* come si può verificare nell'esempio⁴⁸ proposto in Fig. 14.

La combinazione delle due parti prevede un andamento omoritmico, che tuttavia risulta interrotto frequentemente dalla disposizione de *i bassi* su suoni lungamente tenuti, realizzati attraverso l'evitata articolazione delle sillabe del testo. Si può rilevare questa condizione nei due esempi riportati in Fig. 15. Nel primo⁴⁹ (Fig. 15/a), l'andamento omoritmico è immediatamente riconoscibile, se si escludono alcuni passaggi ornamentali assai limitati nella voce superiore. Nel secondo esempio⁵⁰ (Fig. 15/b) invece nella parte de *i bassi* prevalgono suoni tenuti con articolazione prevalentemente vocalica. In alcune esecuzioni la parte de *i bassi* pare costituire un lungo bordone mobile⁵¹, disposto praticamente su due soli suoni, la cui presenza determina la frequente sovrapposizione delle due parti su rapporti di terza, quinta verso la conclusione all'unisono, come si può rilevare ancora nell'esempio proposto in Fig. 15/b.

Fig. 15a

The musical score for Fig. 15a consists of two staves, Soprano (top) and Bass (bottom), with lyrics written below the notes. The score is divided into three systems of measures, numbered 0 to 25.

System 1 (Measures 0-8):

- Measures 0-3:** Soprano: Var - co le so; Bass: co le so.
- Measures 4-8:** Soprano: (continuation of 'so'); Bass: (continuation of 'so').

System 2 (Measures 9-18):

- Measures 9-12:** Soprano: glie; Bass: glie.
- Measures 13-16:** Soprano: e ve; Bass: ve.
- Measures 17-18:** Soprano: do; Bass: do.

System 3 (Measures 19-25):

- Measures 19-25:** Both staves show long, sustained notes, likely representing the 'long mobile drone' mentioned in the text.

Fig. 15b

The image displays a musical score for two systems of staves. The first system includes a vocal line with lyrics 'un e' and 'dal no- ve-' and a lower line with 'e' and 'a'. The second system includes a vocal line with lyrics 'no-' and 're' and a lower line with 'a' and 're'. The score is marked with measure numbers 41 through 58. There are various musical notations including notes, rests, and dynamic markings like '[molto cresc.]'.

Nella prassi confraternale cilentana, come già indicato, è documentata altresì una combinazione polifonica a tre parti, in particolar modo nelle due località vicine di Stella Cilento e San Giovanni Cilento⁵². La terza parte è generalmente di esecuzione solistica, ha una collocazione intermedia (fra *alto* e *bassi*) indicata con la denominazione di *secondo basso*. La sua presenza non è costante fin dall'inizio dell'esecuzione: appare nella terza sezione (vale a dire in coincidenza con il terzo verso della quartina) e permane in maniera intermittente nelle sezioni successive, per rientrare nell'intonazione comune dell'unisone conclusivo alla fine di ogni sezione, secondo una prospettiva assai stabile, sia nelle esecuzioni a due che in quelle a tre parti (cfr. Appendice B)⁵³. In particolare, nell'esecuzione della Confraternita di Stella Cilento, la sovrapposizione a tre parti è caratterizzata dall'emergere di un brevissimo motivo ornamentale (cfr. riquadratura in Fig. 16), che pare rappresentare un tratto tipico dello stile canto di questo sodalizio. Inoltre, ancora in questa esecuzione, l'insistenza sulla iterazione sillabica della triade⁵⁴ sembra richiamare modelli di polifonia in stile di *falso-bordone*, una combinazione tipica della musica liturgica e devozionale soprattutto nell'Italia nel Cinquecento e Seicento, ma protrattasi a lungo, in alcuni contesti, anche in seguito (Macchiarella 1995).

A proposito dei percorsi cadenzali descritti, è opportuno sottolineare come la conclusione all'unisone in tutte le sezioni musicali avvicini fortemente questi canti di Confraternita ai tratti della polifonia italiana di tradizione contadina, largamente rilevabile nella penisola soprattutto nella con-

notazione diafonica, a due parti. In questo aspetto si può forse cogliere una specificità del repertorio confraternale del Cilento. Nella storia culturale italiana, infatti, molte musiche di Confraternita mostrano tratti che si distaccano piuttosto nettamente dai connotati contadini. Si può forse sostenere che tali musiche configurino uno stile e criteri di combinazione di parti tipicamente «di confraternita», caratterizzati da modi di emissione anch'essi specifici, in una rete di relazioni e tensioni con le pratiche e forme della polifonia sacra di tradizione dotta. Viceversa i cantori del Cilento paiono propensi ad utilizzare analoghe strutture musicali e simili modalità di canto, sia nel repertorio polifonico confraternale che nelle forme di polifonia profane⁵⁵. Tuttavia, pur in un'aria «di famiglia», i due repertori (profano e devozionale) appaiono nettamente separati: la polifonia confraternale rivela connotazioni peculiari che non si rilevano nelle espressioni profane.

In tale prospettiva, a proposito delle connotazioni antropologiche rilevabili nelle devozioni confraternali, alcuni studiosi hanno acutamente rilevato come

«... il rito processionale-penitenziale delle Confraternite per il Venerdì di Passione abbia subito una progressiva “ruralizzazione”, e che proprio in questo passaggio dev'essere iniziata la gestazione del repertorio confraternale di canto nella sua attuale forma, polivocale e folklorica» (Arcangeli 1989: p. 6).

Nella stessa prospettiva si è rilevato come sia opportuno

Fig. 16

The musical score for Fig. 16 is a polyphonic setting, likely for the 'Cri-sto a no' (Christ, I am not) text. It consists of several staves, with the top staff being the most prominent. The notation is in a traditional style, with notes and rests clearly marked. The lyrics are written below the staves, indicating the vocal parts. The score is divided into measures, with numbers 27 through 45 visible at the top. The music is written in a key with one flat (B-flat) and a common time signature (C). The notation includes various musical symbols such as clefs, notes, rests, and bar lines, indicating a complex polyphonic structure.

« ... ipotizzare una progressiva appropriazione periferica (contadina) del repertorio rituale delle Confraternite, con la conseguenza (o anche per causa) della eliminazione della figura del cantore professionista, vero mediatore di cultura, cui si doveva rivolgere la committenza delle istituzioni confraternali urbane come, e insieme, quella della Chiesa.» (Arcangeli, Sassu 1987: p. 15).

Nei confronti di tale processo di «ruralizzazione» e di «appropriazione periferica», a parte alcune differenze di collocazione calendariale e liturgica, la tradizione cilentana pare proporre un percorso diverso, caratterizzato piuttosto dall'assunzione - nell'ambito delle circostanze devozionali - di assetti musicali contadini (folklorici) su cui costruire le espressioni musicali della devozione: queste, quindi, non risulterebbero relegate progressivamente in periferia da esperienze urbane e da livelli colti ed egemoni, ma piuttosto plasmate direttamente su modelli folklorici. Ne è ulteriore testimonianza l'adattamento, già lungamente esaminato, dei testi poetici cantati: quartine di impianto e tono fortemente aulico sono state subordinate a procedimenti fonologici tali da annullarne la configurazione stilistica e culturale (colta ed aulica), trasformandole in sequenze di versi scarsamente articolati e prevalentemente vocalizzati. Una motivazione di tale differenza, rispetto agli esiti della storia di altre confraternite, potrebbe essere reperita nelle condizioni di emarginazione e disagio che avrebbero costantemente caratterizzato il Cilento nell'età moderna e contemporanea, e, probabilmente, anche nella configurazione policentrica e lontana da egemonie urbane che ha caratterizzato la storia degli insediamenti nel Cilento Antico.

Infine, per consentire un'osservazione più adeguata dell'ampiezza che assume la polifonia confraternale cilentana si propongono due trascrizioni integrali di brani polifonici eseguiti da un gruppo di cantori⁵⁶ nella combinazione a due parti (Appendice A), e da un altro gruppo nella combinazione a tre parti⁵⁷ (Appendice B).



Appendice A

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

A- ddio Ge- sù

[SOSTENUTO, SENZA INTERRUZIONE: I CANTORI
PRENDONO FIATO IN ALTERNANZA]

0

9 10 11 12 13 14 15 16 17 18

ti la-

a-

18 19 20 21 22 23

scio

scio

23 24 25 26 27 28 29 30 31 32

ndi la- a- scio- o 'l'cuo'

a

32 33 34 35 36 37 38 39 40 41

me- me-

0

41 42 43 44 45 46 47 48 49

e- i- i- o

o

49 50 51 52 53 54 55 56 57 58

ndi- i | a- a- scio in co-

58 59 60 61 62 63 64 65 66 67

67 68 69 70 71 72 73 74 75 76

com- pa- gni- ia

i- a

76 77 78 79 80 81 82 83 84 85

o o

85 86 87 88 89 90 91 92 93 94

ni' a- ni- i ma mi- i-

94 95 96 97 98 99 100 101 102 103

103 104 105 106 107 108 109 110 111 112

e con te

112 113 114 115 116 117 118 119 120 121

e

121 122 123 124 125 126 127 128 129 130

e la- sc'in co- o [intonaz. cresc.] ↑ ↑

[intonaz. cresc.]

130 131 132 133 134 135 136 137 138 139

mpagni-i a

139 140 141 142 143 144 145 146 147 148

e l'a-ni-ma mia o

148 149 150 151 152 153 154 155 156 157

a con te e

157 158 159 160 161 162 163 164 165 166

armonico (reale)

166 167 168 169

(2)

[2', 49']

Appendice B

0 1 2 3 4 5 6 7 8 9

Pa - rto da te mio Di -

(INTONAZIONE FLUTTUANTE)

9 10 11 12 13 14 15 16 17 18

..E mio Di -

18 19 20 21 22 23 24 25 26 27

- rto con me - sto pa -

me pa

27 28 29 30 31 32 33 34 35 36

- sso

- sso

36 37 38 39 40 41 42 43 44 45

vo glio per o -

o -

- glio per o -

45 46 47 48 49 50 51 52 53 54

(07) gni pa- 550

(07) pa-

2 pa- - 550

54 55 56 57 58 59 60 61 62 63

63 64 65 66 67 68 69 70 71 72

pià - - nge - - re la /

a

a - - nge - - re la

72 73 74 75 76 77 78 79 80 81

pri - - ma

Appendice 2

81 82 83 84 85 86 87 88 89 90

vo - - glio

90 91 92 93 94 95 96 97 98 99

per o - - gni pa -

glio per o - - pa -

99 100 101 102 103 104 105 106 107 108

- sso

- sso

- sso

108 109 110 111 112 113 114 115 116 117

pià - - nge - - re la

e la

- an - ge - re la

117 118 119 120 121 122 123 124 125 126

cri mar

crimar

cri mar

126 127 128 129 130 131 132 133 134

Note

¹ <<CILENTO "STORICO". Territorio situato *cis Alentum*, cioè di qua della sponda destra del fiume Alento (da cui, forse, l'etimo del toponimo), corrispondente all'antica baronia dei Sanseverino, che aveva come centro politico-amministrativo il castello di Rocca Cilento. Molto più ampio di questo Cilento "storico" è il territorio dell'attuale Cilento, che va dal Sele a Sapri>> (Volpe 1988: 165). Per una riflessione su alcuni esiti e motivi simbolici rilevabili nelle modalità di insediamento, nelle tradizioni culturali, nell'araldica e nell'iconografia di quest'area, cfr. Aversano 1983 e 1987 (quest'ultimo comprende alcuni saggi pertinenti segnatamente l'area cilentana), Del Mercato 1990 e Mazzoleni, Anzani 1993. Sulle vicende storiche, amministrative e politiche dell'area più estesa del Cilento (dal Sele a Sapri), cfr. il monumentale e noto lavoro di Pietro Ebner (1982). Sugli aspetti concernenti storia e mitologia della famiglia Sanseverino e della Baronia del Cilento cfr. Colapietra 1985, Mazziotti 1904 e Natella 1980.

² Nel lessico locale le confraternite sono denominate prevalentemente con l'espressione *congreghe*, come in larga parte dell'Italia meridionale

³ Per quanto concerne la storia delle Confraternite nell'area cilentana, si vedano senz'altro gli studi di Francesco Volpe *Le Confraternite del Cilento e del Vallo di Diano nella seconda metà del Settecento e Statuti di Confraternite e fattori ambientali*, in Volpe 1988.

⁴ La storia più recente delle Confraternite, dalla fine del Settecento ad oggi, risulta poco indagata dagli studiosi, probabilmente a causa del declino cui questi sodalizi sono andati progressivamente incontro proprio nel periodo indicato, e che, probabilmente rende meno stimolante ed attraente la ricerca, e nello stesso tempo più problematica, considerata altresì la drastica diminuzione della produzione documentaria. In tale cornice acquistano particolare rilievo alcune ricerche e riflessioni realizzate da studiosi di provenienza ecclesiastica: per l'area del Cilento antico determinante risulta la ricerca condotta da Don Salvatore Della Pepa parroco di San Salvatore di Socia, nel comune di Montecorice (Della Pepa 1982 e inedito); cfr. pure Di Napoli 1990.

⁵ Per quanto concerne in particolare l'azione evangelizzatrice dei Vescovi negli ultimi cento anni si consideri Della Pepa inedito.

⁶ Tale è la condizione emotiva che si rileva facilmente a San Mauro Cilento, sede di una delle Confraternite più antiche ed espressione di gruppi di cantori celebrati, ma la cui attività è cessata definitivamente alla fine degli anni Settanta, né sembra profilarsi alcuna possibilità e opportunità di ripresa.

⁷ Lo statuto precedentemente citato è espressione, come già indicato, di una Confraternita di Sala Consilina, un centro che non appartiene al cosiddetto Cilento Antico e che rivela tratti storico-culturali piuttosto divergenti rispetto all'esperienza dei paesi e casali che contornano il Monte Stella, l'area che tradizionalmente si intende appunto come Cilento antico.

⁸ Si sottolinea questo aspetto poiché, solitamente, una delle fonti più largamente disponibili per la ricostruzione della storia musicale dei sodalizi religiosi (ma anche di altri organismi) è proprio la rendicontazione concernente i musicisti in servizio presso le stesse istituzioni (verbali di nomina, contratti, registrazioni di pagamento, richieste di assunzione, ecc.). Tracce di questo tipo nella storia delle Confraternite cilentane appaiono assai poco marcate, se non inesistenti: d'altra parte è necessario tener presente, assolutamente, che la connotazione storico-antropologica delle Confraternite del Cilento Antico appare fortemente ruralizzata, con procedure devozionali e comportamenti rituali che non possono essere interpretate alla stessa stregua con cui si valuta l'attività delle grandi Arciconfraternite o di altri sodalizi di impronta urbana.

⁹ Cfr. gli statuti di San Mauro Cilento e di Sessa Cilento, in Volpe 1988: pp. 145-152.

¹⁰ Con questa espressione si intendono tutte le manifestazioni devozionali esterne alle due principali liturgie del rito gregoriano, vale a dire la Messa e l'Ufficio delle Ore.

¹¹ A tal proposito, alcuni studiosi hanno sottolineato l'attrazione e pressione normativa esercitata dal

profilo della *Via Crucis*, in contesti diversi: <<La formula della via crucis, in senso lato, è un po' il modello canonico a cui il clero si è appellato per modificare le processioni più coreografiche del venerdì santo>> (Bernardi 1991: p. 423).

¹² Cfr., a tal proposito, gli esiti di una recente ricerca sul *genius loci* dell'area cilentana; in particolare si considerino i saggi di G. Anzani *Indizi per una costruzione d'immagine. Il centro vuoto, l'ombelico* (Mazzoleni, Anzani pp. 1993: 69-82) - concernente le valenze simboliche attribuite al Monte Stella, riconoscibili nella documentazione iconografica e nelle emergenze insediative rilevabili sul territorio - e, soprattutto, *Lo spazio rituale* (Mazzoleni, Anzani 1993: pp. 53-56) - con una convincente ricognizione sui percorsi di visita ai Sepolcri realizzati dalle Confraternite - e *Lo spazio sonoro* (Mazzoleni, Anzani 1993: pp. 47-52).

¹³ Su questo aspetto le testimonianze etnografiche e storico-religiose non sono sempre coerenti: tuttavia, si rileva una tendenza prevalentemente a condurre un circuito di visita su cinque, sette o nove chiese diverse. Su tutto ciò che concerne le manifestazioni devozionali della Settimana santa cfr. ancora il lavoro fondamentale di Bernardi (1991).

¹⁴ Questa richiesta è conservata nell'Archivio (non ordinato e catalogato) della Confraternita di Santa Maria delle Grazie di San Mauro Cilento (d'ora in poi ACSM). A tal proposito vorrei ringraziare vivamente Adriano Mazzarella per avermi consentito, con una disponibilità ed ospitalità veramente affettuosa, di esplorare le casse dell'Archivio confraternale di San Mauro.

¹⁵ Le vicende che, fra gli anni Venti e Cinquanta del nostro secolo hanno condotto a tale assidua vigilanza intorno alle devozioni confraternali cilentane, nonché i relativi tratti storico-culturali, sono parzialmente ricostruiti in Agamennone (c. d. s.).

¹⁶ Anche questa comunicazione è stata rilevata in ACSM.

¹⁷ L'esecuzione, realizzata dal priore della Confraternita di Omignano (SA) è stata registrata ad Agnone Cilento (SA), il 13.04.1990, Venerdì Santo.

¹⁸ L'esecuzione, realizzata in coro dai componenti la Confraternita di Ortodonico (SA), è stata registrata ad Agnone Cilento il 13.04.1990, Venerdì Santo.

¹⁹ Simmetria fraseologica e andamento sillabico apparentano questa espressione confraternale cilentana non solo alla analoga sequenza jaconica, ma pure ad altre espressioni devozionali come la lauda.

²⁰ Infatti, si osservi come nella richiesta amministrativa inoltrata nel 1953, e riprodotta in Fig. 4, si possa leggere ancora <<Questa Confraternita si propone di visitare il giovedì Santo i seguenti sepolcri [...] >> (ACSM).

²¹ Numerose testimonianze etnografiche concernenti il disorientamento ed il disagio prodotto dallo spostamento di calendario dal giovedì al venerdì sono in Bernardi 1991.

²² Nel corso di un'indagine che ormai ha oltre sei anni di continuità, le uniche combinazioni a tre parti sono state rilevate appunto in tali due località.

²³ Comunicazione orale di Don Salvatore Della Pepa. Questa norma risulta osservata con una certa diligenza soprattutto nelle Confraternite assai numerose e di tradizione ininterrotta. Viceversa nelle Confraternite con pochi associati, o di recente ricostituzione, la responsabilità del canto pertiene sempre ad un solo gruppo di cantori.

²⁴ Su tale argomento cfr. Leydi 1987

²⁵ I sonagrammi presentati sono stati prodotti presso la Fondazione <<Ugo Bordoni>> di Roma, mediante sistema Ares ideato dalla stessa fondazione, e realizzato su elaboratore Digital Vax 11/750 con terminale video Tektronix. Nel riquadro superiore è riportata l'intensità dell'emissione sonora in funzione del tempo. Nel riquadro centrale si possono rilevare le due fondamentali, rappresentate con linee puntiformi calcolate in modo discreto; la linea tratteggiata ondulata indica anch'essa, ma con altre procedure di calcolo, l'intensità del segnale: costituisce quindi una ripetizione di quanto si vede nel riquadro superiore. Il riquadro inferiore rappresenta il sonagramma vero e proprio: sulla sinistra, in

colonna, è riportata la misurazione degli hertz, da 0 a 4.000; si tratta, come si vede, di un sonagramma a banda larga, funzionale alla identificazione di presenze armoniche lontane dalla fondamentale, come è necessario per analizzare le connotazioni parziali che si producono nel canto polifonico delle Confraternite cilentane.

²⁶ Il sonagramma rappresenta 2,5 secondi di un'esecuzione realizzata dalla Confraternita di Fornelli Cilento (SA), registrata ad Agnone Cilento il 13.04.1990, Venerdì Santo.

²⁷ Il sonagramma rappresenta 2,5 secondi di un'esecuzione realizzata dalla Confraternita di Ortonico (SA), registrata ad Agnone Cilento il 13.04.1990, Venerdì Santo.

²⁸ L'esempio proposto in Fig. 10 costituisce la trascrizione parziale di un'esecuzione, realizzata in coro dai componenti la Confraternita di Valle (SA), registrata ad Agnone Cilento il 13.04.1990, Venerdì Santo. La trascrizione integrale è visibile in Appendice A.

²⁹ Un'interessante analisi su questo aspetto, vale a dire sul fenomeno acustico che nella prassi dei cantori di Castelsardo (SS) assume la denominazione di *quintina*, è in Lortat-Jacob 1990, 1993 e 1996.

³⁰ Si intendono con questa espressione gli ambienti, i comportamenti operativi e gli oggetti simbolici che informano il percorso devozionale cilentano: movimenti e posture dei cantori, crocifissi e simboli della passione esposti dai confratelli, genuflessioni e gesti penitenziali, addobbi delle chiese, atteggiamenti dei fedeli presenti, connotazioni cromatiche diverse, sonorità interne ed esterne agli ambienti devozionali.

³¹ Cfr. *La Via Crucis di San Leonardo di Porto Maurizio*, ristampa e adattamento a cura del Sac. Mario Sibilio, L. Spera, Vallo della Lucania (SA), 1959.

³² Sul frontespizio, riportato in Fig. 13, si legge: <<Via Crucis esposta nella maniera, che la diresse il P. Leonardo da Porto Maurizio Missionario Appostolico. In fine la Visita al SS. Sacramento, con altre devote orazioni. In Napoli MDCCLXXVI Con Licenza de' Superiori>>

³³ Alcune di queste edizioni sono state curate dalla *Venerabile Arciconfraternita degli Amanti di Gesù e Maria al Calvario*, che ha ereditato e conservato in Roma l'impulso iniziale di San Leonardo,

³⁴ Fra questi è compreso il noto e diffuso brano che ha per capoverso *L'orme sanguigne*, di probabile ascendenza leonardina; cfr. San Leonardo da Porto Maurizio, *La Via Crucis*, a cura di P. Raimondo Sbardella, San Bonaventura al Palatino, Roma 1984.

³⁵ Non risulta, peraltro, che San Leonardo da Porto Maurizio abbia mai predicato nel Cilento; a tal proposito cfr. Gori 1966: coll. 1211-1212.

³⁶ Questa Azione Sacra fu composta in Roma, <<... d'ordine dell'Imperator Carlo VI, ed eseguita la prima volta con musica del Caldara nella Cappella Imperiale di Vienna nella Settimana Santa dell'anno 1730 ... >>, come si legge nel frontespizio; cfr. Brunelli (1953, a cura di): vol. II, pp. 551 - 563. Cfr. pure il più recente P. Metastasio, *Oratori sacri*, a cura di S. Stroppa, 1996.

³⁷ Cfr. Brunelli (1953, a cura di): vol. II, pp. 873 - 879.

³⁸ <<La devozione "per le tre ore di agonia" si è sviluppata in seno alla Compagnia di Gesù, e più precisamente a Lima nel Perù. Se ne attribuisce la creazione a due importanti gesuiti peruviani, Francisco del Castillo (morto nel 1673) e Alonso Messia Bedoya (1665-1732). Questo ufficio del Venerdì santo sarebbe stato celebrato a partire dal 1660 nella chiesa di Nuestra Señora de los Desamparados di Lima [...]. Questo esercizio spirituale giunse in Europa soltanto dopo la metà del Settecento, probabilmente in seguito all'espulsione dei Gesuiti dal Perù (1767)>> (Marx-Weber 1989: 35 e 36). La prima edizione in lingua italiana di testi in spagnolo di provenienza peruviana risale al 1786 (ibidem).

³⁹ La funzione delle *Tre ore di agonia* è conservata in numerosi adattamenti musicali, manoscritti e a stampa, opera di musicisti assai diversi, da Nicola Zingarelli fino a Domenico Mustafà (scomparso nel 1912), uno degli ultimi evirati cantori della Cappella Sistina.

⁴⁰ I versi citati sono stati tratti da Marx Weber 1989, e si riferiscono ad una edizione romana del 1801 conservata nella Biblioteca della Curia Prepositi Generalis Societatis Jesu in Roma.

- 41 I versi citati sono tratti da Bruni, Refrigeri 1994, e si riferiscono ad un volume del gesuita Alfonso Messia, *Divisione alle tre ore dell'agonia di Gesù Cristo*, Puccinelli, Roma, 1789.
- 42 A proposito dell'invenzione melodica nella musica di S. Alfonso gli studiosi hanno sottolineato due prospettive distinte: la *contrafactio*, vale a dire l'assunzione di melodie preesistenti con l'adozione di un nuovo testo poetico, e la composizione originale di versi e melodie nuove. Confrontando gli esiti della *contrafactio* con le musiche autentiche (di collocazione liturgica indeterminata e più intensa espressività), è stato osservato: << ... per quelle invece di stampo più aulico e linguaggio decisamente mistico, come *Selva romita e oscura*, [...] poteva essere più originale. E queste, credo, costituiscono l'espressione musicale più autentica del suo mondo artistico>> (Saturno 1990: p. 582)
- 43 Come testo più remoto, è stata evidenziata una pubblicazione del 1870, attribuita a un certo Prof. Salvatore Santaniello (La Greca 1992: pp. 31 e sgg.).
- 44 Per quanto concerne i metri della poesia nella storia culturale italiana cfr. Beltrami 1994.
- 45 Naturalmente è assai probabile che, oltre l'invenzione originale pur largamente documentata, alcuni testi siano stati acquisiti dall'esterno, ed adottati stabilmente nel repertorio confraternale.
- 46 Nelle trascrizioni musicali le pause sono segnate con uno spazio bianco nel pentagramma.
- 47 Per una valutazione degli incipit monodici rilevabili nella polifonia confraternale cilentana, quali luogo di variabilità locali, cfr. Agamennone 1992.
- 48 L'esecuzione, realizzata in coro dai componenti la Confraternita di Valle (SA), è stata registrata ad Agnone Cilento il 13.04.1990, Venerdì Santo. La trascrizione integrale, da cui è stato tratto il frammento proposto in Fig. 14, è in Appendice A.
- 49 L'esempio riportato in Fig. 15/a costituisce una trascrizione parziale dell'esecuzione realizzata da un gruppo di cantori della Confraternita di Omignano (SA), registrata ad Agnone Cilento il 13.04.1990, Venerdì Santo.
- 50 L'esempio riportato in Fig. 15/b costituisce la trascrizione parziale di un'esecuzione registrata a San Mauro Cilento (SA) il 19.07.90 e realizzata da tre cantori appartenenti in passato alla Confraternita del paese, non più attiva dal 1977.
- 51 Sui criteri di combinazione di parti nella musica di tradizione orale cfr. Facci 1991. Più in generale, sui procedimenti della polifonia, cfr. Agamennone 1996.
- 52 Sul piano amministrativo, San Giovanni è frazione del Comune di Stella Cilento.
- 53 L'esempio riportato in Appendice B costituisce la trascrizione integrale di un'esecuzione realizzata da alcuni componenti della Confraternita Pio Monte dei Morti, di San Giovanni Cilento, registrata nella chiesa della stessa località il giorno 8.04.1994.
- 54 Nella trascrizione riportata in Fig. 16, nei tre pentagrammi: Sol al basso, Si bequadro al secondo basso, Re all'alto.
- 55 Qualche studioso ha sostenuto che la polifonia confraternale non sia altro, in buona sostanza, che il cosiddetto *canto alla cilentana* trasferito in un contesto devozionale (La Greca 1992). Questa interpretazione pare tuttavia troppo restrittiva poiché, diversamente, una valutazione più attenta dei profili melodici e delle relazioni polifoniche rilevabili nelle *cilentane* a più parti consente di evidenziare assetti che non appaiono nella polifonia devozionale. Non sembra, cioè, si sia avuto un trasferimento automatico da un contesto ad un altro.
- 56 L'esecuzione, realizzata dalla Confraternita di Valle (SA), è stata registrata ad Agnone Cilento il 13.04.1990, Venerdì Santo.
- 57 L'esempio riportato in Appendice B, come già indicato, costituisce la trascrizione integrale di un'esecuzione realizzata da alcuni componenti della Confraternita Pio Monte dei Morti, registrata nella chiesa di San Giovanni in data 8.04.1994.

Riferimenti bibliografici

AGAMENNONE, Maurizio

(1992), *Stabilità areale e variabilità locali nella musica delle Confraternite cilentane*, AA VV, Studi e Testi 1. *Secondo convegno europeo di analisi musicale*, Atti a cura di Rossana Dalmonte e Mario Baroni, Università degli studi di Trento/Dipartimento di Storia della civiltà europea: pp. 285-301.

(1996, a cura di), *Polifonie. Procedimenti, tassonomie e forme: una riflessione «a più voci»*, Il Cardo, Venezia.

(c. d. s.), *Indagine storica e rilevamento sul terreno: la musica delle Confraternite cilentane*, AA VV, Atti del Convegno «Fonti scritte e orali della musica nel Mezzogiorno», Potenza, 19/21 settembre 1991, Università della Basilicata.

ARCANGELI, Piero

(1989), *Liturgia popolare della Settimana Santa. Canti di tradizione orale delle Confraternite umbro-laziali*, fascicolo allegato al disco LP Albatros VPA 8493.

ARCANGELI, Piero e SASSU, Pietro

(1987), *Canti liturgici di tradizione orale. In itinere: qualche riflessione*, AA VV, «Canti liturgici di tradizione orale», volume allegato all'antologia 4 dischi LP Albatros Alb 21: pp. 13-16.

AVERSANO, Vincenzo

(1983), *Il Coronimo Cilento e il suo territorio (1034 - 1552)*, «Studi e Ricerche di Geografia», VI- 1: pp. 78-127.

(1987), *Geographica Salernitana. Letture cronospaziali di un territorio provinciale*, Ed. Salernum, Salerno.

BELTRAMI, Pietro G.

(1994), *La metrica italiana*, Il Mulino, Bologna;

BERNARDI, Claudio

(1991), *La drammaturgia della Settimana Santa in Italia*, Vita e Pensiero, Milano.

BRUNELLI, Bruno

(1953, a cura di), *Tutte le opere di Pietro Metastasio*, 5 voll., Mondadori, Milano.

BRUNI, Franco e REFRIGERI, Fabio

(1994), *Musiche per le tre ore di agonia di N. S. G. C. Nuove fonti per lo studio della funzione del Venerdì santo in Italia*, «Nuova Rivista Musicale Italiana», 3: pp. 483-506.

COLAPIETRA Raffaele

(1985), *I Sanseverino di Salerno. Mito e realtà del barone ribelle*, Laveglia, Salerno

DE LIGUORI, Alfonso

(1988, ed. mod.), *Canzoncine spirituali di S. Alfonso*, presentazione di Alfonso Amarante, Valsele Tipografica, Materdomini (AV)

DELLA PEPA, Salvatore

(1982), *Confraternite: tra passato e futuro*, «Comunità in dialogo», LXI nuova serie, Vallo della Lucania, Salerno.

(inedito), *Vescovi e Confraternite negli ultimi cento anni*, relazione proposta al convegno «Pietà popolare e nuova evangelizzazione», Villa Sacro Cuore, Velia di Ascea Marina (SA), 14-19 settembre 1987.

DEL MERCATO, Ernesto

(1990), *L'immaginario non urbano: il caso Cilento*, Edizioni dell'Alento, Laureana Cilento, Salerno.

DE ROSA, Gabriele

(1971), *Vescovi popolo e magia nel sud*, Guida, Napoli.

DI NAPOLI, Giovanni

(1990), *Alcune riflessioni sulle Congreghe*, «Annali cilentani», II-1: pp. 75-82.

EBNER, Pietro

(1982), *Chiesa, Baroni e popolo nel Cilento*, 2 voll., Edizioni di storia e letteratura, Roma.

FACCI, Serena

(1991), *Polifonia*, AA VV, «Grammatica e sintassi della musica etnica», Bulzoni, Roma: pp. 201-242.

GORI, Severino

(1966), *Leonardo da Porto Maurizio, santo*, «Bibliotheca Sanctorum», vol. VII, Istituto Giovanni XXIII, Pontificia Università Lateranense, Città Nuova Editrice, Roma: coll.1208-1222.

LA GRECA, Amedeo

(1992, a cura di), *Confraternite nel Cilento*, Edizioni del Centro di Promozione Culturale per il Cilento, Acciaroli (SA).

LA SORSA, Saverio

(1925), *Usi costumi e feste del popolo pugliese*, Casini, Bari.

LEYDI, Roberto

(1987), *Le ricerche, gli studi*, AA VV, «Canti liturgici di tradizione orale», volume allegato all'antologia di 4 dischi LP Albatros Alb 21: pp. 17-29.

LORTAT-JACOB, Bernard

(1990), *Savoir les chanter, pouvoir en parler. Chants de la Passion en Sardaigne*, «Cahiers de musiques traditionnelles», III: pp. 5-22.

(1993), *En accord, polyphonies de Sardaigne*, «Cahiers de musiques traditionnelles», VI: pp. 69-86.

(1996), *Canti di passione*, Libreria Musicale Italiana, Lucca.

MACCHIARELLA, Ignazio

(1995), *Il falso bordone fra tradizione orale e tradizione scritta*, Libreria Musicale Italiana, Lucca.

MARX-WEBER, Magda

(1989), *Musiche per le tre ore di agonia di N. S. G. C. Una funzione del venerdì santo nell'Italia del tardo Settecento e del primo Ottocento*, «Nuova Rivista Musicale Italiana», 1-2: pp. 33-59.

MAZZIOTTI, Matteo

(1904), *La Baronia del Cilento*, Ripamonti e Colombo, Roma

MAZZOLENI, Donatella, ANZANI, Giuseppe

(1993), *Cilento Antico. I luoghi e l'immaginario*, Electa/Napoli, Napoli.

METASTASIO, Pietro

(1996, ed. mod.), *Oratori sacri*, a cura di Sabrina Stroppa, con introduzione di Carlo Ossola, Marsilio, Venezia.

MIGLIORINO, Antonio F.

(1992), *Note di vita economica e sociale negli atti del Notaio Matteo Bambacarlo di Laureana Cilento (1768-1786)*, tesi di laurea, Università degli studi di Salerno, Facoltà di Magistero/Corso di Laurea in Materie Letterarie, rel. A. Cestaro, a. a. 1991-92.

MORELLI, Giovanni

(1992), *Maggio e melodramma: la presenza del Metastasio*, «Il Maggio drammatico. Una tradizione di teatro in musica», a cura di T. Magrini, Edizioni analisi, Bologna: pp. 167-189.

MURARO, M. Teresa

(1986, a cura di), *Metastasio e il mondo musicale*, Fondazione Giorgio Cini, Studi di musica veneta, Olschki, Firenze.

NATELLA, Pasquale

(1980), *I Sanseverino di Marsico. Una terra, un regno*, Regione Campania, Centro di servizi culturali Mercato San Severino (SA).

PINAMONTI, Paolo

(1991, a cura di), *Mozart, Padova e la Betulia Liberata. Committenza, interpretazione e fortuna delle azioni sacre metastasiane nel '700*, Atti del Convegno internazionale di studi, 28-30 settembre 1989, Olschki, Firenze.

SATURNO, Paolo

(1990), *La tradizione musicale alfonsiana*, AA VV, «Alfonso M. De Liguori e la società civile del suo tempo», Atti del Convegno internazionale per il Bicentenario della morte del santo, Napoli, S. Agata dei Goti, Salerno, Pagani, 15-19 maggio 1988, Olschki, Firenze: pp. 577-598.

VOLPE, Francesco

(1987), «I Redentoristi nel Cilento», AA VV, *La presenza e l'opera dei Redentoristi nel Mezzogiorno*, Atti del seminario di studio promosso dalla Provincia Napoletana dei PP. Redentoristi, Colle S. Alfonso - S. Maria La Bruna (NA), 7-10 settembre 1982, a cura di Giovanni Vicidomini, Valsele Tipografica, Napoli: pp. 47- 63.

(1988), *Confraternite e vita socioreligiosa nel Settecento*, Laveglia, Salerno.

nei numeri precedenti



NUMERO 1:

Spazio e riti intorno al Monte Stella di Giuseppe Anzani - Studio sulle tipologie rurali del Parco del Cilento e Vallo di Diano di Pasquale Del Duca e Ruggero Bignardi - Il recupero dei centri storici tra tradizione e innovazione di Domenico Nicoletti - *Notizie*: Un campo studio sull'archeologia marina di Roberto Giangreco; L'acqua, un elemento da tutelare di Gianpiero Abate; Attività di ricerca nel Cilento di Giovanna Aronne e Maria Bellelli; Museo del mare a Pioppi di Gabriella

Natale - Cinque Terre: insediamenti e viabilità nella storia di Carla Maurano - I Sassi di Matera: da vergogna nazionale a patrimonio dell'umanità incontro con Pietro Laureano - Il Piano del Parco del Ticino di Ernesto Verdoliva - La pianificazione territoriale nelle aree protette/2° seminario sui parchi di Pasquale Del Duca - Studi sul dialetto cilentano di Fernando La Greca - *Libri etc.*: *Cilento Antico/I luoghi e l'immaginario* di Luigi Kalby; *Carmina Cilenti* di Giuseppe Anzani; *Viaggio nel Cilento e Viaggio nel Mezzogiorno* di Emilio Buonomo; *Il Parco/finalità norme e strumenti* a cura di Legambiente - *Convegni*: Territorio, paesaggio e ambiente: dalla programmazione alla comunicazione.



NUMERO 2

Le piante raccontano: ascoltiamo di Vincenzo La Valva - Tre condizioni per l'ambiente in Italia di Aldo Musacchio - *Impronte* sonore di Giuseppe Anzani - Caccia grossa nel Parco del Cilento di Paolo Gambassini - Considerazioni sui paesaggi terrazzati di Carla Maurano - L'oasi naturale Valle della Caccia di Liliana Manzione e Nicola Lieto - Analisi delle ricerche faunistiche realizzate nel Cilento e Vallo di Diano di Mario Kalby - Il piano del Parco naturale Migliarino S. Rossore Massaciuccoli a cura di Pasquale Del

Duca - La grotta dell'Ausino, questa misconosciuta di Giuseppe Leuci - La riscoperta del paesaggio attraverso la tradizione di Gianfranco Pazzienza, Nicola Sansone, Leonardo Salcini - Il Piano Territoriale di Coordinamento della Provincia di Salerno di Giovanni Lambiase - Il Centro di Educazione Ambientale di Rocca Cilento a cura di Legambiente - *Convegni*: Territorio, paesaggio e ambiente: dalla programmazione alla comunicazione: *Mozione finale* - *Libri etc.*: *Velia, studi e ricerche*; *I Parchi Nazionali/ guida del Wwf* di Emilio Buonomo. - *Notizie*: L'area protetta Torre di Mare a cura del Circolo Legambiente di Capaccio - *Convenzione tra Ministero dell'Ambiente e Gepi* a cura del C.E.A.G. di Legambiente.



NUMERO 3:

Il Parco del Cilento con Paestum e Velia nella lista del Patrimonio Mondiale UNESCO. - I dodici comandamenti dell'architettura del Cilento di Vittorio Magnago Lampugnani. - *Va camminannu cu' l'occhi sperti* di Massimo Cresta-Pietre viventi a Castelnovo Cilento di Giuseppe Anzani - La grotta di S. Michele Arcangelo a S. Angelo a Fasanella di Adriano Caffaro - Pianificazione territoriale: l'approccio alla "dimensione ambientale" di Domenico Nicoletti. - Il territorio-parco quale grande infrastruttura per lo

sviluppo durevole e sostenibile del Mezzogiorno di Rocco Perna - Il centro "Cilento" per il recupero e la riabilitazione della fauna selvatica di Mario Kalby - Il gruppo presepiale di S. Giovanni di Rosa Anzani - La tradizione orale nel Cilento di Fernando La Greca - *Libri etc.* *Fonti per la storia del Cilento/Evo antico/II, Padula/Prima e durante la Certosa, I registi dei documenti della Certosa di Padula, I, 1070-1400*, di Emilio Buonomo - *Notizie* La grotta in diretta; Il programma triennale per la tutela ambientale 94/96; Poseidonia e i Lucani - Paestum, Museo Archeologico Nazionale.